# ATTI E MEMORIE

DELLA

## R. ACCADEMIA VIRGILIANA

 $\mathbf{DI}$ 

## MANTOVA

BIENNIO 1901-1902

MANTOVA

STAB. TIPOGRAFICO G. MONDOVI Via Orefici 10 1903.



# CARICHE DELL'ACCADEMIA ED ELENCO DEI SOCI

#### Prefetto

#### INTRA Cav. Prof. GIO. BATTISTA

Vice Prefetto

BANFI Prof. Cav. Ing. ENRICO

Segretario

CARNEVALI AVV. PROF. LUIGI

#### Consiglieri

DALL'ACQUA Ing. Prof. CARLO
FONTANA Prof. Mons. Cav. GIACINTO
FRANCHETTI COMM. GIUSEPPE
NICOLINI DOTT. CAV. FERRUCCIO
VIVENZA Prof. ANDREA.

#### Soci effettivi residenti in Città

- 1. Arrivabene Valenti-Gonzaga conte sen. comm. Silvio.
- 2. Amadei cav. avv. Gruseppe.
- 3. Albonico prof. Giuseppe.
- 4. Banfi prof. ing. cav. Enrico.
- 5. Berra-Centurini dott. Stefano.
- 6. Capilupi ing. march. cav. Alberto.
- 7. Casali conte dott. cav. Giuseppe.
- 8. Campiani m. o. prof. Lucio.
- 9. Cantoni Alberto.
- 10. Canneti Costantino.

- 11. Cappellini avv. cav. Carlo.
- 12. Carnevali prof. avv. Luigi
- 13. Cristofori prof. Giovanni.
- 14. Concina dott. Giulio.
- 15. Dall'Acqua ing. prof. Carlo Antonio.
- 16. D'Arco conte comm. sen. d.r Antonio.
- 17. Davari cav. Stefano.
- 18. Fano prof: d.r Gino.
- 19. Fontana mons. cav. prof. d.n Giacinto.
- 20. Franchetti comm. Giuseppe.
- 21. Frassi mons. prof. cav. Probo.
- 22. Genovesi prof. cav. Pietro.
- 23. Intra prof. cav. G. Battista.
- 24. Lanzoni Giuseppe.
- 25. Luzio prof. cav. Alessandro.
- 26. Mastrilli maestro Ignazio.
- 27. Menghini comm. cav. d.r Cesare.
- 28. Masè-Dari prof. avv. Eugenio.
- 29. Nicolini cav. d.r Ferruccio.
- 30. Paganini Agamennone, scultore.
- 31. Partesotti prof. Ausonio:
- 32. Poma ing. cav. Luigi.
- 33. Pizzini prof. Amalia.
- 34. Putelli prof. Raffaello.
- 35. Quaiotto d.r Luigi.
- 36. Rabbi Adriano.
- 37. Rosatti ing. cav. uff. Giuseppe.
- 38. Soli prof. Giovanni.
- 39. Sterza prof. cav. Alessandro.
- 40. Tarducci prof. cav. Francesco.
- 41. Tommasi prof. Luigi.
- 42. Urangia-Tazzoli avv. Gino.
- 43. Visentini prof. Isaia.
- 44. Vivenza prof. Andrea.

#### Soci effettivi residenti fuori di Mantova

- 1. Agostini comm. prof. Gianiacopo Roma
- 2. Bonora dott. Dialma Borgoforte.
- 3. Bosio prof. Esdra (scuola Tecnica M. Bonarotti Roma.

- 4. Carnevali comm. avv. Tito (R. Prefetto) Cremona.
- 5. Ferretti ing. Alessandro Bologna.
- 6. Ferrari prof. Sante (R. Università) Genova.
- 7. Fenaroli nob. cav. prof. Giuliano (R. Provved.) Brescia.
- 8. Guerrieri-Gonzaga march. sen. comm. Carlo Palidano.
- 9. Luxardo cav. prof. Ottorino (Ist. Tec. P. Sarpi) Venezia.
- 10. Loria cav. dott. Cesare Parma.
- 11. Lucchetti prof. Pantaleone (Ist. Tec. E. Beltrani) Cremona.
- 12. Quadri prof. Gaetano (Preside R. Ist. Tecnico) Forlì.
- 13. Ranzoli prof. avv. cav. Virginio Brescia.
- 14. Toniato prof. cav. Luigi (R. Provveditore) Verona
- 15. Trevisan prof. don Francesco (R. Liceo Scip. Maffei) id.
- 16. Thalmann prof. Carlo Milano.
- 17. Valbusa prof. Diego (Ist. Tec. Leonardo Da Vinci) Roma.
- 18. Visentini prof. Angelo (Preside R. Ginn. e Liceo) Fermo.
- 19. Vivanti prof. ing. Giulio (R. Università) Messina.

#### Soci onorari residenti nel Regno.

- 1. Carducci prof. sen. comm. Giosuè Bologna.
- 2. Colonna Ferdinando Principe di Stigliano Napoli.
- 3. Baccelli S. E. comm. d.r Guido Roma.

#### Soci onorari residenti all' Estero.

1. Mommsen prof. cav. Teodoro - Berlino.

#### Soci corrispondenti nel Regno.

- 1. Andreasi prof. Achille Vicenza.
- 2. Albertoni prof. dep. Pietro Bologna.
- 3. Albertazzi prof. Adolfo id.
- 4. Bertolini prof. comm. Francesco id.
- 5. Baccini prof. Giuseppe Firenze.
- 6. Bergamaschi cav. don Domenico Piadena.
- 7. Bignotti don Antonio Cavriana.
- 8. Carreri prof. Ferruccio Modena.
- 9. Canna prof. Giovanni Pavia.
- 10. Cognetti-De Martiis prof. Raffaele Torino.
- 11. Chizzoni prof. Francesco Modena.
- 12. De Giovanni prof. comm. sen. Achille Padova.
- 13. De-Trombetti avv. Ugo Verona.

- 14. Ferri prof. Enrico, deputato Roma.
- 15. Foà prof. Pio Torino.
- 16. Fano prof. Giulio Firenze.
- 17. Franchi prof. Luigi Modena.
- 18. Franchetti maestro barone Alberto Reggio Emilia.
- 19. Gonzales dott. Edoardo Milano.
- 20. Locatelli cav. dott. Giacomo Fontanella (Castroromano).
- 21. Lucchini don Luigi Romprezzagno (Cremona).
- 22. Loria prof. Achille Torino.
- 23. Loria prof. Gino Genova.
- 24. Massarani comm. avv. Tullo, senat. Milano.
- 25. Mantovani cav. prof. Gaetano Bergamo.
- 26. Martinetti prof. Vittorio Messina.
- 27. Mortara prof. Lodovico -- Roma.
- 28. Politeo prof. Giorgio Venezia.
- 29. Parazzi ab. prof. don Luigi Viadana-
- 30. Panini ing. Domizio Redondesco.
- 31. Ruberti cav. Ugo Quistello.
- 32. Ranzoli dott. Cesare Verona.
- 33. Rasi prof. Pietro Pavia.
- 34. Ruzzenenti prof. don Luigi Asola.
- 35. Silvestri prof. mons. don Emilio Vicenza.
- 36. Scarenzio prof. Angelo Pavia.
- 37. Stefani prof. Aristide Padova.
- 38. Strambio prof. dott. Gaetano Milano.
- 39. Sanfelici prof. Ettore Viadana.
- 40. Tamassia prof. Giovanni Padova.
- 41. Turchetti cav. ing. Luigi Viadana.
- 42. Tommasi prof. Annibale Pavia.
- 43. Tamassia prof. Arrigo Padova.
- 44. Visconti Ermes march. Carlo Milano.
- 45. Zaniboni cav. prof. Baldo Padova.
- 46. Zanoni prof. Enrico Viadana.

#### Soci corrispondenti all' Estero.

- 1. Campi prof. Luigi Trento.
- 2. Deuticke prof. dott. Paolo Berlino.
- 3. Oberdick prof. dott. Giovanni Breslavia.
- 4. Zaniboni dott. Silvio Trento (Bagni di Comano).

## ATTI

### ATTI

### DELLA R. ĄCCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVĄ

#### **BIENNIO 1901-1902**

Seduta dell' 8 Dicembre 1900

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Aprendo la seduta il Prefetto prof. Intra rivolse, a nome dell'Accademia, un affettuoso saluto alla memoria dei Martiri di Belfiore.

Indi presentò il prezioso autografo di Gioachino Rossini donato all'Accademia stessa dal socio M.º Lucio Campiani.

Nel dare la parola al prof. Albonico, ricordò l'insigne economista Giovanni Arrivabene, già prefetto della R. Accademia ed i professori Achille Loria ed Eugenio Masè-Dari, che nelle Università di Padova e di Messina onorano la scienza e il nome mantovano.

Parlò quindi il prof. Albonico sul tema: L' Economia politica nell' Evo medio e moderno.

Il conferenziere, considerate le condizioni generali del lavoro e delle industrie nel medio evo, tratta delle dottrine economiche dalla caduta di Roma sino alla fine del secolo decimo terzo. Il sapere ne' tempi cristiani, come in quelli antichi, assorse da primalità supreme.

La storia d'ogni scienza deve quindi considerare opere ed autori che non appartengono al campo esclusivo delle sue ricerche. Ma le dottrine economiche non potevano esplicarsi finchè non si fosse formata la dottrina sociale politica del Cristianesimo. Dopo aver accennato ai padri della Chiesa, a Giovanni Sisto Origeno, a S. Anselmo da Aosta, considera le teologia e la filosofia di S. Tommaso d'Aquino. Paragona le massime economiche dell'Acquinate a quelle di Aristotile: riassume i capi del libro De Regime Principum che trattano di pubblica economia; e conclude, che gli scolastici, da un lato, tossilizzarono le dottrine aristoteliche, dall'altro, molto di frequente alterarono quelle di S. Tommaso; il che noque all'economia degli stati ed alla scienza.

Del secolo decimo quarto e decimo quinto, considera le opere di Bartolo da Sassoferrato, di Nicola Oresne vescovo di Lisieux, di Leon Batt. Alberti, di fra Bernardino da Siena, di Antonio arcivescovo di Firenze; e più specialmente quella di Diomede Caraffa « De regis et boni principis officio ». E dopo accennato agli avvenimenti che iniziarono l'età moderna, ed alle cause onde progredirono la civiltà e l'economia umana, considera le dottrine economiche del secolo decimo sesto, dovute a Nicola Copernico, a Bernardo Davanzati, a Giovanni Bodin, a Giovanni Botero, a Gaspare Scaruffi. Quelle del secolo decimo settimo, le quali si esplicarono in campo più vasto, con logica più profonda e rigorosa, e consistettero di idee più comprensive, onde preconizzarono la scienza. Tratta specialmente di Antonio Serra di Cosenza, e della questione della priorità italiana nell'origine della scienza.

Il conferenziere nota, quindi, che nel secolo decimo ottavo le scienze politiche e sociali compierono considerevole progresso, ma della luce dei nuovi principii, in Italia, gli studii economici non si avvantaggiarono secondo i bisogni della società. Accenna a Ferdinando Galiani, a Salustio Antonin Bandini, a Gian Maria Orti; tratta specialmente di Antonio Genovesi, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri. Questi e Gaetano Filangeri sono i due scrittori, pei quali l'Italia connette il suo patrimonio di dottrine economiche, alla scienza dell' Economia politica che del rimanente è il prodotto dell'inconscio volere di tutta l'umanità. Da ultimo, espone la dottrina fisiocratica, onde ebbe sorgimento la scienza.

Nella seconda metà del secolo XVII Quesney, Turgot, Mercier de la Riviere, Mirabeau, Dupont de Nemours ed altri, all'espansione delle manifatture, a detrimento dell'agricoltura, oppo-

sero la massima essere la terra fonte di ogni ricchezza; alle corporazioni d'arti e mestieri, la libertà del lavoro; alle proibizioni ed agli alti dazi del protezionismo, la libertà degli scambi. La dottrina fisiocratica rivelò che l'economia umana è fondata sull'ordine naturale e sulla libertà. Ma invero l'esplicazione di questi supremi principii incomincia con A. Smith, e di pari passo colla loro azione reale ed effettiva nella vita sociale.

Il conferenziere terminò tratteggiando le leggi dell' umano sapere, le quali risplendono nella storia dell' Economia politica.

Il prof. Albonico in questa sua memoria passando in rapida rivista i principali scrittori di cose economiche nell'evo medio e nel moderno, dimostrò mente vasta e soda coltura, acume e pienezza di analisi, spirito di serena imparzialità; la lunga lettura fu sempre ascoltata colla più viva attenzione, ed in fine si ebbe grandi e ben meritati applausi.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 14 Dicembre 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi ad un pubblico affollato e gentile, il prof. Luigi Marson, distinto docente di geografia nel R. Istituto Tecnico, tenne una conferenza, il cui argomento, *La Cina*, attrasse la più viva attenzione dell'uditorio; come era ben da aspettarsi, in seguito agli avvenimenti di quest'anno in quell'estrema parte d'Oriente

Il conferenziere, nel breve spazio di un'ora, ha condensato tutto quello che al presente era più utile a sapersi.

Dopo una breve premessa sulla *vexata quaestio* cinese e sulla partecipazione diplomatica e militare dell' Italia giustificò questa partecipazione, rilevando l'attuale organizzazione della ricchezza, l'esistenza di amicizie tradizionali e di trattati di commercio, il dovere di tutelare i connazionali all'estero — di cui tratteggiò le condizioni nella Cina — infine la forte corrente dell'opinione pubblica, che seco travolge i governi anche i più renitenti e più disinteressati.

Indi descrisse a grandi linee l'Impero Celeste, ma più particolarmente la Cina, propria, tanto per far rilevare le ragioni della sua storia. Di tutte le faccie dell'immano colosso diede un'idea con tocchi più o meno forti a seconda della loro importanza.

Così parlò della famiglia, dei suoi effetti etico sociali, politici e religiosi, del matrimonio, del movimento della popolazione, dei tribunali, degli usi e costumi, dell'etichetta, delle abitudini, della cucina, delle feste e dei giuochi.

Più estesamente si diffuse a trattare delle varie occupazioni, dell'industria manifatturiera e stradale, dell'arte commerciale, del movimento di importazione ed esportazione, della marina mercantile.

Quindi parlò del governo centrale e delle sue più recenti riforme, del mandarinato e del patrimonio intellettuale della nazione cinese, dell' indole particolare dell' istruzione e della educazione pubblica e privata, nonchè delle associazioni lecite e segrete che ne emanano.

Concluse dicendo che nella Cina, di fronte alla vecchia generazione, attaccata strettamente alle istituzioni avite, s'agita una generazione nuova, che apprezza ed accoglie i portati della nostra civiltà: che inoltre anche da noi si rispecchia una simile condizione di cose, contro i pessimisti terrorizzati al dischiudersi del mondo orientale, sorgendo una legione della speranza, che non può nè deve disinteressarsi della quistione ora fattasi più urgente, guardando impavida l'avvenire.

Essa legione si manifesta con l'imperialismo, il militarismo, il socialismo e l'umanismo internazionali, quasi a tutelare il sentimento di stretta solidarietà che esiste fra i popoli più civili del globo.

Cosicchè è tratto altresí a trovare in un più o meno prossimo avvenire, dopo inevitabili conflitti fra due civiltà ugualmente forti e venerande, un ravvicinamento vicendevole, che frutterà la trasformazione loro in una forma nuova e comune.

Infine mandò un saluto ai soldati lontani d'ogni nazione e d'ogni arme, ma militanti sotto l'unico vessillo, che porta scritto non solo per la libertà economica e per la porta aperta, ma per l'integrità territoriale e pel rispetto umano.

All'avvicendarsi continuo delle notizie più varie, ma legate fra loro da un mirabile nesso, alla felicità dei concetti, alla chiarezza dell'esposizione, ed al fine umorismo con cui tratto tratto il conferenziere infiorava il suo dire, corrisposero alla fine unanimi e prolungati gli applausi dell'eletto uditorio.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 7 Gennaio 1901.

#### Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto prof. Intra, facendosi interprete dei sentimenti dell'Accademia mando un saluto al socio comm Franchetti che da alcuni giorni trovasi ammalato, cogli auguri di un pronto ristabilimento; presentò poi i soci stati eletti nell'ultima adunanza generale; indi diede la parola all'ab. Emilio Silvestri, che prese a svolgere il suo tema: Prometeo e Lucifero.

Della meravigliosa conferenza diamo qui una pallida traccia:

Quando un mito e un' idea si svolse nel seno di un popolo, e ne dominò la fantasia, la poesia e la filosofia, quel mito e quell' idea assumono un' importanza storica che merita nobilissimo studio.

Tale parve all'oratore il « Prometeo » la sublime tragedia del primo dei tre tragici greci.

Ma in tale mito vede l'evoluzione dell'idea luceferiana della Bibbia, che, desunta da altri popoli antichissimi, egiziani e fenici, e adombrata sotto i nomi di Pramante, Deucalione, Garuda, a frammenti a frammenti venne a costituire un tutto armonico, generoso e sereno del « Prometeo » eschiliano.

Eschilo ebbe sott' occhio la profezia di Isaia sviluppata insieme alla sublime idea epopeotica anche nella tragedia pure di Eschilo « Le supplichevoli » dove è prodigiosa la profondità di pensieri in Eschilo, che iniziato nell'orfismo e nei misteri di Eleusi seppe come nessun altro scrittore, essere il drammaturgo per eccellenza di concetti altamente filosofici e religiosi.

L'oratore dipinge la Grecia al tempo di Eschilo con sintesi meravigliosa; poi passa al Paganesimo di Roma, al Cristianesimo col Medio Evo fino ai tempi moderni, per seguire l'idea di Prometeo o di Lucifero nelle menti dei poeti e dei pensatori.

Passa quindi in rassegna scrittori come Dante, Tasso, Milton, Monti, Goethe, Byron, Shelley, Carducci, trovando che l'in-

dole propria, l'ambiente e l'educazione fecero inclinare questi autori all'uno piuttosto che all'altro dei due simboli.

Il discorso si chiude con una perorazione storica, il viaggio dell'umanità attraverso i secoli, l'oriente e l'occidente nelle varie vicende di civiltà, nelle conquiste moderne, e si chiude invocando a sentir fortemente la propria ragione, riferire ogni atto al bene generale, volgerci a fini determinati e giusti, con dignità concorde e generosa e imporsi l'obbligo sacro di recare concorso d'amore e di intelligenza e di opere al miglioramento dei nostri fratelli, al progresso dell'intera umanità.

Il discorso durò una buona ora e mezza; l'uditorio, soggiogato dalla magica parola dell'oratore, lo ascoltava con religiosa attenzione, seguendolo con interesse sempre crescente nello svolgimento di una tela così vasta e ammirandone gli alti concetti, la nobiltà della forma, la voce colorita ed il gesto ampio ed espressivo.

Gli applausi, trattenuti durante la conferenza per non turbare il nesso delle idee e il rapido succedersi dei fatti, scoppiarono alla fine generali e prolungati; e intorno all'oratore si fece un circolo di amici, di ammiratori per esprimergli le più cordiali congratulazioni.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 28 Gennaio 1901.

#### Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto dell'Accademia prof. Intra fece una breve affettuosa commemorazione di Giuseppe Verdi, inviando alla memoria di quel Grande un saluto di ammirazione`e di rimpianto. Alle parole del Prefetto, tutto l'uditorio commosso si alzò, ed il socio Sig. Canneti, facendosi interprete dei sentimenti dell'uditorio, disse che quel saluto rispondeva al sentimento unanime dei presenti.

Molti erano gli intervenuti, numerosissimi i medici e gli insegnanti.

Il conferenziere, dott. Ugo Caccia, svolse il suo tema: Potenza virtuale della medicina politica. Diciamo subito che se il titolo era enigmatico, la conferenza invece, benchè improvvisata,

riuscì chiarissima ed elegante, tantochè in alcuni momenti il dott. Caccia parlò con vera foga ed inspirazione oratoria, e seppe interessare e dilettare, pur trattando un argomento arduo e strettamente scientifico.

Pariò delle città e delle campagne d'Italia considerate nel loro aspetto esteriore, tutto ridente di arte e di bellezze naturali; e fece seguire constatazioni e considerazioni igieniche sulle loro infelici condizioni sanitarie, per la insalubrità di molte abitazioni e per l'assai diffusa malaria.

Mise in rilievo, corredandole con dovizia di dati statistici, le triste conseguenze di tali condizioni sulla pubblica salute.

Dimostrando come nella patologia debba prevalere la massima del prevenire più di quella del reprimere, propugnò il dovere nello Stato d'intervenire con opere di risanamento a rimuovere le cause delle malattie. E parla dei mali che si potrebbero impedire con provvedimenti di medicina pubblica.

Tracciò poi le linee di una amministrazione sanitaria basata sulla responsabilità dei medici comunali per combattere le malattie d'infezione. Si accingeva anche a parlare dei rimedi contro i mali da lui messi in rilievo, ma guardando l'orologio, il conferenziere si sgomentò di avere già trattenuto il pubblico per oltre un'ora, e temendo di abusare degli uditori, troncò la conferenza, la quale venne così, in certo modo, a mancare di conclusione.

Il dott. Caccia ebbe torto di credere che il pubblico potesse stancarsi, perche i presenti seguivano invece il suo dire con attenzione ed interesse e ne son prova gli applausi con cui l'oratore venne salutato.

E' rimasto nel desiderio di molti che la dotta conferenza abbia ad essere completata in una prossima seduta.

E questo desiderio venne espresso con applausi, congratulazioni, e preghiere rivolte all'oratore mentre usciva dalla sala.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 13 Febbraio 1901.

Presidenza del Vice Prefetto Cav. Prof. E. BANFI.

Presentato con belle parole dal vice prefetto dell'Accademia prof. cav. Banfi, l'egregio dott. Ugo Caccia tenne la sua seconda conferenza sul tema « Difendiamoci dalle malattie ».

Il conferenziere si mantenne all'elevatezza della prima lodata conferenza.

Riassunto per sommi capi il discorso precedente, parlò della necessità e del modo d'isolamento contro molte malattie infettive.

Espose come le nostre case d'abitazione non sempre si prestino ad un isolamento rigoroso, e discusse della legge sulla solubrità delle case, accennando ad opportune riforme politiche. Disse poi di altre malattie, pure d'infezione, contro le quali riescirebbero infrottuosi i metodi d'isolamento, richiedendosi invece per quelle il risanamento del sottosuolo del luoghi abitati.

Sviluppò il processo di formazione e di propagazione dei microbi patogeni, ed espose i concetti atti a dimostrare la necessità di canalizzazioni che servano a smaltire le acque di pioggia e quelle di lavaggio ed i residui della vita cittadina. Parlò dei vari sistemi di canalizzazione, concludendo favorevolmente per quelli che danno modo di utilizzare i materiali di rifiuto a vantaggio dell'agricoltura, evitando di inquinare le acque dei fiumi le quali accogliendo gli sfoghi delle fognature, diventano pericolose per le popolazioni rivierasche.

Continuò dimostrando l'utilità, anzi la necessità assoluta della fornitura abbondante dell'acqua potabile, riassumendo anche il modo di regolare tale servizio.

Concluse, con dati statistici, dimostrando che il problema igienico è uno dei più importanti ed urgenti per la società.

L'egregio oratore fu seguito sempre dall'attenzione più viva degli intervenuti, i quali bene spesso, durante il discorso, l'interruppero con applausi, e lo salutarono infine con una meritata ovazione.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta dell' 8 Marzo 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al pubblico numeroso dall'egregio Prefetto il Prof. Luigi Pavia, questo svolse il suo tema: *Il Cid ed i suoi tempi*.

L'egregio conferenziere, dopo alcuni appunti critici storici, trattò delle condizioni sociali nel Medio Evo, e più specialmente di quelle della Spagna ai tempi del celebre eroe. Raccolse brevemente le poche notizie che ci rimangono di lui nella sua giovinezza, detto perchè fu chiamato *Campeador*, ed indi assunse il nome di *Cid*, narrò le sue gesta sotto il re Sancho di Castiglia e sotto il re Alfonso, e del giuramento fatto prestare a quest'ultimo.

Parlò delle sue spedizioni in Andalusia, del suo esilio dalla terra natale, e riassunse la storia dei tredici anni di avventure e di glorie. Rammentò le sue lotte con Berengario conte di Barcellona, la sua conquista di Valenza, il matrimonio delle sue figlie, il secondo sbandimento dalla Castiglia, le ultime sue gesta e la morte, talchè seppe dell' eroe popolare della Spagna presentare, in una sintesi gloriosa, la robusta e originale personalità, basandosi sempre su documenti contemporanei, su tradizioni e poemi che la critica moderna ha dovuto in gran parte riconoscere veritieri.

Le dotta ed elegante conferenza venne salutata da cordiali applausi, e molti uditori andarono a stringere la mano all'egregio professore.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 20 Marzo 1901.

Presidenza del Prefetto Cay, Prof. G. B. INTRA.

Presentato al numeroso pubblico con sentite parole il conferenziere Sig. Dott. Luigi Re questi svolse il suo tema: *Una martire del Risorgimento*.

Nell'esordio si dimostra come anche la donna ebbe la sua bella parte nella causa della indipendenza e merita di esser ricordata più di quel che non si faccia, perchè la donna nuova impari come si possa esser forti e grandi quanto l'uomo senza uscire del limite della missione assegnatale.

Indi si parla della contessa Confalonieri, dell'opera sua per le scuole di mutuo insegnamento, che celavano un nobile scopo patriottico fino all'arresto del marito Federico Confalonieri capo del movimento liberale in Lombardia. Da allora comincia, da parte sua, un lungo lavoro per ottenergli la grazia e per tale scopo si reca a Vienna nel cuore dell'inverno 1823. Ma nulla ottenendo torna a Milano, per rivedere per l'ultima volta lo sposo condannato a morte.

L'imperatrice, rimasta colpita dal dolore della patrizia milanese riusci ad ottenere dall'imperatore la commutazione della pena di morte in quella di carcere duro a vita.

Condotto il Confalonieri allo Spielberg, per la via di Mantova e Verona, la sposa insiste con frequenti suppliche presso l'imperatore, per raggiungere il suo fine. Tenta anche di farlo evadere, ma invano, finchè consumata gran parte delle sue sostanze si vede consunta anche la salute e, ancor giovane, muore vittima sull'altare dell'amore e del dolore.

Presso la Confalonieri sono anche due figure di donne coraggiose; la contessa Maria Frecavalli e la contessa Matilde Domboneschi.

La conferenza è tratta da un lavoro in corso di compilazione riguardante le donne nel Risorgimento, tanto grandi e cosi dimenticate.

Il giovane conferenziere infiorò il suo discorso di episodi interessanti e di nobili sentimenti.

Venne ascoltato con molta attenzione, e spesso con emozione, e fu vivamente applaudito.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 25 Marzo 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numerosissimo pubblico l'egregio prof. Tomaso Nediani svolse il suo tema: *Un superuomo autentico*.

Il conferenziere esordisce con due immagini che gli vengono alla mente e che Victor Hugo avrebbe potuto unire di un periodo di luce e di poesia. Il fiore della pervinca, e l'intricata e tenebrosa selva della pseudo filosofia di Nietzche.

Discutendo sulla teoria dell' *Uebermensch*, rileva il lato egoarchico e materialista, pagano e digradante del superuomo Nietzchiano, di rincontro alla vera superiorità di alcuni uomini che sintetizzano il buono, il vero e il bello di tutta la stirpe e se ne valgono, non per avvilire e calpestare gli altri, ma per elevarli, e farli migliori.

Di qui, la vera parola supervomo che non significa, come nel falso concetto di Nietzche, una selezione di individui per li rami della stirpe umana, che dovranno venire, a cui sarà lecito tutto perchè saranno i più forti, ma un lento evolversi delle nostre coscienze verso ll buono, il vero e il bello. Superuomo, ossia più che uomo è colui, giusta il detto di Nietzche che dice di si alla gioia come al dolore. Fra questo il migliore, il più vero, e maggiore è Francesco di Assisi. Ritratta con pennellata botticelliana la verde Umbria che gli dette la culla, il conferenziere introduce Dante, a dire le lodi del superuomo, e ci fa riudire quasi tutto il mirabile encomio Dantesco ne' gli ultimi giri del Paradiso.

L'autore divide in due cicli la vita di Francesco, il ciclo della gioia, dove Francesco dalla vita brillante del mondo perviene ad iniziarsi all'arduo magistero della cavalleria cristiana. Il ciclo del dolore è la 2.a parte della sua conferenza, dove l'asceta umbro canta dolcemente alle solitudini dirupate della Vernia le sue ascensioni di animo, i suoi amori, i suoi ratti, l'estasi sue. Ed è essenzialmente superuomo mistico, e il poeta trascendentale dalla metafisica sublimiore, che ha non solo per gli uomini una voce di amore, ma a tutte le creature più piccole, come gli augelli, i fiori, le stelle, la luna e persino frate lupo e le scirocchie tortore, si hanno da lui una carezza, una voce un palpito del suo cuore grande.

Ed è qui dove il conferenziere fa emergere la differenza fra il vero superuomo, e il grottesco del Nietzche. Francesco ama tutti gli uomini, e tutte le cose di un amore fervidissimo, e per la fiamma che gli arde in petto vorrebbe dare la vita, il grottesco superuomo che Gabriele D'Annunzio e Mario Morasso ci hanno volgarizzato, dal povero pazzo tedesco, conculca tutti per arrivare a regnare solo, nume dispotico e feroce. Dal che si deduce logicamente che la superiorità non consiste nella forza brutale, nè nel valore, nè nella bellezza materiale, ma unicamente nell'amore diffusivo e nelle virtu dell'anima.

Belli furono i quadri di Francesco quando ricevette le stimmate sull'alto della Vernia, e della sua morte, su cui legge l'autore un mirabile sonetto del Carducci, che comincia

#### Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia.

Ripigliando il primo concetto che gli è apparso alla mente egli vede nella folta e orribile selva l'arte odierna, divisa in chiesuole e cenacoli, avvilita da una gretta filosofia egoarchica.

Torniamo al fine della pervinca che simboleggia l'ascetismo serafico di Francesco d'Assisi. Torniamo alla sua bontà e al suo fervente amore a tutte le creature, torniamo alle elevazioni mitiche di lui.

Allora, e solo allora, avendo fatta un'arte serafica, ne avremo per questo stesso fatto una grande arte italiana.

L'oratore si mostrò all'altezza della sua fama; calda, eloquente la parola: l'amore al nobilissimo tema affascinava lui, come egli, alla sua volta affascinava l'uditorio; la fine della conferenza fu di alta inspirata poesia umanitaria.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 29 Marzo 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Con gentile pensiero l'egregio prof. Vittorio Matteucci volle concedere alla Accademia la primizia della lettura dei suoi sonetti dialettali sulla: Difesa di Livorno.

Il poeta vernacolo, nell'esordio alla *Difesa di Livorno*, dice: « Ecco gentili signori, che in mezzo a voi, tra la folla elegante « e intellettuale, appare — modesta e quasi timorosa — la fi- « gura ancora gagliarda d'un vecchio popolano livornese, d'un « valoroso difensore delle mura cittadine, Egli vi parlerà il lin- « guaggio schietto e disadorno del popolo dal quale nacque: un « linguaggio semplice, privo di volate retoriche e di pistolotti « politici, ma traboccante d'amore per la patria. »

Dopo ciò il Matteucci spiega. con elementi storici, quella splendida pagina di storia livornese che fu la *Difesa* del 1849 e quindi incomincia la lettura dei trentacinque sonetti.

Essi prendono le mosse dal febbraio del 1849, quando fuggito il Granduca Leopoldo, il popolo volle levarsi in armi per difendere la sua libertà.

Il Guerazzi bandiva la guerra santa contro il poderoso esercito austriaco, che in difesa di Leopoldo, si preparava a invadere la Toscapa.

I livornesi risposero all'appello inviando armi ed armati, e quando — nell'imperversare della reazione Guerazzi fu im-

prigionato e la Toscana richiamò il Principe fuggiasco, Livorno sola, chiuse le porte all'austriaco invasore.

Appena settecento de' suoi cittadini, con poche e cattive armi, si difesero per due giorni dagli assalti ripetuti e gagliardi dell'esercito comandato dal generale D'Aspre, forte di trentacinquemila combattenti.

Una lotta di pochi leoni — dice il Matteucci nell'esordio — contro un nuvolo di lupi rabbiosi.

Questi sonetti - nelle loro linee generali - ci danno tutto il quadro della difesa, senza trascurarne i particolari più salienti.

Essi terminano narrandoci la morte dell'eroe popolano Enrico Bartelloni, grande e immacolata figura di patriotta e di martire.

Questa, in brevi tratti, la tela del lavoro poetico del Matteucci.

Bene inspirata fu la musa del Matteucci e nella scelta dell'argomento, e nel modo con cui lo svolse; il verso scorre limpido, facile, armonioso, e quà o là opportunamente spezzato; ogni sonetto, che racchiude sempre una fase dell'azione, si lega coll'altro, in modo da formare una catena, un tutto coordinato, da cui sorge luminosa quella eroica pagina del nostro Risorgimento, che fu la Difesa di Livorno.

Il Matteucci, puro sangue livornese, lesse egregiamente i suoi sonetti: con una voce alta, chiara, svariatamente colorita, diede alla sua lettura una vera impronta locale: tutto l'uditorio lo seguiva colla più affettuosa attenzione, ora sorridendo alle argute facezie, ora commosso alla narrazione delle tragiche imprese; e in fine salutò l'oratore con un lungo, cordialissimo applauso.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 1º Aprile 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso uditorio, dopo acconce parole del prefetto il prof. don Emilio Silvestri svolse il suo tema: L'Istria.

Cosi l'oratore parlò della terra istriana:

Una terra nobilissima e generosa come l'Istria, geograficamente italiana, che vive da duemila anni della vita italiana,

che ha partecipato alle stesse vicende etnografiche e storiche della Venezia, che vanta nobilissimi ingegni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, ingegni su cui sorrise il genio latino, meritava pure uno studio completo dagli Italiani.

Invece, fatalmente, per uno di quei tanti fenomeni dolorosi che avvengono nel nostro paese, s'ignora quella terra, ci si disinteressa di quelle lotte generose, con cui l'Istria difende il patrimonio della sua nazionalità, e — ciò che più pesa a un buon Italiano — non si guarda punto il nostro domani, che può essere gravido di serissimi pericoli, date le fosche nubi che si addensano sull'orizzonte politico.

Ecco perchè il conferenziere ha messo tutto il suo intelletto e il suo cuore a rivendicare l'Istria agli studii italiani.

La conferenza si suddivide in due parti: la prima politica — la seconda narrativa — storica.

Nella prima raccogliendo qualche voce solitaria di alcuni veggenti di 30 anni fa, dimostra come convenga rinnegare ogni irredentismo banale che vorrebbe compiere l'unità italiana ad oriente, colla rovina dell'Austria che trarrebbe la rovina dell'Italia, perchè sulle macerie della casa di Asburgo marcierebbe trionfante il germano a Trieste, cui da gran tempo tende, e il Russo al Bosforo cui da secoli mira. Mostrò che per noi c'è tutto l'interesse che l'Austria si rafforzi estendendosi verso l'Egeo, e mettendosi a capo di una confederazione balcanica che sia poderoso nucleo contro le mire che muovono da Pietroburgo e da Berlino, più o meno velate da necessità di prudenza.

Noi possiamo vedere è dobbiamo volere che, alleati dell'Austria, essa ci riconosca una migliore frontiera dell'attuale e un migliore possesso dell'Adriatico (che un di fu tutto nostro) di quello che oggi non abbiamo. Ecco come è possibile sciogliere la questione del nostro confine orientale colla sicurezza del domani.

L'argomento non può essere più grave, e il conferenziere ha mostrato tutta la sua fervente anima di italiano, che ha serie preoccupazioni e gravi angoscie per la sua patria.

Possiamo quindi presagire l'importanza del libro che egli sta per pubblicare ed ove potrà largamente trattare di cosi delicata ed ardua passione.

Nella seconda parte disse delle lotte a Pirano, lotte cosi generose e di cui pur troppo in Italia poco si sapeva. Poi parlò in modo conciso dell' Istria nella sua storia latina due volte millenaria, del suo corso, delle sue grotte, dei suoi monumenti, insinuando in tutti i presenti un vivissimo desiderio che presto si pubblichi la sua opera per leggere largamente e dettagliato ciò che nella conferenza non era che accennato.

L'oratore, che più volte ha visitato l'Istria, che vi ha in piu riprese, dimorato, che con intelletto d'amore ne ha fatto lo scopo de' suoi studi coscienziosi, che di molte eroiche lotte fu testimonio oculare, tenne colla sua parola calda, vibrante poetica incatenata l'attenzione dell'uditorio, che pendeva dalla sua bocca, e che alla fine manifestò la propria ammirazione con generali applausi.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 19 Aprile 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al numeroso pubblico dal Prefetto, il Sig. Adone Nosari tenne la sua conferenza sul seguente tema: Evoluzione estetico sociale di Gabriele d'Annunzio.

Avanti di discutere il tema proposto, il conferenziere svolge il concetto estetico dannunziano dando ampia forma ad un articolo pubblicato tempo fa sulla rivista « L' Università popolare ».

Sostiene essere il dannunziano un derivato del simbolismo, la scuola del quale è chiamata di decadenza avuto riguardo ai processi storici passati. Anche nella poesia perciò la parabola geometrica come nella letteratura inglese, greca, latina, etc.

Fatta la cronaca minuta della nostra e francese decadenza, viene a discutere dei nostri artefici diversi.

Pone esempi di ridicole esagerazioni che in Italia ebbero i loro rappresentanti nei socialisti Quaglino, Lucini, etc. ed esamina a larghi tratti l'opera del divo Gabriello che divide, a seconda dell'opere letterarie, nei periodi di nascita, di decadenza o idiosinecrazia estetico-sociale e di orientamento. Minutamente analizza queste tre fasi dando lettura di squarci dannunziani, di fronte quest'arte con quella del secolo glorioso dell'umanesimo e, sostenendo non essere immorale l'arte di D'Annunzio

nel significato usuale della parola che ha tratto alle escandescenze i preti crociati contro le *Naiadi* del Rutelli, ma immorale nel contenuto filosofico; spiega le teorie *sofiste* dei greci e l'esumazioni sovrumane di Nietzche a cui s'ispirò il nostro poeta il di cui individualismo e il di cui simbolismo hanno punti brevi di contatto con l'opera colossale di Isben più educativo, più gigantesco di quello.

Considerando i periodi nei quali D'Annunzio volge la sua prora verso il mare burrascoso dell'arte come funzione, nel modo che l'intese Arelotti, confronta la poesia dell' Isotteo e la Chimera con quella de « La notte di Caprera » della quale — opera edificante, potente — legge alcuni brani.

La conferenza finisce con un inno al passato poeta della Bellezza, all' Egoarca dei tempi trascorsi, pronunziando queste parole:

« E noi, mentre dubitavamo l'inclito ingegno di Gabriele d'Annunzio sommerso nei placidi gorghi del golfo acquiescente, affascinato dal proprio canto di sirena Ligea; mentre scorgevamo, sospingendo gli occhi infra le righe dell'azzurro specchio, cmudersi in larghi e solenni cercnii concentrici l'onda queta illuminata da un sole tramontante tra foco e lava liquida; siamo felici oggi vedere a tumulto il golfo acquiescente popolato da titaniche onde dalla cresta bianca e sorgere — in fantasia primordiale — di novo a nova vita il nostro, tutto nostro poeta.

Da questi giorni fortunosi, in che sembra scuotersi il vecchio mondo, le moltitudini chiamano Gabriele d'Annunzio, Vate ...

Così parlando del poeta simbolista, il conferenziere termina con un simbolo.

Appena finito di parlare, il simpatico oratore viene applaudito e felicitato dai presenti.

La bella conferenza del dott. Nosari fece ottima impressione in tutti.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 28 Aprile 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico l'egregio avvocato Gino Urangia-Tazzoli svolse il suo tema: L'alba del secolo.

Salutando un nuovo secolo che (si affaccia alla luce della storia noi non dobbiamo credere di vedere con esso inaugurato un nuovo ciclo storico perchè ogni periodo di 100 anni non è un ciclo chiuso di idee, di sentimenti, di fatti, di posizioni.

Il presente se è pieno di avvenire è anche carico di passato; la storia dell'umanità è una, come è una la vita, non si può quindi isolare un secolo da quello che lo ha preceduto e da quello che gli succede senza dimenticare quella influenza delle generazioni le une sulle altre che Augusto Comte intuì essere legge fondamentale nella vita degli organismi sociali. Per questo i contemporanei furono sempre in bene od in male i giudici più appassionati del loro tempo, spesso i più ingiusti, sempre i meno degni di fede. Erasmo, Bossuet e Rousseau giudicarono assai severamente i secoli XVI, XVII, XVIII, eppure questi, se non furono i più grandi, certo furono tre grandi secoli ed in essi si svolsero concretarono e determinarono quei principii e quelle tendenze che costituiscono l'eredità del secolo XIX. Questo secolo succede ad un periodo che sparse tanto sangue, che vide delle grandi follie e dei grandi entusiasmi. Una rivoluzione politica aveva disciolto la vecchia società ed una nuova se ne venne sostituendo informata a principi nuovi sotto l'influenza dei quali fu possibile ad un tenente di artiglieria diventare imperatore di Francia. Napoleone coperse di battaglie l' Europa ed il fumo dei combattenti oscurò quel sogno di fraternità che aveva sorriso alle menti ed agli animi. L'esaltazione della prepotenza militare, la quale influisce anche sulle civiltà contemporanee, fu un'emanazione del periodo Napoleonico in cui si ebbe una poderosa azione di vita soldatesca. Il clamore dei combattimenti destò le nazioni sonnecchianti e si ebbe la costituzione degli stati nazionali e si ebbe il nostro risorgimento ad onta di tutti i divieti e le formule diplomatiche. Col risorgere delle unità nazionali si ravvivarono anche i principii proclamati dalla rivoluzione Francese e nella mente degli uomini di stato e nel cuore dei popoli si confidava che dietro l'influenza di quei principî si dovesse inaugurare una nuova era sociale. L'effetto però non corrispose alle speranze. Noi vediamo il Parlamentarismo decadere continuamente nella coscienza pubblica si che può dirsi verificata la profezia di Mazzini il quale giudicò il parlamentarismo un compromesso impotente. La libertà economica di cui si volle avere l'assoluta applicazione, si manifesta insufficente per molti, per troppi dei gravi problemi che sorgono nell'ora presente. Il principio dell' uguaglianza giuridica è distrutto dalle disuguaglianze economiche.

Nello stridente contrasto fra le antiche speranze che ora sono delusioni, fra le speranze nuove e le condizioni presenti sta anche il segreto di quell'agitarsi critico che si verifica nel l'epoca nostra, la quale è indubbiamente un periodo di preparazione a nuovi rivolgimenti verso nuovi ideali.

Nel bilancio morale del secolo il deficit dei nostri valori etici si chiama angoscia, confusione, oscurità, pessimismo: la miseria delle anime si diffonde largamente perchè nell'uomo moderno manca l'equilibrio fra le idee prevalenti e la vita, fra gli stessi elementi della vita. Dato questo stato degli animi, date le condizioni presenti si spiegano le nuove idee che sorgono, i nuovi principi che si affermano, le nuove teorie che si propugnano, ma sopratutto si spiega la marcia vittoriosa dell'idea sociale che ormai può dirsi dominare tutte le manifesta zioni del pensiero e della vita contemporanea.

Heine scriveva or non è molto tempo che in Europa non vi sono più razze, ma solo partiti politici: oggi quella sua osservazione, così vera nel tempo in cui Heine la faceva, ha perduta gran parte della sua importanza perchè il fatto politico non è più il prevalente, ma il prevalente è il fatto sociale, col suo contenuto essenzialmente morale ed economico. E' il prevalente perchè è il più vasto, è il più comprensivo e si rapporta a tutti i lati dell'umana attività, si rapporta a tutte le faccie di quel poliedro che è la vita civile. L'evoluzione della Società si effetua, come dice lo Spencer, per integrazione di materia e per dispersione di movimento e deve essere secondata, ma spingendo avanti l'uomo intero il quale deve avanzare come la luce, che non trionfa se non per raggi vincendo l'ombra da tutti i lati.

Parlando di elevazione morale ed intellettuale non deve essere dimenticata l'arte la quale deve, oltre che rispondere alle legittime esigenze intellettuali, adempiere anche un'alta funzione di educazione. Un proverbio arabo dice che la palma per fiorire deve avere un piede nell'acqua e la testa nel sole. Questo pro-

verbio sotto una forma smagliante nasconde un'alto pensiero. Non basta che l'uomo abbia assicurato il pane quotidiano, non basta che nella sua vita risplenda la giustizia pia del lavoro, ma deve avere anche un ideale che gli scaldi il cuore, un ideale che gli infiammi il pensiero.

Sull'importanza dell'elemento economico le ultime indagini della scienza fecero dolorose rivelazioni. I fenomeni anche più apparentemente disgiunti dal fattore economico (per esempio quelli della vita, della morte, del matrimonio, dell'alcoolismo) hanno invece con esso stretti rapporti ed intimi legami.

Qui l'oratore si diffonde dimostrando colle statistiche la realtà di queste affermazioni: parlando anche del peossenestimo, dell'alcoolismo, dell'analfabetismo, della criminalità. Parla inoltre dell'importanza sempre maggiore che vanno acquistando tutte quelle cose che fino a ieri si reputavano superflue e conclude che l'importanza grandissima dell'elemento economico nella vita sociale non deve essere dimenticata.

Nel punto in cui le amarezze e le disperazioni si accumulano, prosegue poi l'oratore, nel punto in cui esse vi acuiscano pel diffondersi sempre maggiore di quel sentimento che il *Nitti* chiama coscienza della miseria delle classi povere, queste ricorrono ad uno strumento di lotta più evoluto e perfezionato: l'organizzazione.

E' questo il fenomeno più grandioso dei nostri giorni, fenomeno che deve essere secondato perchè da esso non potrà derivare che del bene nell'interesse sociale, nell'interesse della giustizia, la quale può solo trionfare quando fra le forze antagonistiche vi sia equivalenza.

Il secolo tramontato affida però all'alba del secolo anche un altro prezioso legato: il concetto nuovo del diritto che dovrà avere il suo svolgimento nel secolo nostro. Il diritto nuovo non deve avere più soltanto un contenuto negativo, meccanico si da non farne consistere la sua funzione nel solo principio di coesistenza, ma deve quel contenuto essere contemplato da elementi, positivi, tanto da elevarne la funzione sì che essa sia di integrazione e solidarietà.

L'oratore parla poi delle speranze che ci dischiude quell'alba di secolo: nota come il momento storico moderno sia indubbiamente uno di quei momenti critici in cui si stà preparando una trasformazione sociale: dice che questo gran rombo di voci è tanto l'epilogo di un vecchio dramma quanto il prologo di un dramma nuovo e conclude:

Maggior luce fu il motto fatidico di Goethe che chiuse il secolo XVIII inaugurando il secolo tramontato, che si riconverte nel saluto a quest'alba di secolo, nell'altro motto fatidico: Maggiore giustizia.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 3 Maggio 1901.

Presidenza del Vice Prefetto Cav. Sig. ENRICO BANFI.

Innanzi a numeroso pubblico l'egregio prof. Marson tenne una dotta commemorazione del valente geografo *Giovanni Marinelli*:

Dopo breve esordio in cui ricorda i mantovani benemeriti delle scienze geografiche, come il conte C. Cocastelli di Montiglio, E. Paglia, Maurizio Sacchi, svolge la commemorazione dell'illustre geografo (nato il 29 febbraio 1846, morto il 2 maggio 1900), il quale fu rapito anzitempo alla famiglia, alla scuola, agli amici, alla scienza e alla Patria.

Nel tesserne la vita laboriosissima, si estende più particolarmente nel primo periodo friulano di essa, per rilevare le varie condizioni che hanno influito sulla preparazione del Marinelli agli studi geografici. Riassume poi più brevemente gli altri due periodi padovano e fiorentino di sua vita nei quali si manifestò più una trasformazione dell'oggetto della di lui attività che del soggetto.

Tratteggiò il carattere dello scienziato, del padre di famiglia, del maestro, dell'amico, del pubblicista, dell'organizzatore dell'opera massima "La Terra,, di riviste, di società alpine e geografiche e di congressi, del cittadino e dell'uomo politico, mostrando ad evidenza l'azione multiforme efficace benefica, da lui esercitata.

La commemorazione fu ravvivata dalla lettura opportuna di squarci, delle sue pubblicazioni (210) e della sua larga corrispondenza frammezzandola d'episodi ed aneddoti caratteristici.

Chiuse il suo dire con queste parole:

« G. Marinelli non solo non è sparito, ma non disparirà

dal mondo per lungo volgere d'anni. La sua vita fu breve, ma la vita non si misura dagli anni (T. Taramelli) Quel novello « missus a Deo » quell'apostolo fervente dell'araba fenice delle scienze, ha compiuto un nuovo « improbum ausum » pliniano. Che se non apparve fra i tementi dell'ira ventura, fu cosi giusto e saggio altruista da assicurarsi il trionfo nel tempo « vita iustorum perpetua ». La vasta eredità di affetto, di esempio splendidissimo, di opere cosi utili e durature, lo rendono una delle glorie nostre migliori (G. Dalla Vedova), che al secolo nostro ha aperto nuove vie e nuovi orizzonti, affrattellando le scienze in una mirabile armonia, che raddoppia la fede nei più alti destini. »

La conferenza, scritta con bello stile e riboccante di affetto pel Marinelli, venne ascoltata attentamente ed applaudita.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 22 Settembre 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

A celebrare l'annuale solennità Virgiliana venne ufficiato l'egregio prof. dell' Università di Pavia Sig. Pietro Rasi il quale svolse il suo tema: I personaggi di carattere bucolico nelle Egloghe di Vergilio (Vedi nella parte Memorie).

Dopo la splendida conferenza l'Accademia conferiva il premio Giacometti al giovine bifolco Ugo Robustini di Castelbelforte.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 26 Novembre 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dell'Accademia prof. Intra inaugurando il nuovo anno accademico, accennò ai restauri che si sono già predisposti pel teatro accademico; disse che sarà provveduto alla sua sicurezza, agli apparati per l'illuminazione e riscaldamento; sarà ripulito l'atrio e allargata la porta d'ingresso alla platea; cosicchè questo gentile monumento dell'architetto Bibiena potrà venire comodamente utilizzato per conferenze, solennità scolastiche, esposizioni, premiazioni, congressi scientifici, ecc.....

Queste notizie furono dagli astanti accolte colla massima soddisfazione ed applaudite.

Venne data quindi la parola al cav. Sterza.

Sul tavolo della presidenza, debitamente allungato, erano disposti varii apparecchi telegrafici e una carta parietale delineata dallo stesso Sterza spiegava il funzionamento degli apparecchi.

Il prof. Sterza con facile e popolare eloquio parlò per una buona ora; diamo qui un breve sunto della conferenza.

Il conferenziere fa una storia rapida della telegrafia dalle epoche più antiche fino ai nostri giorni. Espone la teoria di Maxuell sull'etere come mezzo di trasmissione del moto vibratore e riferisce sugli studii di Paalzow e di Feddersen sulla natura oscillante della scarica elettrica e sulla conformazione della scintilla.

Passa in rassegna per sommi capi i rilievi di Walter, Kallir e Cardani ed espone la teoria hertziana, fondamento della telegrafia senza fili.

Dopo aver parlato della relazione fra i fenomeni elettrici e luminosi, dei lavori del Pierge ed altri, spiega il meccanismo delle oscillazioni elettriche mostrando come siano soggette alle leggi che regolano le vibrazioni luminose, calorifiche ed acustiche. Parla della scoperta di Calzecchi e Branly sulla proprietà delle polveri metalliche.

Accenna alle varie ipotesi in proposito, massime a quelle del Lodge, del Branly, del Popoff, ecc. E con esperimenti e tavola dimostrativa, spiega l'assieme del telegrafo senza fili, delle applicazioni del Marconì e del Cucretet, esponendo una sua idea circa la localizzazione dei dispacci, approfittando delle teorie del Letrille completate dal Waitz.

Espone l'utilità dell'applicazione della trasmissione elettrica senza fili, ne accenna gli inconvenienti attuali fidando nella scienza che saprà eliminarli, e termina con un incoraggiamento allo studioso che nello stato attuale della scienza ha già una via tracciata, seguendo la quale è sicuro di raggiungere il vero, nume vivificatore, sole supremo, che, privo di veli illuminerà l'universo.

La interessante conferenza suffragata di quando in quando da esperienze che sono riuscite perfette, fu seguita colla più grande attenzione, e infine coronata da lunghi applausi.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 6 Dicembre 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso uditorio l'egregio prof. Albonico tenne una dotta ed affettuosa commemorazione dal tanto compianto socio comm. prof. Salvatore Cognetti De Martiis (Vedi nella parte Memorie). Le sentite parole del valente oratore vennero salutate da cordiali applausi.

IL SEGRETARIO.

Seduta dell' 11 Dicembre 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso uditorio il prof. cav. don Probo Frassi svolse la sua conferenza sul tema: Rispettiamo la nostra lingua.

Accennate le opinioni di G. B. Vico intorno all'origine del linguaggio, e la priorità delle varie lingue, il conferenziere viene a parlare del dovere che noi tutti abbiamo di non snaturare, nè deturpare, sia nella forma che nei concetti, la lingua nazionale, che per noi fino ai nostri giorni fu l'unico vincolo di unità. Conforta queste asserzioni con le testimonianze del Rosmini, del Manzoni, del Tomaseo, e del Settembrini. Quindi dice delle proprietà naturali della lingua italiana, che nulla ha da invidiare alle straniere, e come sia da lamentare vivamente la facilità che abbiamo di imbastardirla e di malamente usarla; e però come carità di patria esiga uno studio maggiore di conservare questo patrimonio tramandatoci dai nostri grandi, per il quale il nome d'Italia, anche quando era divisa in più stati, risonò rispettato fra le più lontane regioni della terra.

La conferenza, resa grandemente svariata con alcuni ac-

cenni opportunamente intrecciati sulle escursioni fatte dall' autore nelle Alpi Graie a scopo di studi linguistici, fu ascoltata sempre con interessamento e in fine molto applaudita.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 28 Dicembre 1901.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico l'egregio prof. Gino Loria dell'Università di Genova, tenne la sua conferenza: *Le donne matematiche* (Vedi nella parte Memorie).

IL SEGRETARIO.

Seduta del 21 Febbraio 1902.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il prefetto cav. prof. Intra, aperta la seduta con accento commosso ha commemorato il compianto prof. cav. don Gaspare Dall'Oca. Disse di lui come di umili natali, per amore allo studio e vocazione al sacerdozio, sia entrato in seminario. Ordinato prete, non cessò dagli studi, che anzi, con opera indefessa, ottenne la laurea in lettere. Venne chiamato ad insegnare nel ginnasio-liceo, nel seminario, e si dedicò alla predicazione, ed alle conferenze; a tutto bastava la sua serena, indefessa operosità. Non solo, ma dedicò l'opera propria alla fabbriceria di S. Andrea, all'istituzione di soccorso mutuo fra il elero povero, alla R. Accademia, dov'era socio assiduo e conferenziere desiderato ed applaudito.

Fu anche ispettore dei monumenti e scavi per la nostra provincia, illuminato ed operoso. Membro del Comitato per l'erigendo monumento di Virgilio, contribuì costantemente a dare nuovo incremento al fondo raccolto col prodotto di commedie in latino che faceva recitare ai suoi allievi.

Per le sue benemerenze nell'insegnamento e nella vita egli

fu nominato teologo presso la Real Basilica di S. Barbara, e creato cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro.

Il prof. Intra suscitò viva e generale emozione nell'uditorio concludendo col parlare del carattere del prof. Dall' Oca, carattere forte, mite, conciliativo, tale da suscitare affetti fervidi. Il prelato illustre è morto compianto vivamente da tutti e, può dirsi, dappertutto, perchè in trentacinque anni d'insegnamento egli aveva scolari ormai sparsi in tutto il mondo.

Il prof. Intra venne ripetutamente applaudito.

Indi prese la parola la gentil signorina professoressa Amalia Pizzini, la quale per collegare la commemorazione del prof. Dall'Oca alla figura gigante nel campo delle letterature classiche, parlò di Virgilio il poeta nazionale, mantovano, precursore dei tempi nuovi, che eternò la Roma trionfatrice.

Nelle glorie, nelle forze passate, dai disseminati ruderi parla ancora una voce ineggiante a nuovi trionfi di giustizia e libertà. — La gentile oratrice, con forma agile, elegante, sicura, improvvisando, destò la più viva ammirazione con la sua conferenza, della quale riassumiamo i concetti:

La visione della divina commedia, le due figure: Dante e Beatrice ossia l'uomo e l'idealità; di mezzo Virgilio, la guida che conduce a perfezione di bene — Dante si lega a Virgilio — il mondo nuovo legato al mondo latino, come Virgilio si annoda ad Omero, la gloria ellenica.

L'oratrice fa un quadro riassuntivo di Roma; il morire della Repubblica; il sorgere dell' impero; Augusto mostrante al mondo, dopo tanto sangue versato, la faccia serena, coprente con gli allori delle lettere le feroci carneficine passate.

Innanzi a Virgilio tumultuano le tradizioni troiane: Ettore, Enea — e a Troia lega Roma vincitrice poi sulla Grecia. Cosi Virgilio si lega ad Omero.

Parla di Virgilio, il Cantore dell' Eneide dell' Epopea nazionale. Ma prima dell' Eneide ossia dell' umanità con i suoi dolori, le sue gioie, le sue sventure, le sue glorie, egli canta la natura, la gran madre, nelle Georgiche nelle Buccliche.

E qui la graziosa dicitrice, assurgendo a vera altezza di poesia, parla con fine sentimento delle odi che Virgilio sciolse ai pastori, ai campi; è, dice essa, la voce onnipossente della vegetazione festante, è il ricordo di Mantova, ove ogni zolla del paterno podere parla a Virgilio delle fatiche del genitore.

E da Mantova a Roma, da Roma allarga lo sguardo a tutto Italia, al mondo, e va in Grecia, e torna e muore a Brindisi, circonfuso di luce immortale.

A mezzo le Georgiche il gran sogno: il tempio in marmo pario, cen intorno le statue parventi i personaggi più grandi di Roma, intorno le quadriglie delle Olimpiadi Greche agitate, guidate dal poeta stesso, ponente ai piedi della Mantova sua le palme idumee.

E qui l'oratrice, ricollegando il suo dire con la visione di Virgilio e con l'apostolato del compianto prof. Dall' Oca inteso a dare incremento ai mezzi per erigergli una statua, finamente così conclude:

« Mantova innalzerà a Virgilio un monumento: quale? »

IL SEGRETARIO.

Seduta del 28 Febbraio 1902.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Prima di concedere la parola al prof. Marson il prefetto prof. cav. Intra con acconcio discorso ricordò le onoranze che nel nostro paese, come in Francia, si tributano al genio di Victor Hugo l'immortale autore dei Miserabili e della Légende des Siécles, e pur dolendosi che varie contingenze abbiano impedito una solenne commemorazione accademica, promise che tra non molto l'Accademia soddisferà a questo suo impegno d'onore.

Quindi con felice trapasso accennò al merito e alla gloria imperitura di Maurizio Sacchi, il pioniere della civiltà e della scienza che perì in inospitate plaga, vittima del suo ideale. E rinnovellando il saluto di Mantova e dell' Accademia alla memoria dell'eroe, rivolse un mesto saluto alla gentile sorella di lui e al chiaro di lei sposo, che assistevano alla conferenza.

Quindi il prof. Marson svolse il tema: Maurizio Sacchi e la spedizione di Bottégo.

Dopo d'avere tratteggiato il carattere superiore del dott. Maurizio Sacchi e fatto un riassunto aneddotico dell'emozionante itinerario della seconda spedizione Bottego, mise in rilievo i meriti di carattere generale collettivo del Sacchi stesso come direttore spirituale dell'impresa, dal lato scientifico considerata. Indi accentuò i meriti speciali del glorioso esploratore come membro della spedizione, incaricato delle osservazioni metereologiche e naturalistiche nonchè come relatore eventuale di situazioni diplomatiche ed economiche lungo il pericoloso tragitto.

A conferma dei meriti accennati mostrò come dai risultati generali e speciali delle osservazioni accennate sia reso possibile delineare un quadro geografico di quel lembo dell'Africa orientale, del quale appunto diè alcuni tocchi caratteristici, dando un' idea dello stato vero delle cose, mostrando pure, come disse il Robecchi che codesta plaga è tutt'aitro che uno scoglio dell'Arabia Petrea.

Chiuse il suo dire con una strofe del poeta sull'augusta vittima di Monza, che aveva resa possibile la spedizione Bottègo, strofe che bene può applicarsi all'eroe caduto sulle rive del lago Regina Margherita:

V' andò fidente e vi trovò la morte, Voi che portate alla sua tomba un fiore, Date lacrime al buono e palme al forte.

La profonda dottrina del conferenziere, e la sua parola piana e incisiva gli meritarono l'espressione di calda simpatia che si ebbe alla fine del suo dire. E infatti Maurizio Sacchi non poteva essere commemorato in modo più degno.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta del 20 Marzo 1902.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico l'egregio socio Costantino Canneti svolse il suo tema: Assise e Giurati (Vedi nella parte Memorie) che venne religiosamente accettata ed applaudita.

IL SEGRETARIO.

#### Seduta dell' 11 Aprile 1902.

#### Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto cav. Intra espose che di fronte alla fama altissima di Vittor Hugo ed alle onoranze che ovunque gli vennero rese, non poteva nè doveva passare insalutata a Mantova la ricorrenza del centenario dalla sua nascita, l'Accademia perciò aveva invitato a parlare del Grande il sig. Vittorio Richter, già noto per pregi letterari e poetici.

Il conferenziere cominciò col raffronto di due liriche, una di Voltaire, l'altra di Victor Hugo, dicendo che da esse si ricava il concetto diverso, che ebbero i due secoli XVIII e XIX della vita e dell'arte.

Tale diversità sostanziale avvenne per opera della rivoluzione francese.

A ogni cangiamento del concetto dell'arte e della vita segue un mutamento nelle forme dell'arte istessa: la vecchia prosa accademica francese portò prima tale mutamento (da Rousseau a Chàteaubriand): il mutamento nella parte formale della poesia avvenne per opera principale di Victor Hugo.

Fece poi una rivista generale dei varii periodi della sua attività letteraria: I. della prima giovinezza — II. del romanticismo — III. dell'esiglio — IV. della decadenza senile, delle opere postume.

Per ognuno di questi periodi determinò acutamente e dottamente il carattere speciale dell'opera letteraria, concludendo che vi sovrabbonda sempre il lirismo, così che Victor Hugo fu principalmente un poeta lirico.

Nel periodo I. prevalenza dell'imitazione classica; nel secondo ricerca di motivi poetici propri del poeta; teatro lirico, primi romanzi;

- nel III. poesia politica dei Chatimens; poesia lirica personale con nuovi elementi (visione del mare e i bimbi); rappresentazione storica nella *Ligènde des siècles*, cenno sui romanzi;
- nel IV. periodo, pressochè tutto lirico, prevalenza della matafisica.

L'egregio oratore, con estesa dottrina e sapienti raffronti, parlò sul concetto generale dell'opera del Poeta, deplorando il danno della critica minuta e pedante per l'interpretazione dei poeti. Fece un paragone immaginoso dell'opera Victorhughiana con una montagna alpina.

Fece quindi uno studio diffuso, profondo, dottissimo, dei caratteri peculiari del secolo XIX: intensa produzione intellettuale scientifica e pratica, e forte espressione poetica nei lirici, Victor Hugo, il più grande di tutti, è il gran cuore del secolo.

La sua poesia si esplica nell'azione, poichè egli ha, come ebbe Dante, il sentimento della propria grandezza.

L'apoteosi in Francia: il saluto dell'Italia in Campidoglio al grande poeta di gente latina.

La lettura del sig. Richter fu in ogni parte dottissima di citazioni e di raffronti, acuta per analisi, sapiente e concettosa per sintesi, e tutta vibrante di alto sentimento.

Interrotto più volte da applausi, il conferenziere venne salutato alla fine da ripetute ovazioni.

IL SEGRETARIO.

### Seduta del 18 Aprile 1902.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico l'egregio dott. Luigi Re svolse il suo tema: La donna lombarda nel 1848.

In una breve introduzione il conferenziere dimostra la necessità di interessarsi anche delle donne che seppero ben meritare dalla patria poichè, com' egli dice » far entrare la donna nella storia, significa completare la storia » e anche perchè dal loro esempio molto potrebbe imparare la nostra gioventù femminile tanto imbevuta di malinteso e malsano femminismo.

In seguito ci ha data una particolareggiata narrazione dell'opera della donna nel 1848 ove son citati scrupolosamente episodii, date e nomi numerosi. Quell'anno cominciò colle stragi del 2 e 3 gennaio, dopo le quali, pietose signore sfidando l'ira tedesca raccolsero danaro per le famiglie degli uccisi e dei feriti; indi parlò degli affronti fatti dalle dame milanesi alla moglie ed alla figlia del Fiquelmont.

Ę

Seguirono le giornate di marzo e qui è troppo grande il numero delle eroine e delle martiri menzionate per poter solo accennarne. Solo non va dimenticato almeno il nome di Luisa Sassi, di Maria Bertarelli, di Francesca Sangiorgio, di Giuseppina Lazzaroni combattenti a fianco degli uomini.

Dopo aver ricordato le cinque giornate a rovescio del 1898, anno nel quale cadde « il più triste cinquantenario che mai ricordi la storia ». Il Re chiuse la sua conferenza ricordando come la donna seppe sempre operare pel bene della patria senza esser femminista, senza trascurare quei doveri di madre e di sposa dai quali la allontanano le nuove dottrine tanto larghe quanto bugiarde promettitrici di miglioramenti utupistici.

E contro tali dottrine quanto contro le idee nuove in generale, vari furono gli attacchi del conferenziere il quale ha fatto della storia vera, cioè particolareggiata, attinta con cura alle fonti più sicure, improntate alla massima obbiettività, ciò che è così difficile ottenere quando si passa accanto a tombe recenti, sulle ruine dei martiri dell' Indipendenza.

La conferenza ricca d'interessanti e svariate notizie, alcune non note o mal note, confortata da raffronti molto eloquenti, venne seguita colla più viva attenzione, dallo sceltissimo uditorio; molti episodii suscitarono la generale commozione. Alla fine il giovane oratore fu salutato da lunghi e ben meritati applausi.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 2 Maggio 1902.

Presidenza del Vice Prefetto Cav. Sig. ENRICO BANFI.

Avanti a numeroso pubblico l'egregio socio avvocato prof. Raffaele Cognetti De Martiis fece leggere una sua memoria col titolo: *Il concetto della Procedura Civile* (Vedi nella parte Memorie) che venne favorevolmente apprezzata.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 18 Maggio 1902.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

L'egregio socio prof. Emilio Silvestri, innanzi a numeroso pubblico svolse il suo tema: *Un problema eterno e ribellione di un'anima* (Libro di Giobbe).

Quando si pensa al tempo in cui fu scritto il poema che ci analizzò il prof. Silvestri, - dai 2500 ai 3000 anni sono! non può a meno di prenderci un'infinita commozione, quasi uno sbalordimento dinanzi a tanto fulgore di poesia o tanta potenza di espressione in una lingua povera anzichenò di vocaboli, come l'ebraica. Vero è che la povertà è compensata dalla magnifica comprensione di concetto: ma per ciò spesso si fece palese vieppiù la necessità della traduzione del Silvestri direttamente dall' Ebraico. Quadri di usi e costumi interessanti, perchè davano atteggiamenti curiosi della civiltà e del pensiero semita di quell'età remotissima - poesia sfolgorante in un tripudio di imagini e di una superba dignità di concetti - l'ironia finissima in Giobbe contro gli amici mentitori e propalatori di dogmi falsi — quà e là una precisione sbalorditiva di questioni scientifiche, specie nel linguaggio di Jahveh - tutto ci parve, nell'esposizione del Silvestri sul poema di Giobbe, del più alto interesse.

Quel poema ci ricordava la serie più recente di tutti quei lavori drammatici in cui entra la sfida di Satana con Dio: e più chiaramente rifulge quindi la potenza del poema biblico, che dopo aver dato origine a tutti i lavori più forti che presero da lui ispirazione, rimane sempre insuperato, specialmente quando si pensi all'età in cui fu scritto. Ma ciò che su tutto fa enorme impressione è il modo con cui è condotto il dialogo sul problema eterno del dolore! Esso vieppiù si complica nella discussione e in esso appare tutta l'eroicità dell'anima di Giobbe, a cui avrebbe dovuto pensare di più il Carlyle nei suoi Eroi.

La virtù per la virtù non per il compenso: l'applicazione di giusti criterii non di ciechi dogmi convenzionali sulle relazioni divino-umane: il diritto dell'umanità a pensare, a giudicare, ad elevarsi sulla base di una coscienza serena, ecco, per dire poche parole, la sintesi di quella grande figura, o diremo meglio, le caratteristiche di questa grande concezione poetica.

Il Silvestri è maestro nell'arte del porgere; la voce, il colorito, il gesto, le pause sono doti che egli possiede ed usa col più savio accorgimento; non una parola si perde del suo dire; non un momento di stanchezza ci sorprende, la splendida conferenza, ove apparve la seria coltura letteraria, filosofica, etica e linguistica dell'oratore, fu ascoltata colla più viva attenzione, e in fine salutata coi più cordiali e caldi applausi.

### Seduta dell' 8 Giugno 1902.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al pubblico dal Prefetto, l'egregio ragioniere Giovanni De Cesco di Verona, svolse il suo tema: Il sogno di un teatro nazionale.

Cominciò col dimostrare che il « teatro nazionale » propriamente detto non esiste e non può necessariamente essere se non sia già nello intendimento e nella coscienza artistica del popolo.

Nelle condizioni odierne della vita intellettuale del popolo e dei suoi intendimenti civili, parlare di un teatro nazionale italiano e quindi nient'altro che un anacronismo, rispetto alla storia, ò un miraggio dell'arte, o del sentimento, rispetto al momento della esistenza del teatro.

Eppure questo miraggio è vagheggiato oggidí da alcuni fra i nostri principali autori drammatici, i quali però, se teoricamente dimostrano di essere animati da un'alta finalità per il prestigio dell'arte italiana, in pratica — come il famoso padre Zappata — razzolano ben differentemente.

La produzione odierna, è tutta o quasi, una fioritura di cose riflesse nel concetto e nella forma e fin anche nella struttura organica, dai lavori dei teatri stranieri.

Manca quindi quella unità d'indirizzo che dovrebbe avere il movimento scenico per rappresentare uno stato, od un inizio di vita, di carattere collettivo, e manca sopratutto quella designazione particolare di tendenze e di idee informatrici che costituiscono, a cosi dire, il temperamento individuale di un tipo, come di una nazione, e che li differenziano sostanzialmente dagli altri.

La dimostrazione di questo assunto, discende luminosa dalla parola della storia, che basta appena accennare.

La storia della drammatica, a partire dalla antica Grecia, che presenta i saggi primitivi dell'arte scenica, ricorda come il teatro nazionale greco abbia riprodotto in ogni tempo lo stato etico-civile religioso dello spirito popolare.

Già le feste dioniziache segnano il primo fenomeno della

nuova arte sebbene, ancora embrionale e informe. Allora gli elementi scenici e, ad un tempo esecutivi erano due: l'apologista di Bacco e il *coro*, costituito dal popolo che, dettava il tema della apoteosi campestre in onore del Dio rubro e commentava, frammettendo alla scena, danze e canti.

Ora il sollazzo che pare, ed infatti fu, il primo movente di queste rappresentazioni a soggetto dell'antica Grecia, ha una ragione d'essere civile-religiosa; inquanto che il popolo si preoccupava allora sopratutto delle grazie o delle ripulse della madre terra; ad essa inneggiando, nelle solennità campestri, ovvero auspicandone i benefizii con gli olocausti cruenti del tragos (capo). Da ciò appunto il nome di tragedia alle successive produzioni del teatro nazionale greco.

Ma quando la tragedia greca si afferma coi capolavori di Eschilo, Sofocle, Euripide, e sale a quella meravigliosa espres sione di forza, il popolo greco sarà già nel momento più caratteristico della sua anima eroica cioè dopo i fasti di Mileto, di Maratona, di Salamina.

E quando invece questa potenza di fibra bellica sarà venuta stemperandosi nel razionalismo critico ed ironico della nuova filosofia, ecco sorgere la commedia satirica, per opera di Aristofane e Menandro, che rappresantano gl'intendimenti civili della nazione nel 4.º secolo avanti Cristo.

Anche più eloquente è la storia della drammatica latina.

Fino al 2.º secolo avanti Cristo, Roma non ha affatto un teatro nazionale, appunto perche il popolo romano non intende ancora e non coltiva il sentimento artistico delle scene; mentre i *primi ludi*, bastava a ricrearlo dalle cure opprimenti della guerra.

Ma, invasa la Macedonia, Roma subisce fatalmente la influenza di quella vita raffinata di costumi e di tendenze dell'edonismo.

Sente il bisogno di riprodurre in patria l'ambiente. Sorgono così in questo tempo i soli di Plauto e Terenzio e il loro teatro comico rispecchia fedelmente la nuova coscienza spregiudicata di Roma, che prepara nel godimento irrefrenato la propria decadenza come già la Grecia.

Caduto l'immane mondo romano e sorto il nuovo diritto delle genti per la legge d'uguaglianza e d'amore proclamata da Cristo, il fenomeno novello di un teatro nazionale, è costituito dalle rappresentazioni sacre della chiesa cristiana, dalle cosi dette laudi drammatiche o misteri, che dall'Italia, si diffusero rapidamente in tutte le altre nazioni d'Europa.

Il sentimento religioso, specie dal 13.º al 16.º secolo dominava allora la coscienza umana e più intensamente in Italia, per essere in essa il centro d'irradiazione della fede di Cristo e, inoltre, quello della potenza politica della Roma papale.

Più tardi, si delinea in Italia la fase ulteriore ed ultima di un teatro nazionale, quando, tramontati i *misteri*, che avevano appunto forme e intendimenti assolutamente profani, si sviluppa il cosidetto teatro d'arte cioè il breve, ma scintillante dominio delle *maschere*.

Il popolo non solo si dilettava di esse, ma ne alimentava colle sue gazzarre carnevalesche la vita. Non comprendeva invece, nè lo spirito, nè la ragione del *teatro classico* del cinquecento, il quale conduceva, paraiellamente alle maschere, la sua vita sfarzosa e vana e depravata tra le corti delle signorie italiane.

In Spagna, i *misteri* lasciano il campo al nuovo teatro nazionale di Lopè de Vega e di Calderon, che v'imprime il proprio genio e la grandiosità dell'orgoglio nazionale.

In Inghilterra il monumento sommo della letteratura dram matica nazionale è formato nei secoli da quel gigante della tragedia che si chiama Shakespeare; il quale trae tutto il meraviglioso organismo delle sue concezioni dalle vicende atroci del Regno di Elisabetta e dal dualismo religioso, che straziavano la coscienza e la vita del popolo,

Cosi in Germania, Lessing, Schiller e Goethe, creano e danno alla patria il patrimonio di un teatro nazionale che rivendica, per la fierezza della tempra teutonica, la propria libertà contro l'influenza del teatro inglese.

In Francia, non è là tragedia di Corneille e di Racine che può rappresentare il documento drammatico dell'intendimento e della indole popolari, ma la commedia del principe tra i commediografi che la storia ricordi, cioè di Poquelin dè Moliere, che ne riproduce la *verve* satirica sferzando ogni ipocrisia sociale.

In Italia invece, nè il dramma classico succeduto alla com-

media del rinascimento, nè il teatro del Nicolini, del Cossa, del Manzoni, sebbene alte e nobili affermazioni del valore letterario, non pervengono a far vibrare le corde del sentimento nazionale. Da troppi secoli le vicende della patria avevano snervata e atrofizzata la coscienza di un organismo patriottico.

Quanto al nostro Goldoni, egli non può considerarsi se non nella sua essenza puramente veneziana.

Pel teatro nazionale Goldoni resta anzi l'audace riformatore del teatro d'arte, il liberatore da questa forma strana che pur aveva rappresentato un momento caratteristico nella vita delle scene italiane.

Perchè dunque ci ostineremo noi a galvanizare, un cadavere come quello del teatro nazionale, se lo stesso teatro veneziano muore d'anemia per non trovar più corrispondenza di sensi e di vita nel suo popolo?

Ormai il progresso della civiltà ha sviluppato un nuovo ordine di intendimenti, di cure e di sensi, non più nazionale, ma sociale.

Dopo il mercato finanziario, quello scientifico ed anche quello letterario stanno diventando internazionali.

La nuova coscienza dei diritti e dei doveri sociali, il nuovo stato della vita umana, ecco il campo vergine e immenso dove gli ingegni nostri devono ora dare la forza e la fede.

La conferenza, detta a viva voce, fu ricca di dottrina ed agile ed elegante nella forma. Due volte l'oratore venne interrotto da applausi, che si rinnovarono catorosissimi alla chiusa.

IL SEGRETARIO.

### Seduta del 29 Giugno 1902.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico il Sig. Dionigio Chiavelli svolse il suo tema: Se della educazione sia responsabile solo la scuola.

L'oratore opportunamente accenna come la scuola in genere non risponda per l'istruzione al bisogno ed aspetti il coraggioso riformatore che, incominciando: l'instauratio ab imis fundamentis, dalle scuole primarie, alle quali fanno difetto programmi più pratici, più adatti all'ambiente vario, come è diversa la fisionomia morale e mentate delle varie regioni, salga alle secondarie, che debbono essere più specializzate e perciò più vitali.

Venendo alla seconda e più importante parte del tema, ad esaminare cioè: se la scuola sia la sola responsabile nell'educazione, dimostrò, con ricchezza di argomenti, che il maestro non può educare come vorrebbe e dovrebbe in parte per colpa delle famiglie e della società! Le prime frappongono ostacoli non pochi per eccessiva condiscendenza, per malinteso amore, per scarsa istruzione e per esempi spesso punto edificanti.

Tratteggiò i doveri delle madri, che dovrebbero, nell'angelico sorriso dell'infanzia, trovare la soddisfazione, il compenso ai sacrifici di meschine vanità insoddisfatte.

Passò quindi ad esaminare la funzione educativa della società e, con la scorta dei lavori di Spencer, di Gabelli, di Comte e di altri, dimostrò come la società attuale abbia smantellato tutta l'eredità del passato, senza nulla sostituirvi, e sia caduta nel freddo e fatale materialismo, che conduce all'anarchia.

Condannò l'opera deleteria di quanti scalzano ogni principio di autorità, passò in minuta rassegna certe produzioni letterarie ed artistiche e concluse che la famiglia e la società debbono rivolgere a se stesse la grave accusa di concorrere malamente alla sana educazione della gioventù, che anzi esse inceppano, rendono spesse volte nulla l'azione della scuola, azione esercitata, per poche ore ogni giorno, dall'esempio del coscienzioso maestro, illuminato dalla santa face del dovere.

La bella e coraggiosa conferenza detta con tutto l'entusiasmo di chi ha, con intelletto d'amore studiato, l'arduo tema, fu ascoltata colla più viva attenzione e meritamente applaudita.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 22 Settembre 1902.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA.

Solennizzandosi l'anniversario Virgiliano, innanzi a numeroso pubblico ed all' autorità cittadine l'egregio Sig. Vittorio Richter svolse il suo tema: Virgilio e il sentimento moderno della natura (Vedi nella parte Memorie). Terminata l'applaudita conferenza venne conferito il premio Giacometti al giovane contadino Otello Siliprandi di Castelbelforte.

Il Segret. Avv. LUIGI CARNEVALI.

# **MEMORIE**

## I PERSONAGGI DI CARATTERE BUCOLICO

### nelle Egloghe di Virgilio

#### CONFERENZA

tenuta all'Accademia Virgiliana dal Sig. Prof. Pietro Rasi nella Seduta del 22 Settembre 1901

È risaputo che l'ordine, con cui sono tramandate nei codici e impresse nelle edizioni le Egloghe di Virgilio (¹), non è un ordine cronologico (²), ma un ordine letterario o convenzionale, che con tutta probabilità si può far risalire ai tempi della loro pubblicazione e forse a Virgilio stesso (cfr. Georg. IV, 566; Ovid. Am. I., 15, 25) (³). È un criterio di distribuzione, dirò così,

<sup>(1)</sup> Per la scrittura e pronuncia italiana della forma latina Vergilius mi permetto di rimandare al mio articolo « A proposito di Virgilio o Vergilio » nella Scuola Secondaria Italiana I, n. 5, p. 99. Nelle citazioni dei passi virgiliani seguo la seconda edizione maior di O. Ribbeck (Lips. 1894).

<sup>(2) «</sup> De eclogis multi dubitant, quae licet decem sint, incertum tamen est, que ordine scriptae sint », Servio (ed. Thilo, III, 1, p. 3, nel proemio alle Buc.); e Valerio Probo nel Commentarius (ed. Keil, p. 6): « Bucolica scripsit, sed non eodem ordine edidit, quo scripsit ». Cfr. anche gli Scholia Bernensia nella Vita di Virgilio « de commentario Donati sublata », pubblicati da Herm. Hagen nei Supplementi degli Jahrbücher für Philologie, anno 1867, p. 744.

<sup>(3)</sup> Cfr. Teuffel - Schwabe, Gesch. der röm. Literatur, V Aufl., p. 488, nota 1; Schanz, Gesch. ecc., II Aufl., p. 30, nota 2 (dal Handbuch ecc. di I. Müller, VIII Bd, 2 Abt., 1 Hälfte).

puramente formale, per cui si alternano regolarmente fra loro dialoghi e monologhi: i numeri dispari sono di egloghe dialogizzate, che hanno perciò carattere drammatico, mentre nella categoria dei numeri pari entrano i monologhi, di carattere, quindi, piuttosto lirico (4): la sola egloga VIII, che parrebbe, a prima giunta, far eccezione a questa regola, non essendo, a rigore, un monologo, ha una forma sui generis, composta com'è di due parti lunghe e fra loro indipendenti pel contenuto, ma che si corrispondono nel disegno e nell'economia generale del canto (cfr. v. 62 « responderit »); onde essendo essa piuttosto due monologhi che un dialogo, meglio fu ascritta alla classe dei numeri pari che non a quella dei numeri dispari. I personaggi delle egloghe hanno parte diretta sia nei dialoghi sia nei monologhi, ma non tutti i nomi dei pastori (intesa questa parola nel senso suo più generico), che vi si leggono, sono di persone le quali prendono parte all'azione direttamente (5). È necessario quindi fare una prima distinzione: di quei personaggi, cioè, che interloquiscono nelle singole egloghe, e di quelli che non vi sono che semplicemente nominati, come pure terremo separati i nomi di uomo da quelli di donna (6).

<sup>(4)</sup> Anche dai monologhi, però, non è escluso, talora, il carattere drammatico - mimetico. Cfr. Sonntag, Vergil als bukolischer Dichter. Vergilstudien. Leipzig, 1891, p. 62 sgg.; cfr. p. 161 sg.

<sup>(5)</sup> Servio ad ecl. III, 1 (pag. 29 sg.) distingue tre characteres dicendi: « unus, in quo tantum poeta loquitur » (e cita, per le egloghe, l'egloga IV), « alius d ra maticus, in quo nusquam poeta loquitur » (e cita la I e la III), « tertius, mixtus », nel quale « et poeta et introductae personae loquuntur » (e cita la X). Anche Probo (l. c. p. 7) nota tre generi, che chiama, il primo, diegematicon, il secondo, dramaticon (ο μιμητικόν: cfr. Sch. Bern. p. 806 e 827), il terzo, μιπτόν; del primo porta come esempio la IV, del secondo la I, del terzo la VI egloga. Negli Sch. Bern., p. 832, l'egloga X è riferita al genus ἐξηγητικόν vel ἐπαγγελτικόν.

<sup>(6)</sup> Cfr. in proposito i due lavori più recenti: A. Cartault, Étude sur les Bucoliques de Virgile. Paris, 1897, specialmente al Cap. XIII, Les réalités rustiques dans les Églogues de Virgile et dans les 11 premières Idylles de Théocrite, p. 499 sgg. (veggasene, se si vuole, la mia recensione in Rivista di Filolog. e d'Istruz. Class. 1898, p. 308 sgg., e in Bollett. di Filog Class. 1898, p. 199 sgg.), e C. Wendel, De nominibus bucolicis (dal 26 Supplem. Band der Jahrbücher für Phil., 1900), specialmente alla Pars. III, « De nominibus bucolicis a Romanis eclogarum poetis tractatis » p. 43 sgg. A questi due lavori principalmente ho avuto riguardo e di essi mi son giovato nella presente trattazione; di altri si farà cenno a suo luogo.

§ I. Tredici nomi s'incontrano di pastori, i quali, più o meno direttamente, più o meno vivamente, partecipano all'azione, quasi come dramatis personae; questi sono, per ordine alfabetico, i seguenti: 1) Alphesiboeus; 2) Corydon; 3) Damoetas; 4) Damon; 5) Daphnis; 6) Lycidas; 7) Meliboeus; 8) Menalcas; 9) Moeris; 10) Mopsus; 11) Palaemon; 12) Thyrsis; 13) Tityrus.

Di ciascuno di questi, come degli altri in seguito, noteremo ora i tratti principali e caratteristici, quali ci si appalesano nelle singole egloghe.

- 1). Alphesiboeus. Per tacere della semplice menzione che di lui ricorre nell'egloga V, v. 73, egli ha parte nel dialogo, in compagnia di Damone, nell'egloga VIII (cfr. vv. 1. 5. 62 sgg), la quale è, come abbiamo veduto sopra, di forma speciale; essa si compone, dopo il preambolo, di due parti distinte: la prima parte (vv. 17-61), cantata da Damone, contiene il lamento disperato di un infelice amante sopra l'infedeltà di Nisa: la seconda (che va dal v. 64 sino alla fine) è una risposta (7) data in forma di una canzone, con cui un'incantatrice, amante derelitta, descrive le arti magiche (magica sacra, v. 66) e gli scongiuri (carmina, v. 68 e segg.), da lei usati con felice esito, per richiamare al suo amore l'infedele Dafni (s). Il carme non è amebeo nel significato stretto della parola, giacchè non consta di proposte e risposte regolarmente alternate, ma è amebeo in senso lato, giacchè le due parti si corrispondono sia per la ragion dei contrari rispetto al contenuto, sia per l'eguale lunghezza dei due canti (9). Si noti inoltre, che in ambedue i carmi ricorre il versus intercalaris o ritornello, nel primo: « Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus », nel secondo: « Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim ». I due pastori, ad argomentare dal verso 2 (10), sono pastori di bestiame grosso.
- 2). Corydon. S' incontra nell' egloga II e nella VII: in quella (nominato ai vv. 1 [cfr. V, 86]. 56. 65. 69 bis) ci è rappresentato come un ricco proprietario di greggi (v. 19 sgg.), che

<sup>(7)</sup> V. 62 sg.: « Haec Damon. Vos, quae responderit Alphesiboeus, Dicite, Pierides ».

<sup>(8)</sup> Qui coniugis del v. 66 ha lo stesso valore del coniugis del v. 18 (cfr. nº. 4, nota 15).

<sup>(9)</sup> Cfr. un caso analogo sotto, al nº. 5, nell'egloga V.

<sup>(10) «</sup> Immemor herbarum quos est mirata iuvenca ».

si lagna di non trovare corrispondenza d'affetto nel fanciullo Alessi; nella VII (vv. 2. 3. 16. 20. 40. 70 bis) è un pastore (di pingui capre) (14), che in una gara di canto (modello di carme bucolico e amebeo, pel contenuto e pel regolare succedersi di proposte e risposte) (12), al qual canto assistono Dafni e Melibeo, che poi lo riferisce, vince il suo competitore Tirsi: cosicchè da allora in poi egli viene considerato da Melibeo come il cantore per eccellenza (13).

- 3). Damoetas. È ricordato, di passata, come un eccellente suonatore di flauto (fistula, σῦριγξ) nell'egloga II, v. 36 sgg., e come un buon cantore nella V, v. 72. Ha poi parte diretta nel dialogo dell'egloga III (nominato ai vv. 1 e 58), dove dapprima si lascia andare ad un alterco con Menalca (vero saggio di quell' Itàlum acetum per cui cfr. la sat. I., 7 di Orazio: è un motivo affatto opposto a quello della gara fra Menalca e Mopso nell'egloga V, dove i due pastori cominciano col farsi reciprocamente degli elogi), poi con lui, dal V. 60 e segg., ad un canto amebeo di sfida (14), essendo giudice della gara Palemone. Tanto è il valore dei due contendenti, che Palemone li giudica entrambi egualmente degni del premio. Dameta, che apparisce lui stesso come proprietario di mandre (cfr. v. 29), in quest'egloga pasce il gregge di Egone, che glielo aveva precariamente affidato (cfr. v. 1 sgg.).
- 4). Damon. Di lui havvi un cenno fugace nell'egloga III, vv. 17 e 23, come di uno che, vinto in una gara di canto con Dameta, si schermiva dal consegnare il pegno depositato; inoltre esso entra in campo nell'egloga VIII (nominato ai vv. 1. 5. 16. 62), dove espone in prima persona i lamenti di un innamorato

<sup>(11)</sup> V. 2 sg.: « Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum, Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas ».

<sup>(12)</sup> Qui il canto amebeo è a strofe tetrastiche, mentre a strofe distiche è nell'egloga III (cfr. nº. 3, nota 14).

<sup>(13)</sup> Cosi io intendo il verso assai discusso: Ex illo Corydon (soggetto) Corydon (predicato) est tempore nobis, v. 70: Coridone è Coridone, come se si dicesse O mero è O mero...: tanto nomini nullum par elogium! Non so poi con quanto fondamento di verità, il nome stesso di Corydon è messo negli Sch. Bern. (ad ecl. ll, 1, p. 757) in relazione con la «corydalis avis dulce canens» (che è la alauda galerita).

<sup>(14)</sup> A strofe distiche, mentre tetrastiche le abbiamo vedute nell'egloga VII (cfr. nº. 2, nota 12).

tradito da Nisa, la quale, già innanzi promessa a lui (15), va sposa invece a Mopso (cfr. nº. 1).

5). Daphnis. Il Dafni mitologico, figlio di Mercurio, l'eroe del canto bucolico a quella guisa che Achille è del canto epico. appare, quantunque modificato nel suo tipo originario (16), nell'egloga V (vv. 20. 25. 27. 29. 30. 41. 43. 51. 52 bis. 57. 61. 66) (17) e forma l'argomento principale del canto, dove un pastore, Mopso, dopo un piccolo dialogo fra lui e Menalca, descrive il dolore delle Muse, dei pastori e di tutta la natura per la morte di Dafni, mentre Menalca, dopo il canto di Mopso, celebra l'apoteosi dell'eroe. I due canti si corrispondono perfettamente, oltrechè pel contenuto (cfr. nota seg.), anche pel numero dei versi, essendo ciascuno di versi 24 (18) (un caso analogo ne osservammo sopra, al nº. 1). Il nome di Dafni ricorre ancora spesso nelle egloghe, ma non più come quello di un eroe: egli è menzionato semplicemente come un villico all'egloga III, v. 12 (19) e all'egloga IX, vv. 46 e 50, e come tipo di bellezza all'egloga II, v. 26 sg. (20). Nell' egloga VII, vv. 1. 7, ci è rappresentato come giudice della gara fra Coridone e Tirsi (cfr. nº. 2), che dirige poche parole al suo compagno Melibeo (vv. 8-13) per indurlo

<sup>(15)</sup> Coniugis del verso 18 non è da prendersi in senso stretto, ma semplicemente nell'accezione di sponsa o di amica, come più sotto al v. 66 (cfr. nº. !, nota 8): ha valore, dirò così, prolettico: colui o colei che doveva diventare marito o moglie. Cfr. in egual senso maritus Aen. IV, 536.

<sup>(16)</sup> Cfr. Cartault, l. c. p. 166 sgg.

<sup>(17)</sup> La caratteristica, per così esprimermi, bu colica del Dafni pur mitologico è specialmente nell'epitaffio dei vv. 43 sg.: « Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus, Formosi pecoris custos formosior ipse ». Per l'interpretazione di quest'ultimo verso cfr. le mie Postille Virgiliane in Studi Ital. di Filolog. class. Vol. IX, p. 293 sg.

<sup>(18)</sup> Anche il cominciamento dell'uno: Extinctum ecc. corrisponde, pel contrapposto, mirabilmente al cominciamento dell'altro: Candidus (lu minoso, raggiante) ecc., e così in altri passi havvi artistico contrasto fra l'epicedio e l'apoteosi. Cfr. Serv. ad v. 58 (p. 60): «Omnia tenet volu pt a s, quae superius occupaverat maeror». Le due parti adunque si corrispondono per la ragion dei contrari: del resto, i due argomenti sono fra loro intimamente connessi, giacchè non poteva seguire l'apoteosi di Dafni, se prima non si supponeva o rappresentava come avvenuta la sua morte.

<sup>(19)</sup> Negli Sch. Bern. p. 766, qui si fa confusione fra Dafni e Dafne.

<sup>(20) « ...</sup> non ego Dapnim Iudice te metuam, si numquam fallit imago ». Il Wendel, l. c. p. 43, crede che anche qui Virgilio accenni al Dafni mitologico. E così i commentatori antichi: cfr. Servio p. 22 e Sch. Bern. pag. 760.

ad assistere pur lui alla poetica tenzone. Infine nell'egloga VIII (nominato nel ritornello ai vv. 68. 72. 76. 79. 84. 90. 94. 100. 104. 109; fuori del ritornello ai vv. 81. 83 bis. 85. 93. 102) ci è descritto come l'amante infedele che la maga tenta di ricondurre e riconduce a sè co' suoi sortilegi e incantesimi (cfr. nº. 1).

- 6). Lycidas. Ricorre principalmente nell'egloga IX (vv. 2. 12. 37), dove ha dialogo con Meri, gastaldo di Menalca (= Virgilio: cfr. nº. 8); egli è desideroso di ascoltare i carmi del suo padrone, Menalca, i quali Meri in parte riferisce. Come puer delicatus Licida è nominato inoltre nell'egloga VII, v. 67, « Lycida formose ».
- 7). Meliboeus (21). Non entra direttamente, come interlocutore, che nella I egloga (nominato ai vv. 6. 19. 42. 73), dove rappresenta, per così dire, la classe degli espropriati in occasione della distribuzione delle terre ai veterani dei triumviri, di fronte a Titiro (= Virgilio: cfr. nº. 13), lasciato nel tranquillo possesso de suoi beni. Nell'egloga VII (v. 9), invitato da Dafni (cfr. nº. 5), assiste alla gara poetica fra Coridone e Tirsi e la riferisce (cfr. nº. 2). Oltrechè di greggi (capre e pecore: cfr. vv. 7. 9. 15), egli era anche possessore di un armento di buoi, ad arguire dal verso 11, e coltivatore di campi (cfr. v. 6). Il nonue di lui s'.incontra infine neli'egloga III, v. 1 (cfr. V, 87), dove è menzionato per incidenza.
- 8). Menalcas. Questo nome ricorre in cinque egloghe: è ricordato semplicemente nelle egloghe II, IX e X: nella II, v. 15 sg., come un puer delicatus di carnagione bruna per contrapposto al candidus Alessi (cfr. lett. d), nella X come un pastore, forse di porci (cfr. v. 20); nella IX (vv. 10. 16. 18. 55), dove rappresenta Virgilio stesso (22), ci è descritto come un pro-

<sup>(21)</sup> Cfr. Servio nel proemio alle Buc. (p. 4): « Etiam hoc sciendum, et personas huius operis ex maiore parte nomina de rebus rusticis habere conficta, ut Meliboeus ὅτι μέλει αὐτῷ τῶν βοῶν, id est, quia curam gerit boum, et ut Tityrus; nam Laconum lingua tityrus dicitur aries maior, qui gregem anteire consuevit » (cfr. Sch. Bernensia p. 749 sg., ad ecl. I, le 6). Pel nome Tityrus cfr. Sonntag, l. c. p. 110, che lo mette in relazione con Baltarus: al qual proposito non sarebbe stato inopportuno ricordare che questo nome appunto ricorre spesso, anche in una specie di ritornello, in un componimento dell' Appendix Vergiliana, cioè nelle Dirae.

<sup>(22)</sup> Oltre i commentatori antichi, cfr. anche Quintil. VIII, 6, 47: « verum non pastor Menalcas, sed Vergilius est intellegendus ».

prietario cacciato dai suoi campicelli, il fedel *vilicus* del quale (*Moeris*: cfr. nº. 6 e nº. 9) ne racconta le traversie e insieme con l'altro interlocutore, Licida (cfr. nº. 6), ne rammenta i versi; è ricordato dunque anche come un cantore insigne fra i pastori. Parte diretta poi nel dialogo prende Menalca nelle egloghe III (vv. 13. 58) e V (vv. 4. 64. 90), dove, nella III, gareggia in un canto amebeo con Dameta dopo un vivace diverbio con lui (cfr. nº. 3); nella V poi, dopo molti elogi reciprocamente fattisi sulla loro valentia (motivo poetico opposto a quello dell'egloga III: cfr. nº. 3) i due pastori (Menalca e Mopso) celebrano l'eroe bucolico Dafni (cfr. nº. 5 e nº. 10) e si separano dopo essersi scambiati dei doni.

- 9). Moeris. Nell' egloga VIII (vv. 96. 98) è ricordato come un mago; nella IX (vv. 1. 16. 53. 54. 61) ci si presenta come gastaldo di Menalca (= Virgilio: cfr. nº. 8) ed entra in dialogo con Licida (cfr. nº. 6) rammentando mestamente con lui versi del suo disgraziato padrone (23).
- 10). Mopsus. Nominato semplicemente ai versi 26 e 29 dell'egloga VIII come un indegno e fortunato che ottenne in isposa Nisa contro un amante infelice (il cui canto di lamento è posto in bocca a Damone: cfr. nº. 1 e nº. 4), è uno dei due interlocutori (l'altro è Menalca) nell'egloga V (vv. 1 e 10; cfr. nº. 5 e nº. 8).
- 11). *Palaemon*. Di lui non si fa menzione che nell'egloga III (vv. 50 e 53), dove egli siede giudice nella gara di canto amebeo fra Dameta (cfr. n<sup>o</sup>. 3) e Menalca (cfr. n<sup>o</sup>. 8).
- 12). Thyrsis. Anche questo nome ricorre una volta sola nelle egloghe, all'egloga VII (vv. 2. 3. 16. 20. 69), dove Tirsi (pastore di pecore: cfr. v. 2 sg.), gareggiando in un canto amebeo con Coridone, rimane soccombente (cfr. nº. 2).
  - 13). Tityrus (24). Come interlocutore entra in un'egloga

<sup>(23)</sup> Secondo la Vita di Virgilio degli Sch. Bern. cit. p. 744, la nona egloga contiene « propriam poetae conquestione m de amisso agro et dicitur Moeris » (come spesso presso gli antichi sono intitolate le egloghe dal nome di uno o di un altro personaggio). Ora a me pare non improbabile l'ipotesi, che qui con intenzione Virgilio abbia scelto questo nome (il quale non ricorre in Teocrito: vedi più sotto), giacchè sia ch'esso si confronti col greco  $\mu \sigma i \rho \alpha$  (fato, destino), sia con maestus, maereo (moestus, moereo; miser), è in perfetta armonia coll'argomento principale dell'egloga, che è appunto la conquestio, di cui parla lo scoliasta.

<sup>(24)</sup> Per questo nome cfr. Servio nel luogo citato a *Meliboeus* (nº. 7, nota 21).

sola, nella prima (vv. 1. 4. 13. 18. 38 bis), dove ci si para innanzi come un felice mortale, che nel grande trambustio di quel tempo è riuscito a conservare, per intercessione di un potente, il suo poderetto (55), mentre l'altro interlocutore, Melibeo, rappresenta la triste sorte degli spossessati (cfr. nº. 7): è noto che sotto la veste di Titiro Virgilio nasconde sè stesso, benchè, come avvertiva già Servio (26), l'allegoria non è conservata sempre rigorosamente (cfr., per es., vv. 27 sgg.; 46, ecc.). Del resto nelle altre cin que egloghe, dove ci occorre ancora di leggere il suo nome, egli non è ricordato che per incidenza e come un pastore mercenario, a cui è affidata la custodia del gregge altrui (III, 20 e 96; V, 12; IX, 23. 24), o come un cantore mediocre (VIII, 55; per la probabile allegoria di VI, 4 sg. cfr. nota 52) (27).

- § II. Ma oltre queste quasi dramatis personae vi sono anche, a così esprimermi per analogia,  $\varkappa\omega\varphi\dot{\alpha}$   $\pi\rho\delta\sigma\omega\pi\alpha$  nelle egloghe di Virgilio, o, per essere più esatto distinguendo, dirò che vi ricorrono nomi di pastori (ovvero personaggi che hanno più o meno diretti rapporti con la vita pastorale), i quali o si suppongono presenti all'azione o sono semplicemente ricordati. Eccoli pure per ordine alfabetico:  $\alpha$ ) Aegon;  $\beta$ ) Alcimedon;  $\gamma$ ) Alcon;  $\delta$ ) Alexis;  $\epsilon$ ) Amyntas;  $\epsilon$ ) Antigenes;  $\eta$ ) Chromis;  $\beta$ ) Codrus;  $\epsilon$ ) Iollas;  $\epsilon$ ) Micon;  $\delta$ ) Mnasyllos;  $\mu$ ) Stimichon.
- α) Aegon. Nell'egloga III, v. 2 bis, è ricordato come un pastore rivale, in amore, di Menalca (v. 4; cfr. n°. 8): esso ha affidato il suo gregge alla custodia di Dameta (v. 3; cfr. n°. 3), nel mentre sta intrattenendosi con la sua bella, Neera. È ricordato anche come un buon cantore, insieme a Dameta, al v. 72 dell'egloga V, qui con l'aggiunta dell'appellativo della patria, Lyctius.

<sup>(25)</sup> Giustamente osserva G. Albini (*I carmi bucolici di Virgilio commentati*, Bologna, 1899, a pag. XIII), che là dove Servio, nel *procem.*, scrive « in prima ecloga legimus eum *recepisse* agrum », per conformarsi all'apertissima lettera del testo sarebbe da correggere *non amisisse*, giacchè con quella *concessio* non si trattò di una reintegrazione, ma di un mantenimento in possesso. Cír. Cartault, l. c. p. 59 sgg. e p. 339.

<sup>(26) «</sup> Et hoc loco Tityri sub persona Vergilium debemus accipere; non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio » ad Ecl. I, l (p. 4). Non è poi inopportuno osservare che Virgilio stesso dà a sè il nome di Titiro come poeta bucolico, al v. 4 dell'egl. VI. Cír. p. 27, nota 52.

<sup>(27)</sup> Cfr. Serv. ad ecl. I, 27 (p. 8): « ubique eum (cioè *Tityrum*) Theocritus mercennarium inducit, item Vergilius », e ad ecl. VIII, 55 (p. 101) lo dice « vilissimus rusticus ».

- β) Alcimedon. Dai versi 37 e 44 sgg. dell' egloga III si ricava ch' esso doveva essere uno scultore (in legno), famoso fra i pastori, forse pastore egli stesso. Infatti Menalca pone, come pegno, nella gara con Dameta una tazza, « caelatum divini opus Alcimedontis » (v. 37); e due artistici « pocula » vanta pure come opera di lui Dameta (che aveva scommessa invece una vitella: v. 44 sgg.; cfr. v. 29 sgg.), per deprezzare il pegno del rivale; Servio, all' incontro, vede nelle parole di Dameta una « irrisio facta iteratione verborum,.... ac si diceret: putas te solum habere pocula? cui enim Alcimedon non fecit? » (p. 36, ad v. 44): sarebbe adunque, per Servio, un artista dozzinale.
- γ) Alcon. È nominato soltanto al v. 11 dell'egloga V come uno di cui Mopso (cfr. n<sup>0</sup>. 10) aveva cantate le lodi (<sup>28</sup>). Presumibilmente è un pastore: alcuni vi vedono più particolarmente un puer delicatus.
- δ). Alexis. È un puer delicatus (detto formosus puer II, 17 e 45), servo di Iolla (cfr. lett. ι); di lui è preso Coridone (cfr. n°. 2), che sfoga gli amorosi affanni nell'egloga II (il suo nome ricorre ai vv. 1. 6. 19. 56. 65. 73) (29); cfr. inoltre l'accenno a quest'egloga nell'egloga V, v. 86. Al suo amore allude Coridone pure nell'egloga VII, v. 55 sg.
- s). Amyntas. Come puer delicatus è ricordato nell'egloga III (vv. 66 « meus ignis »; 74; 83 « mihi solus [cioè dulce] Amyntas! »), nonchè nell'egloga X (vv. 37. 38. 41: qui come puer dignus amari dai pastori); all'incontro nell'egloga II (vv. 35 e 39) e nella V (vv. 8. 15. 18) si fa menzione di lui come di un pastore esperto nel suono e canto, a cui porta invidia e si vanta superiore Mopso (cfr. n°. 10).

<sup>(28)</sup> È dubbio però se in *Alconis laudes* si debba dare al genitivo *Alconis* valore passivo oppure valore attivo. Forse pel contrapposto immediato con *iurgia Codri* è da vedervi piuttosto un accenno a quelle gare poetiche, in cui i pastori si scambiavano elogi o invettive reciprocamente (di che pure ci offerse esempi Virgilio: cfr. nº. 3 e nº. 8).

<sup>(29)</sup> All'allegoria di questo nome, che secondo gli antichi interpreti nasconderebbe il nome vero di un *puer (Alexander)* amato da Virgilio (leggenda che trovò credito pure presso Suetonio, Giovenale, Marziale, Apuleio), ora generalmente non si presta fede. Cfr. Ribbek, *Geschichte der röm. Dichtung*, II, p. 17; Sonntag, l. c. p. 126 sgg.; cfr. p. 176 e nota I; 207 sg.; 220. Io credo che come il nome, così tutto il motivo e la situazione poetica dell'egloga tenga all' imitazione greca.

- V come di uno che in altri tempi era un *puer* « dignus amari » (ν. 89).
- η). Chromis. Ricorre soltanto nell'egloga VI (v. 13), come un giovane pastore, il quale insieme al compagno Mnasillo e la ninfa Egle sforza, adoperando l'astuzia, Sileno a cantare. Probabilmente in Cromi e Mnasillo, come quelli che si trovano in compagnia di personaggi mitologici (Sileno e una ninfa) son da vedere due satirelli (cfr. Serv. ad v. 13, p. 67) (30). Una situazione analoga, benchè differente ne sia la trattazione (cfr. Albini l. c. p. 74), si nota in Georg. IV, 437 sgg., dove Aristeo, secondo le istruzioni ricevute dalla madre Cirene (v. 396 sgg.), obbliga, con la violenza, Proteo a insegnargli i mezzi per riprodurre le api.
- 3). Codrus. Il suo nome s'incontra due volte: la prima volta, assai indeterminato, nell'egloga V, v. 11, come quello di un invidioso, pare, del merito altrui (cfr. lettera γ, nota 28); la seconda, nell'egloga VII, come quello di un poeta eccellente (v. 21 sgg.), ma qui pure invidioso della gloria degli altri (v. 26): in Codro (Cordus?) alcuni vedono, sotto il velo dell'allegoria, un poeta contemporaneo di Virgilio (31).
- ι). Iollas. È il padrone di Alessi (II, 57: cfr. v. 2 e vedi lett.  $\partial$ ); nell'egloga III poi è rappresentato come un rivale in amore (non si capisce bene se in realtà o ironicamente) sia di Menalca che di Dameta (v. 76 sg. e v. 78 sg.: cfr. lettera f).

<sup>(30)</sup> Servio ammette pur qui l'allegoria (p. 66) e dà una bizzarra ragione del trovarsi insieme con loro anche Egle: « Et quasi sub persona Sileni Sironem inducit loquentem, Chromin autem et Mnasyllon se et Varum vult accipi. Quibus ideo coniungit puellam, ut ostendat plenam sectam Epicuream, quae nihil sine voluptate vult esse perfectum ». E negli Sch. Bern., p. 795: « Chromis et Mnasyllos, Silenorum et Satyrorum nomina: hos pro condiscipulis Virgilii accipere debemus, Varro scilicet et Tucca, qui poetam quasi Silenum petierunt scribere Bucolica »: più sotto è detto che sono « pastorum nomina, qui Fauni et Satyri dicuntur propter solitariam et agrestem vitam ».

<sup>(31)</sup> Sarebbe, in tal caso, uno di quegli obtrectatores come Bavio e Mevio (cfr. ecl. III, 90), che, a detta di Donato (Suetonio?), « Vergilio (e così « Horatio »: cfr. i commentatori antichi ad Epist. I, 19, 15) numquam defuerunt » Sch. Bern. p. 739. Cfr. in proposito le note copiose del Forbiger ad ecl. V, 11 e VII, 26 e l'Onomasticon del De - Vit alle voci Codrus e Cordus. Servio all'incontro (p. 55) e gli Scholia Bernensia, p. 785, qui non ammettono l'allegoria e vedono in Codrus il personaggio storico.

- x). Micon. É nominato al v. 10 sg. dell'egloga III, come un proprietario (pastore?), alle cui piantagioni Dameta avea recato danni maliziosamente. Nell'egloga VII, v. 30, è un giovane cacciatore (« parvus » v. 29), che offre le primizie della selvaggina a Diana per averne costantemente la protezione.
- $\lambda$ ). Mnasyllos. Insieme a Chromis (cfr. lett.  $\eta$ ) e alla ninfa Egle induce con l'astuzia Sileno al canto (egloga VI, 13 sgg.).
- $\mu$ ). Stimichon. È pastore amico sia di Mopso che di Menalca, intelligente d'arte e gran lodatore e ammiratore dei carmi di quest'ultimo. Ricorre il suo nome una volta sola (V, 55).
- § III. Le donne nelle egloghe di Virgilio hanno una parte molto secondaria: esse non entrano mai come interlocutrici nel dialogo, e assai di rado si suppongono prender parte diretta all'azione (come, per es., l'Egle nel prologo dell'egloga VI e la maga nella seconda parte dell'egloga VIII, dove però il canto è riferito da Alfesibeo: cfr. nº. 1); del resto esse indirettamente vi hanno parte non piccola, poichè, essendo spesso il canto di carattere erotico, è naturale che i nomi delle donne amanti e amate vi si incontrino di sovente. Inoltre si fa cenno talvolta di loro anche come cooperatrici degli uomini nei lavori e nelle occupazioni attinenti alla pastorizia.

Ed ecco i nomi di queste donne, indicati pure per ordine alfabetico: a) Alcippe; b) Amaryllis; c) Galatea; d) Neaera; e) Nysa; f) Phyllis; g) Thestylis.

- a). Alcippe. È nominata insieme a Phyllis (cfr. lettera f.) nell'egloga VII, v. 14, come una domestica di Melibeo (32), che ha cura del gregge, quando questo ritorna dal pascolo, e specialmente dei piccoli nati. Un glossatore negli Scholia Bernensia, p. 808, prende Alcippe come nome maschile, e un altro, come maschile, anche Fillide.
- b) Amaryllis. É un nome che si legge di frequente nelle egloghe. Nella I è la compagna di Titire (vv. 5. 30. 36), buona

<sup>(32)</sup> Siccome dai versi indicati dell'egloga VII (cfr. nº. 7) apparisce che Melibeo era un pastore agiato, sembra strano che il discusso passo neque Alcippen nec Phyllida habebam, Depulsos a lacte domi quae clauderet agnos (v. 14 sg.) debba significare che Melibeo non aveva alcuna domestica che si prendesse cura degli agnellini; piuttosto io vorrei intendere il luogo nel senso che Melibeo sapeva che allora non erano in casa quelle sue donne e che quindi non v'era alcuno che potesse accudire a quella bisogna.

massaia (v. 30 sgg.); nella II (vv. 14 sg. e 52) è rappresentata come un' altezzosa, la quale sprezzò l'amore di Coridone (33); nella III come un' amante di Dameta assai collerica (v. 81 « nobis Amaryllidis irae »); nell' VIII (vv. 77. 78. 101 sg.) è l'ancella che aiuta la sua padrona nell' esecuzione delle arti magiche; nella IX, v. 22, apparisce come fiamma d'amore ad un tempo di Licida (che è uno dei due interlocutori dell'egloga, l'altro è Meri) e di Menalca, o, in generale, come la bella dei pastori per eccellenza, celebrata da Menalca: cfr. il v. cit.: « cum te (cioè Menalca: è Licida che parla) ad delicias ferres Amaryllida nostras ».

- c). Galatea. Nell'egloga I (vv. 30 e 31) ci è raffigurata come una prima amica di Titiro e come il contrapposto affatto di Amarillide (cfr. lettera b): questa, saggia ed economa, quella spensierata e spendereccia (v. 30 sgg.), così che Titiro, mentr'era sotto il giogo di Galatea, non poteva fare risparmi nè preparare il peculio per affrancarsi dalla schiavitù; nell'egloga. III (vv. 64 e 72) è una pastorella di cui è innamorato Dameta (v. 72 sg.) e che con lui civetta volentieri (v. 64 sg.: riporto qui i graziosissimi versi: « Malo me Galatea petit, lasciva puella, Et fugit ad salices, et se cupit ante videri ») (34); nell'egloga VII (v. 37 sgg.) è nominata in un canto amebeo come la ninfa nereide (Nerine Galatea), di cui si dicono innamorati, ad un tempo Coridone e Tirsi (nella proposta e risposta, vv. 37 sgg. e 41 sgg.): l'accenno mitologico pare qui fuori di posto, e tiene senza dubbio all' imitazione teocritea, purchè il vocativo Nerine Galatea non si voglia così interpretare con Servio: « o amica, quae talis es, qualis fuit Galatea » (p. 88); all'opposto, nell' egloga IX, v. 39 sgg., nel tratto imitato da Teocrito, ci è presentata come un vero personaggio mitologico, cioè come la ninfa Galatea, insensibile alle lamentele del suo innamorato (Polifemo: cfr. l'idillio XI di Teocrito).
- d). Neaera. È ricordata soltanto nell'egloga III (v. 3 sg.) come una pastorella corteggiata ad un tempo da Egone e da Menalca: cfr. Servio ad h. l. (p. 30): « amicam communem suam

<sup>(33)</sup> V. 14 sg.: « tristis Amaryllidis iras Atque superba pati fastidia »: cfr. Amaryllidis irae anche III, 81.

<sup>(34)</sup> Bellissimi anche questi due versi: « O quotiens et quae nobis Galatea locuta est! Partem aliquam, venti, divom referatis ad aures!» (v. 72 sg.).

(cioè Aegonis) et Menalcae ». È questo un nome di donna che ricorre bene spesso nei poeti della lirica ed elegia erotica (Orazio, Ligdamo, Ovidio).

- e). Nysa. È una pastorella, che, promessa dapprima ad un altro (cfr. n°. 4), gli rompe fede e sposa Mopso (Egloga VIII, vv. 18 e 26): onde i lamenti del tradito.
- f). Phyllis. Non altrimenti di Alcippe, insieme alla quale è nominata, apparisce nell'egloga VII come una domestica di Melibeo, che ha cura del gregge (v. 14 sg.: cfr. lettera α), mentre più sotto (nel canto amebeo, v. 59 sg. e 63 sg.) è portata a cielo da Tirsi e da Coridone. Il suo nome ricorre ancora spesso nelle egloghe: nella III (vv. 76. 78. 107), dove pare amica di Iolla, ma il cui amore è contrastato anche fra Menalca e Dameta (il luogo è alquanto oscuro e variamente inteso dagli interpreti) (<sup>35</sup>); nella V (v. 10 sg.), dove è nominata come la bella di Mopso (<sup>36</sup>); e finalmente nella X (vv. 37 e 41), dove è ricordata come tipo generale di una bella corteggiata da pastori.
- g). Thestylis. Ricorre nell'egloga II, dove è nominata da Coridone (al v. 10) come la donna di casa che apparecchia ai mietitori quella specie di polenta o focaccia che è conosciuta col termine tecnico di moretum; dai versi poi 43 e seg. pare che Coridone stesso non la veda di mal occhio, se pure egli minaccia Alessi, noncurante del suo amore e dei suoi lamenti, di offrire a lei quei doni ch'erano da lui destinati a questo.

Altri tre nomi di donna si leggono nelle egloghe di Virgilio: *Nais*, *Aegle*, *Delia* (37); quanto alle due prime, esse sono di carattere mitologico: della prima anche è incerto se trattisi

<sup>(35) «</sup> Dicunt ambo Phyllida amare » Sch. Bern. ad v. 78, p. 771: più sopra, nel proemio all'egloga, p. 765, il glossatore aveva notato: « In hac ecloga saepe personae mutantur, i deo obscura est ».

<sup>(36)</sup> Fantasticano qui, come spesso altrove, i commentatori antichi, che vedono in *Phyllis* un personaggio mitologico (cfr. Servio, p. 55; *Sch. Bern.* p. 785).

<sup>(37)</sup> Il nome di *Lycoris* (egloga X, vv. 2. 22. 42) non è mitologico nè bucolico: vi si cela il nome reale e storico dell'amante infedele di Cornelio Gallo, la quale lo aveva abbandonato per seguire un altro: stando ai commentatori antichi essa è la mima *Cytheris*, nome che, secondo l'uso dei poeti erotici, è cambiato in altro eguale per numero di sillabe e per quantità prosodica: cîr. P. Rasi, *De carmine Romanorum elegiaco*, Patav. 1890, p. 96: cfr. p. 146 sg.

di nome particolare e proprio, oppure appellativo e comune (II, 46) (38); la seconda è detta « Naiadum pulcherrima » (VI, 20 sg.); quanto alla terza, dubitavasi già fino da Servio (ad ecl. III, 67; p. 38) se sia il nome di una *puella* (amata da Menalca: cfr. III, 67), oppure di Diana cacciatrice (39) (cfr. VII, 29).

§ IV. Ed ora ci si affaccia una questione: Ricorrendo uno stesso nome di pastore in due o più egloghe, si domanda, se esso rappresenti sempre la medesima persona, oppure se lo stesso nome sia dato a persone diverse. Mentre in Teocrito le ripetizioni dei medesimi nomi sono assai meno frequenti che non in Virgilio e presso di lui i singoli pastori conservano per regola lo stesso nome, più libertà, anzi licenza, si prende Virgilio (40). Cosi, per es., mentre in Teocrito Dafni è il pastore leggendario ed è sempre introdotto in scena in azioni che si fingono svolgersi non all'età del poeta, ma ai tempi mitologici, invece presso Virgilio questa caratteristica non è sempre mantenuta. Così nel Dafni Virgiliano si può vedere l'eroe del canto bucolico con sicurezza soltanto nell'egloga V, che tratta della sua morte e apoteosi, e forse ancora lo si può vedere nel bel giovinetto dell'egloga II, v. 26 sg., ma più difficilmente se ne può riconoscere il tipo nelle altre egloghe, dove ancora s'incontra il suo nome (cfr. nº. 5).

E così dicasi di altri pastori nominati più d'una volta nelle egloghe: per esempio, Alfesibeo (egl. VIII e V, v. 73), Damone (egl. VIII e III, 17; 23 sg.), Licida (egl. IX e VII, 67), Micone (egl. III, 10 sg.; VII, 29 sg.) sono così poco caratterizzati che non si può con sicurezza asserire se nelle rispettive egloghe rappresentino o no una sola persona; invece, per esempio, Coridone, Alessi, Codro e forse anche Egone e Aminta si possono considerare come rappresentanti lo stesso personaggio. E per vero Coridone, che nell'egloga II ci appare come un

<sup>(38)</sup> V. 45 sg.: « ... tibi lilia plenis Ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais (Naiades?) ecc. ».

<sup>(39)</sup> Ecl. III, 67: « Notior ut iam sit canibus non Delia nostris ».

<sup>(40)</sup> Cfr. Cartault l. c., p. 419 sg., e Wendel l. c., p. 50, il quale giunse alle stesse conclusioni di lui e così brevemente le riassume: « His exemplis satis ut puto probatum est, Vergilium nomina bucolica non eidem semper personae dedisse, sed, praeter paucissima exempla..., ad unum quodque carmen pangendum de integro permiscuisse atque elegisse ». Cfr. Ribbeck, Geschichte ecc. p. 30 sg.: « Auch die persönliche Charakteristik der Hirten ist hier und da etwas verschwommen ».

ricco proprietario di greggi, innamorato di Alessi, è quello stesso che nell'egloga VII al v. 55 ricorda il formosus Alexis (cfr. V, 86); e per conseguenza l'Alessi dell'egloga II, 1; V, 86; VII, 55 è sempre la stessa persona; e così non v'ha dubbio che il Codro dell'egloga V (v. 11) e quello dell'egloga VII (vv. 21 sg. e 26) sono la stessa persona, essendo comuni in ambedue i tratti caratteristici dell'invidia del merito altrui. Così Egone, proprietario di greggi (III, 2) e il cui nome è associato, non a caso, a quello di Dameta tanto nell'egloga III quanto nell'egloga V (cfr. lett. α), pare che rappresenti lo stesso pastore; quanto ad Aminta verosimilmente è la stessa persona nelle due egloghe II (cfr. vv. 35 e 39) e V (cfr. vv. 8. 15. 18), nelle quali si notano gli accenni della rivalità e della gelosia nel canto, in cui egli è espertissimo, ma invece ci apparisce altro personaggio, conservandosi in qualità di puer delicatus, in altre due egloghe (nella III, ai vv. 66. 74. 83 e nella X ai vv. 37 sg. e 41).

Parimente si può affermare con grande probabilità, che Dameta, Menalca, Meri, Mopso, Titiro e fors'anco Melibeo e Iolla sono persone diverse nelle varie egloghe. Infatti Dameta, che morendo legò la sua fistula a Coridone (II, 38) non può certo essere quello stesso Dameta, che nell'egloga V (cfr. v. 86, dove è ricordata appunto l'egloga II) è aspettato a cantare da Menalca (v. 72). Menalca, che è ricordato come puer delicatus nell'egloga II (v. 15), altrove appare invece come più vecchio di Mopso (V, 4), il quale sposa Nisa (VIII, 26). Egli ci è raffigurato in tre concezioni e tipi diversi: nelle egloghe V e IX (nella prima delle quali, v. 85 sgg., Menalca si fa conoscere per l'autore delle egloghe II e III, nell'altra i versi di lui sono levati a cielo da Licida e da Meri) bisogna vedere in quel nome Virgilio stesso; nella II (v. 15 sg.) e III (v. 8 sg.) è un puer delicatus; finalmente nella X Menalca interviene d'una maniera affatto straordinaria in mezzo ai pastori (v. 20) a consolare Gallo del suo infelice amore: è quindi assai verosimile ch' egli qui rappresenti un personaggio diverso dagli altri due (cfr. Cartault l. c. pagg. 394 e 422). E così Meri, che nell'egloga IX è il vilicus di Menalca (= Virgilio) rattristato per la sorte del suo signore vittima dell'ingiusta e violenta spogliazione e riferisce a memoria a Licida i canti di lui, era prima, nell'egloga VIII, un mago perito nel maneggio di erbe velenose, che aveva il potere di evocare le ombre, di excantare le fruges e di cambiarsi. all'uopo, in lupo mannaro (v. 95 sgg.): quindi evidentemente

persona diversa. Mopso poi che nell'egloga VIII, v. 26 sgg., è rappresentato come persona spregevole e indegna dell'amore di Nisa, non può essere lo stesso Mopso dell'egloga V, dove è descritto come un ottimo suonatore di flauto e cantore. Ancora Titiro, che è ricordato come un giovane pastore mercenario e come cantore mediocre nelle egloghe III, V, IX, VI e VIII, (cfr. nº. 13), non può essere lo stesso Titiro dell'egloga I, dove è raffigurato sotto le spoglie di un felice pastore (esperto anche nel canto: cfr. vv. 1 sg.; 4 sg.; e di età avanzata: cfr. vv. 28. 46), che nel grande tramestìo di quei tempi fu lasciato tranquillo nel possesso de' suoi beni (cfr. nº. 13 e per l'allegoria anche pag. 26 sg.). E due personaggi differenti forse rappresenta anche Melibeo: infatti, mentre nulla osta a credere che il Melibeo dell'egloga III, proprietario di greggi e che ha al suo servizio un pastore mercenario per condurgli al pascolo le mandre (v. 1 sgg.), sia lo stesso che nell'egloga I rappresenta la classe misera dei pastori spogliati e cacciati dai loro campi, assai difficilmente è, secondo alcuni, lo stesso Melibeo che nell'egloga VII non ha neppure una serva a casa a cui affidare certe cure del gregge (cfr. lettere  $\alpha$  e f: vedi però p. 15, nota 32).

Finalmente in Iolla abbiamo con tutta probabilità due personaggi distinti: infatti mentre nell'egloga III (v. 76 sg. e v. 78) è un semplice pastore (cfr. lettera  $\iota$ ), nell'egloga II (v. 10) è un ricco proprietario, del cui schiavo Alessi arde Coridone (cfr.  $n^{\circ}$ . 2 e lett.  $\delta$ ).

Quanto poi alle donne possiamo venire, come giustamente osserva il Wendel (l. c. p. 50), alle medesime conclusioni: senza troppo dilungarci, bastino i due esempi di Amarillide e Fillide, le quali rappresentano senza dubbio personaggi diversi nelle singole egloghe: Amarillide è amata da Titiro nell'egloga I, da Dameta nell'egloga III, da Licida e da Menalca nell'egloga IX; per Fillide, amica di Iolla, contrastano Menalca e Dameta nell'egloga III, Tirsi e Coridone nell'egloga VII (v. 59 sgg.), laddove nell'egloga VII, v. 14 sg., sembra essere una semplice domestica di Melibeo.

Notisi ancora che Galatea è personaggio bucolico nelle egloghe I e III, mitologico nell'egloga IX, e assume pure carattere mitologico, quantunque in modo strano, nell'egloga VII (cfr. lett. c).

§ V. Mentre Teocrito distingue nettamente tre categorie

di pastori, non è così presso Virgilio. In Teocrito sono nominati secondo l'ordine, dirò così, gerarchico i pastori di buoi, quelli di pecore e quelli di capre nel seguente verso (Id. 1, 80): ηνδον τοι βοῦται (41), τοι ποιμένες (42), ώπόλοι ηνδον (43): al qual proposito non è inutile riferire questo passo della Vita di Virgilio negli Scholia Bernensia cit.: « Tria genera pastorum sunt, quae dignitatem in Bucolicis habent, quorum minimi sunt qui αἰπόλοι dicuntur a Graecis, a nobis caprarii; paulo honoratiores qui μηλονόμοι ποιμένες idest opiliones dicuntur; honoratissimi et maximi, qui βουχόλοι, quos bubulcos dicimus, Unde igitur magis decuit pastorali carmini nomen imponi nisi ab eo gradu qui fere apud pastores excellentissimus invenitur? » (44). È da avvertire eziandio che Teocrito distingue chiaramente nei singoli pastori le loro qualità essenziali e caratteristiche: cosí Tirsi è sempre un capraio, Menalca un pecoraio, Ceridone un bovaio: non così in Virgilio, dove ben di frequente queste qualità non appariscono chiare e determinate, cosicchè spesso non si capisce di che specie di pastori si tratti. Onde in Virgilio ricorre assai di sovente il termine generico pastor ad indicare quelli che pascolano sia i buoi, sia le pecore, sia le capre, e, di conseguenza, il verbo pascere a significare l'analoga occupazione:

<sup>(41)</sup> Cfr. Cartault p. 429 sg. Il βούτης è detto più comunemente βουχόλος; talora è usato anche il participio presente del verbo βουχολέω.

<sup>(42)</sup> Ποιμήν è, in Teocrito, κατ΄ ἐξοχήν colui che pasce le pecore: cfr. Id. VIII, 9 con la determinazione εἰροπόκων ὀίων; raramente ha il significato di pastore in genere: per questo il sostantivo è νομεύς e il verbo νομεύω Il verbo corrispondente al sostantivo ποιμήν è ποιμαίνω.

<sup>(43)</sup> A differenza del  $\beta$ ουνόλος, che è sempre decente e, dirò così, aristocratico, l'αίπόλος è rappresentato da Teocrito come rozzo e selvatico sia nell'esteriore che ne' suoi atti. Cfr. Cartault p. 430. Il verbo corrispondente è αίπολέω.

<sup>(44)</sup> Cfr. in proposito anche Servio nel proemio alle Buc. (p. 1): « Bucolica, ut ferunt, dicta sunt a custodibus boum, id est ἀπὸ τῶν βουκόλων: praecipua enim sunt animalia apud rusticos boves ». E Probo nel Comment. cit., parlando delle origini del carme bucolico, scrive (p. 2): « Ritum antem sacrorum bucolicon appellarunt, non quoniam soli boum pastores ibi fuerint, sed quoniam boves pecora praestarent magnitudine ». Torna a proposito riferire qui la chiusa degli Sch. Bern. alle Bucoliche (ad ecl. X, 77, p. 838): « Verecunde se 'capellarum' esse pastorem dicit, hoc est vilissimorum animalium; nam Bucolica scribens debuit se dicere 'bovum' pastorem; sed vitans arrogantiam ultimum se esse voluit, non principem, inscribens Bucolicis: ite ecc. ».

in luogo di pascere leggesi nell'egloga X, v. 68, in un uso molto poetico, il verbo versare riferito alle oves, nel senso appunto di pascere, come interpreta Servio, ossia, come soggiunge il così detto Servius Danielis (ed. cit. p. 126), « huc et illuc agere pecus ». È interessante anche notare che Virgilio, mentre non ha termini speciali ad indicare i bovai ed i caprai, ci offre quello di upilio (o opilio, che è forse derivazione di οἰοπολέων. οἰοπόλος) e quello di subulcus (il cui corrispondente non ricorre presso Teocrito), a designare i guardiani di pecore e di porci (ecl. X, 19) (45). Del resto egli fa uso di perifrasi come le seguenti: ovis custos (III, 5), ovium magistri (II, 33) pecoris magister, (III, 101: di una mandra di buoi; cfr. v. 100), pecoris custos (V, 44), custos gregis (in senso generico: X, 36). Pei caprai non ricorrono perifrasi in Virgilio: un cenno ai tratti caratteristici dei caprai, tolto da Teocrito, l'abbiamo certo nel verso: « Hirsutumque supercilium promissaque barba » (VIII, 34: cfr. v. 33). Infine è da aggiungere che i proprietari di greggi son detti domini (III., 16).

Quanto alla condizione sociale di questi pastori (46), rettamente osserva il Cartault (p. 425), che le allusioni personali contenute nelle egloghe mostrano chiaramente che non abbiamo a fare sempre con pastori veri e propri, ma bensì con piccoli possi-

(45) Qui però alcuni intendono i b i f o l c h i invece dei p o r c a r i, leggendo bubulci in luogo di subulci (da ὑιπολικός: formazione analoga a quella di bubulcus da βουκολικός per βουπολικός). Ma la lezione subulci, oltre che essere quella di tutti i codici, è anche attestata da Servio (ad h.l.p. 122) e dagli Scholia Bern. (ad h.l.p. 834): cfr. l'apparato critico del Ribbeck p.54.

(46) Dei tre generi (characteres) di poesia che Servio distingue nel proemio alle bucoliche (humilis, medius, grandiloquus, detti nella Vita degli Sch. Bern. cit., p. 742 «ίσχνός, qui tenuis, μέσος, qui moderatus, άδρος, qui validus intellegitur») viene da lui attribuito il genere humilis alle egloghe « pro qualitate negotiorum et personarum: nam persona e hic rusticae sunt, simplicitate gaudentes, a quibus nihil altum debet requiri» (p. 2 ed. cit.). E verso la fine (p. 4): «Persona e sicut supra dixi, rusticae sunt et simplicitate gaudentes: unde nihil in his urbanum, nihil declamatorium invenitur; sed ex re rustica sunt omnia negotia, comparationes et si qua sunt alia ecc.». Virgilio stesso usa le espressioni deductum carmen (VI, 5) e tenuis harundo (VI, 8) o tenuis avena (I, 2, al qual verso evidentemente si accenna nell'egloga cit. VI, 8) per indicare il genere umile della sua poesia. E certo più alle Bucoliche che non alle Georgiche intendeva di alludere Orazio attribuendo a Virgilio il « molle atque facetum» (Sat. I, 10, 44).

denti, che coltivavano delle proprietà rustiche e allevavano il loro bestiame sulle sponde del Mincio. Questa concezione di personaggi bucolici fu suggerita a Virgilio dalla condizione sua stessa e di quelli che erano o con lui nel villaggio di Andes o nei dintorni di Mantova; e tali ci appariscono Menalca, Melibeo, Titiro, Coridone, Palemone, Dameta, Iolla. Ma altri però vi sono che si avvicinano al tipo teocriteo, al tipo, cioè, di pastori nello stretto senso della parola, come Tirsi, Mopso, Licida, ecc. È da notare ancora che fra le varie occupazioni dei pastori, alle quali alludono e Teocrito e Virgilio, quella della caccia ricorre più frequente in questo che non in quello (cfr. Ecl. II, 29; III, 12 sg.; 75; V, 60 sg.). E infine, mentre Teocrito non cita, oltre i pastori, se non altre due categorie di gente di campagna, l'operaio mercenario e il falciatore (cioè l' ἐργάτης e l' ἀμητήρ ο καλαμευτής), in Virgilio troviamo, oltre i nomi generici di agricolae (V. 80; IX, 61) e coloni (IX, 4) gli specifici di messor (II, 10; III, 42 [contrapposto ad arator]), frondator (I, 56) (47), vinitor (X, 36).

Se ora si domanda quali nomi bucolici Virgilio abbia tolti da altri e quali sieno stati da lui stesso coniati, ha già dimostrato il Wendel (l. c. p. 43 sgg.), che a Teocrito deve Virgilio ben s e d i c i nomi (Aegon, Alcippe, Amaryllis, Amyntas, Antigenes, Chromis, Corydon, Damoetas, Daphnis, [mitologico: II, 26?; V, 20 sgg.], Galatea, Lycidas, Menalcas, Micon, Thestylis, Thyrsis, Tityrus (sono tutti tratti dagli Idilli I - IX e XI); invece con molta probabilità Virgilio ne prese nove da Cornelio Gallo (Mopsus, Palaemon, Nysa, Alcimedon, Alcon, Iollas, Aegle, Neaera, Phyllis — cfr. Wendel l. c. p. 46 sgg.); di altri ricercare le fonti è difficile: Virgilio deve forse a Meleagro il nome di Alexis, a Diocle epigrammatografo quello di Damon, a Senofonte Efesio o a Stratone quello di Moeris; dalla

<sup>(47)</sup> Cfr. Serv. ad h. l., p. 13: « Tria genera sunt frondatorum: frondator, qui arbores amputat, et qui frondibus manipulos facit, hiemis tempore animalibus ad pastum offerendos, et qui manibus vitium folia avellit, quo ardor solis uvam maturiorem reddat ». La stessa glossa, esposta quasi con le medesime parole, è negli Sch. Bern., p. 753, dove lo scoliasta a frondator, « rusticus », aggiunge anche: « vel nomen avis, vel animal, quod frondibus vescitur ». È il greco φυλλοτόμος ο ἀποφυλλίζων ο κλαδευτής. Per altre occupazioni dei pastori sia in Teocrito che in Virgilio cfr. J. F. Westphal, De Vergilii carminibus bucolicis. Rostochii, 1871, p. 13 sgg.

favola di Edipo narrata dal pastore Alfesibeo trasse forse quello di Meliboeus (cfr. Wendel l. c. p. 49). All'incontro Alphesiboeus è forse nome formato da Virgilio stesso per analogia del nome femminile Alphesiboea, che ricorre in Teocrito. E così probababilmente Mnasyllos e anche Stimichon, che è l'unico nome bucolico che non sia d'origine greca (cfr. Wendel l. c. p. 50) (48). La conclusione del Wendel è questa: « Qua re demonstratur. Vergilium post Graecos poetas Cornelium Gallum illo tempore quam maxime aemulatum esse eiusque in honorem ut Georgica prioris formae (Serv. ecl. X, 1; georg. IV, 1), ita Bucolica composuisse » (p. 50): conclusione questa, rispetto alle Bucoliche, che a noi sembra alquanto arrischiata, se pure dal fatto solo e non ben sicuro, che Virgilio abbia tolti da Cornelio Gallo alcuni nomi bucolici, pare ricavarsi troppo precipitosamente che in onor suo, per questo, siano state composte dal poeta mantovano le egloghe.

§ VI. Delle imitazioni di Virgilio specialmente da Teocrito e della sua dipendenza da questo (un cenno ne è già in Gellio IX, 9, 4-11), ha scritto ultimamente (per tacere d'altri: cfr. Schanz l. c. p. 39) in modo esauriente, quantunque non sempre convincente, P. Jahn in tre programmi del « Kölln. Gymnasium zu Berlin » col titolo: Die Art der Abhängigheit Vergils von Theokrit (I, 1897; II, 1898; III, 1899: vedine le recensioni del Ramorino in Cultura 1898, p. 262 sg., e mia, ivi, 1900, p. 8 sgg., e cfr. le brevi e assennate osservazioni dello Schanz l. c. p. 37 sg.), nè è ora mio disegno addentrarmi in questa ricerca: solo mi contenterò, pei fini della mia tesi e trascegliendo dal diligente e copioso indice del Wendel (l. c. p. 44 sg), di notare alcuni di quei luoghi che hanno relazione coi nomina bucolici e nei quali Virgilio esprime lo stesso, o quasi, concetto teocriteo servendosi o degli stessi nomi di pastori o cambiandoli.

In tre luoghi, che ora riferisco, si osserva il primo caso:

1). Verg. Ecl. III, 96 Tityre, pascentes a flumine reice

<sup>(48)</sup> Virgilio, a sua volta, tramandò ai bucolici posteriori nomi bucolici delle sue egloghe (cfr. Wendel l. c. p. 53 sgg. e 60 sgg.). Così in Calpurnio, mentre 12 nomi sono teocritei, 9 sono virgiliani (Alcon, Alexis, Alphesiboeus, Iollas, Meliboeus, Mnasyllos, Mopsus, Phyllis, Stimichon). Nemesiano, che non lesse Teocrito (cfr. Wendel p. 60), tolse i nomi per le sue egloghe da Virgilio, e questi sono 8 (Alcon, Amyntas, Iollas, Lycidas, Meliboeus, Micon, Mopsus, Tityrus).

- capellas; V, 12 pascentes servabit Tityrus haedos; IX 23, Tityre, dum redeo (brevis est via) pasce capellas, Et potum pastas age, Tityre, ecc.: cfr. Theocr. Idyll. III, 3 sg. Τίτυρ', εμίν το καλόν πεφιλημένε, βόσκε τὰς αἶγας καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε, Τίτυρε κτλ.
- 2). Verg. ecl. III, 2 Non, verum Aegonis; nuper mihi tradidit Aegon: cfr. Theocr. Idyll. IV, 2 οὐπ ἀλλ' Αἴγωνος. βόσκειν δέ μοι αὐτὰς ἔδωκεν.
- 3). Verg. ecl. III, 58 *Incipe*, *Damoeta*: tu deinde sequere, *Menalca*: cfr. Theocr. Idyll. IX, 2 ώδας αρχεο, Δαφνι, συναψάσθε δὲ Μενάλκας.

Oppure sono stesse le parole, stesso il concetto, ma il nome è cambiato, come in questi casi che scelgo fra i più evidenti:

- 1). Cfr. sopra, dove a Dafni di Teocrito è sostituito da Virgilio Dameta.
- 2). Verg. ecl. III, 1 Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei? cfr. Theocr. Idyll. IV, 1 εἰπέ μοι, ὧ Κορύθων, τίνος αὶ βόες; ἦρα Φιλώνδα;
- 3). Verg. ecl. II., 69 A Corydon Corydon, quae te dementia cepit? cfr. Theocr. Idyll. XI, 72 ὧ Κύκλωψ Κύκλωψ, πᾳ τὰς φγένας ἐκπεπότασαι;
- 4). Verg. ecl. II, 73 Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim: cfr. Theocr. Idyll. XI, 76 εύρησεῖς Γαλάτειαν ἴσως καὶ καλλίου' ἄλλαν.

Si noti ancora che l'invocazione delle Muse pastorali  $\dot{\epsilon}_{x}$   $\Delta\iota\dot{o}\dot{s}$   $\dot{\alpha}_{\rho}\chi\dot{\omega}\mu\epsilon\sigma\Im\alpha$ ...,  $M\sigma\bar{\iota}\sigma\alpha\iota$  di Teocrito (Idyll. XVII, 1) ha il suo riscontro in Verg. ecl. III, 60 *Ab Iove principium, Musae*, ma si trovava, già prima di Teocrito, nella poesia greca, e precisamente ricorre per la prima volta e con valore generale nei  $\Phi\alpha\iota\nu\dot{o}\mu\epsilon\nu\alpha$  di Arato, il cui esordio è così tradotto da Cicerone (de Legg. II, 3, 7): « A Iove Musarum primordia » (49).

E come corollario aggiungo la conclusione, a cui arriva il Wendel (l. c. p. 46): « Haec quae contuli exempla Vergilium nomina Theocritea a rebus, quas Theocritus eis tribuit, plane disiunxisse satis superque probant.... Quid plura? Vergilium nominibus Theocriteis sine certis legibus ad suum arbitrium usum

<sup>(49)</sup> Oltre alle parole dell'esordio Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, anche quello che segue in Arato (...μεσταὶ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ὰγυιαὶ κτλ) corrisponde al Iovis omnia plena di Virgilio.

esse patet ». Di ciò è prova anche, per esempio, che mentre Dafni e Galatea son personaggi mitologici in Teocrito, presso Virgilio invece ora hanno carattere mitologico ora bucolico (cfr.  $n^{\circ}$ . 5 e lettera c, nonchè le osservazioni al  $\S$  IV).

§ VII. Non possiamo ora staccarci da questo nostro argomento senza accennare brevemente al velame allegorico che è in taluni tratti delle egloghe virgiliane. La ricerca dell'allegoria è una vexata quaestio già fino dai tempi antichi, e a farcene persuasi basta gettare un'occhiata a quello che ci hanno tramandato in proposito specialmente il commento di Servio e gli Scholia Bernensia: non è a dire quanto si sbizzarriscano su questo punto gli antichi interpreti. « jene überklugen Erklärer des Altertums » (Ribbeck, Geschichte ecc. p. 19: cfr. p. 31), i quali quasi in ogni personaggio e sto per dire in ogni parola vogliono scorgere il velo dell'allegoria (50). Ma questa questione è ridotta nei giorni nostri ai veri suoi termini, venendo limitata l'allegoria soltanto a quei luoghi dove essa è evidente: così interpretata, l'allegoria viene ristretta in generale a quei passi nei quali, sotto la veste di qualche pastore, Virgilio accenna alla sua persona e a casi della sua vita. Torna al nostro proposito quanto

(50) È da avvertire però che Servio nel riferire le pretese allegorie ben di frequente egli stesso le rigetta, intendendo invece « simpliciter » la cosa, secondo anche la sua teoria, esposta ad ecl. III, 20 (p. 33): « refutandae enim sunt allegoriae in bucolico carmine, nisi cum, ut supra diximus, ex aliqua agrorum perditorum necessitate descendunt » Cfr. inoltre nº. 13 e nota 26. Non sembra inutile riferire anche in proposito questo luogo della Vita negli Sch. Bern. cit. p. 743 sg.; « Illud tenendum esse praedicimus, in Bucolicis Vergilii neque nusquam neque ubique figurate aliquid dici, hoc est per allegoriam. Vix enim propter laudem Caesaris et amissos agros haec Vergilio conceduntur, cum Theocritus simpliciter conscripserit, quem hic noster conatur imitari ». E nelle glosse, p. 819 (ad ecl. VIII, 32): « Difficile est per singula allegoriam unam servari; inde considerandum, utrum per singula sit inquirenda allegoria, an non, et utrum diversa allegoria in iisdem personis per diversa loca, an non ». Cfr. Sonntag l. c. p. 247. Anche il commentario originale di Probo (quello che ci è conservato non ne è che un estratto magro) era fondato in gran parte sulla interpretazione allegorica: il che non ci deve far meraviglia specialmente in un autore del secolo I dopo Cristo, «in welchem die allegorische Erklärung der Bucolica, wie aus Martial und Sueton hervorgeht, ganz allgemein verbreitet war » Sonntag I. c. p. 200: cfr. p. 203 e p. 208. Del resto si consulti in generale l'opera celebrata di Dom. Comparetti, Virgilio nel Medio Evo, II ediz., Firenze, 1896, passim, e particolarmente al capitolo X del I volume.

su questo argomento scrive il Wendel (p. 51 sgg.): egli giustamente osservando che, « cum idem nomen diversis personis impositum sit, non a nominibus, sed a carminibus singulis ordiamur necesse est », assoggetta a particolare disamina ciascuna delle 10 egloghe virgiliane, giungendo a questa conclusione: « Haec igitur quaestionis summa est: Vergilius saepius se ipsum sub pastoris persona induxit: sub Titvri in prima ecloga atque in sextae procemio, sub Menalcae in eclogis V. IX. X (51); alios homines veros ubi affert, suis veris nominibus appellat. Quod Vergilius non per casum, sed de industria fecisse mihi videtur; nam habitus atque imprimis nomen pastorale non conveniunt nisi ipsi poetae bucolico » (p. 53). Per addurre qualche esempio, prendiamo l'egloga I. Qui è chiaro che l'allegoria non è applicabile alla persona di Titiro che quando egli parla del beneficio ricevuto di poter restare tranquillo nella sua possessione (52), ma cessa, per es., là dove egli dice di sè stesso che è servo (vv. 27 sgg.; 40), o vecchio (v. 28. 46. 51): infatti già Servio aveva osservato (nel passo riferito al nº. 13, nota 26), che l'allegoria non è da vedere dovunque in quest'egloga, ma soltanto ubi exigit ratio (53). Per combinare la contraddizione che c'è fra le varie parti dell'egloga relative alla persona di Titiro, il Bethe (Rhein. Mus. XLVII, 1892, p. 578) vuole ammettere ivi una contaminatio, ovverosia confusione di due carmi, uno rustico e bucolico, l'altro allegorico, ma rettamente gli obbietta il Wende (p. 51): « si partes eclogarum inter se pugnantes ubique in di versa carmina distribueremus, vix una Vergilii ecloga indivisa atque integra relinqueretur »; cfr. inoltre Schanz, l. c. p. 33, nota 2.

<sup>(51)</sup> L'allegoria è per me evidente pure nell'egloga III., dove col verso *Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam* (v. 84) Virgilio parla di sè sotto la persona di Dameta; si noti ancora che nelle strofe e antistrofe che seguono non havvi contrasto di parole e concetti, ma conferma ed accrescimento di elogi, trattandosi appunto di Pollione, così amico e così grande benefattore di Virgilio.

<sup>(52)</sup> Non è inutile qui rilevare che Virgilio, designando sè come poeta bucolico, prende appunto il nome di Titiro anche nell'egloga VI., v. 4 sg.: « ... pastorem, Tityre, pinguis Pascere oportet ovis, deductum dicere carmen ». Cfr. p. 12, nota 26.

<sup>(53)</sup> Giustamente osserva il Sonntag, l. c. p. 58, « dass Vergill dem Tityrus eine Doppelrolle gegeben hat, dass er ihn im Laufe des Gespräches gewissermassen die Maske wechseln lässt ».

Tralasciando le altre egloghe, dove o ricorrono nomi di persone vere o le allegorie sono soltanto supposizioni arbitrarie degli antichi scoliasti (54), il velame allegorico è palese nelle egloghe V e IX: infatti al v. 86 sg. dell'egloga V Menalca ricorda come suoi i carmi II e III; nell'egloga poi IX si accenna, sotto la persona dello stesso Menalca (cfr. Quint, VIII. 6, 46 sg.), a fatti intervenuti a Virgilio in seguito all'ingiustizia patita della spogliazione (cfr. vv. 10. 16) o ad altre congiunture relative alla sua vita di poeta (imitazione di Teocrito, vv. 23 sgg.; 39 sgg.; versi in onore di Varo, v. 26 sgg.; dell'astrum Iulium, v. 46 sgg.. ecc.): sicchè tutto fa credere che ivi l'allegoria abbia luogo; (55); ma che, al contrario, in Licida della stessa egloga sia da vedere ancora Virgilio (cfr. Bethe, l. c. p. 584 sgg., il quale divide dal resto i versi 30 - 54), non è probabile affatto: cfr. Wendel l. c. p. 53; Schanz, l. c. p. 34, nota 1; Cartault, p. 369, nota 1. Che il Menalca nominato al v. 20 dell'egloga X alluda forse al Menalca dell' egloga IX e quindi a Virgilio, come sospetta il Wendel (l. c. p. 53), io non lo crederei, data la pittura così realisticamente rozza di quel pastore (56).

<sup>(54)</sup> Non è improbabile la tesi, che i glossatori antichi abbiano ricamata la trama dei loro racconti sulle egloghe stesse di Virgilio, cercando di spiegare direttamente il contenuto di queste senza attinger notizie dal di fuori: notizie che, come mancano ora, doveano mancare anche allora affatto, o quasi, su questo argomento delle allegorie; sicchè a voler menar per buone tutte le stranezze che in proposito tramandarono i chiosatori, si rimarrebbe sempre, nella migliore ipotesi, in un circolo vizioso. Cfr. Albini, l. c. p. XXIV.

<sup>(55)</sup> Mentre in Menalca dell'egloga IX l'allegoria è sempre mantenuta, questo non è il caso, come abbiamo veduto, di Titiro nell'egloga l.: sicchè si avrebbe in queste due egloghe un esempio di allegoria mista e di allegoria pura o continua, secondo la nota distinzione di Quintiliano, VII, 6, 44 sgg.

<sup>(56)</sup> Forse l'allegoria, non continua ma soltanto ubi exigit ratio, secondo la norma di Servio, si può scorgere in certe espressioni della morte e apoteosi di Dafni (V, 20; 22 sg.; 34 sg.; 56 sg.; 64 sgg.), dove non è irragionevole vedere allusioni all'uccisione di Giulio Cesare (cfr. Georg. I, 466 sgg.; Suet. Div. 1ul. 81): cfr. Servio ad h. l. (v. 20; p 56 sgg) e quanto scrive l'Albini p. XXV sgg.; cfr. inoltre Ribbek, Geschichte ecc. p. 19; Teuffel, l. c. p. 48°, nota 2; il velo dell'allegoria però non lo ammette Stampini (ediz. delle Buc. ecc. Torino, 1889), p. 75, con i più dei commentatori (cfr. anche Schanz l. c. p. 32; Sonntag l. c. p. 122 sg.). È certo però che con l'allusione che Menalca fa ai versi 86 e 87 ad egloghe precedenti, Virgilio mostra, come ben nota l'Albini, « di essere un po' egli stesso nella persona di Menalca,

§ VIII · La conclusione generale, ch'io credo si possa ricavare da quanto siamo venuti esponendo, è questa, che l'indeterminatezza dei personaggi bucolici di Virgilio, da un lato, e, dall'altro, l'attribuzione di personalità differenti agli stessi nomi, dipesero dal fatto, che Virgilio, tutto intento alle sue Sicelides Musae, che voleva introdurre nel Parnaso latino (per consiglio d Asinio Pollione: cfr. Ecl. VIII, 11 sg.) (57), lavorava, in gran parte di mosaico e prendeva dal suo modello nomi e situazioni o motivi poetici, alla rinfusa e contaminando, senza troppo curarsi della coerenza e di un adattamento logico ai suoi soggetti e ai m o m e n t i poetici delle variazioni nelle singole egloghe (non intendendo, però, io, con l'affermar questo, di negare ogni genialità e originalità, come altri vollero, al cigno bucolico del Mincio: cfr. la mia recensione al Jahn, l. c. p. 9): sicchè non fa meraviglia che, come nelle sue egloghe c'imbattiamo sovente in contraddizioni reali e in anacorismi (58) (sit venia verbo! ch'io formo per analogia di ana cronismi, e cfr. Cartault l. c. passim: Schanz il. c. p. 38), così vi si noti pur talora la stessa incongruenza quanto ai personaggi ivi introdotti o semplicemente nominati (59). Nello

l'esaltatore di Dafni e non di Dafni solo» (p. 70). E neppure è improbabile, come già avvertiva Servio (p. 114; cfr. Sch. Bern. p. 830) e molti commentatori ammettono, che il nome comune anser, nel verso 36 dell'egloga IX « ... argutos inter strepere anser olores », contenga un tacito accenno e una staffilata a un poetastro di quel tempo, Anser: anzi un passo di Ovidio, Trist. II, 435, ci offre una curiosa combinazione, giacchè anche qui vicino a Cinna è nominato un poeta Anser come procacior.

<sup>(57)</sup> Cfr. anche VI, 9 e quanto scrive Sonntag l. c. p. 129 sg.; cfr. inoltre p. 109.

<sup>(58) «</sup> Die Lokaltöne sind ohne Bedenken verwischt », Ribbeck, Geschichte ecc. p. 30. Cfr. Sonntag, l. c. p. 133 sgg.

<sup>(59)</sup> Taccio poi di altre caratteristiche dei personaggi bucolici virgiliani onfrontati specialmente coi teocritei, co ne la grande raffinatezza di quelli a paragone della natural rozzezza di questi: per cui non a torto fu detto che, dato il genere, di tanto Virgilio cede per questo rispetto a Teocrito di quanto l'arte alla natura: differenza questa che trova la sua principale spiegazione nella diversità di gusti e di costumi dei tempi e dell'ambiente, n cui vissero i due poeti. Nè a torto quindi scriveva Quintiliano: « Admirabilis in suo genere Theocritus, sed musa illa rustica et pastoralis non corum modo verum ipsam etiam urbem reformidat » (X, 1, 55). In genefrale però anche questo si può dire, che là pure dove per l'introduzione d personaggi nel dialogo delle egloghe l'azione si svolge come presente e sotto gli occhi del lettore e diviene quindi drammatica, erompe spesso il carattere subiettivo, e perciò lirico, del canto, giacchè Virgilio, a differenza di Teo-

studio adunque della i mitazione, non di quella però del servum pecus, è da vedere la causa principale di questo difetto dei personaggi di carattere bucolico virgiliani: giacchè come per l'umbro Properzio massimo vanto era di venir nominato il Callimaco romano (essendo moda e vezzo d'allora di seguire la corrente Alessandrina), così il mantovano Virgilio aspirava come a grande gloria di essere salutato il romano Teocrito.

crito, si serve ben di frequente della poesia pastorale come mezzo per manifestare i suoi affetti: anzi in questo appunto, se così si può affermare, consiste l'originalità sua, avendo egli resa soggettiva quella poesia ch'era eminentemente oggettiva nel suo modello. Cfr. Tullio Tentori, La poesia pastorale in Teocrito e Virgilio, Verona, 1886, p. 42 sgg. E per l'intonazione lirica di Virgilio, il cui animo mite e affettuoso si trad sce così di frequente non nelle Bucoliche soltanto, ma pur nelle Georgiche e nella Eneide, rimando alla bella conferenza di Giovanni Canna, Dell'umanità in Virgilio, Torino, 1883.

## COMMEMORAZIONE

DEL

## Socio Salvatore Cognetti de Martiis

letta dal prof. C. G. Albonico
nella adunanza del 6 Dicembre 1901

La luce fulgidissima di questa Accademia, la subblime altezza delle arti, delle lettere delle scienze talmente mi turbarono l'animo allorchè per la prima volta salì questa cattedra, che giudicato avrei superiore di gran lunga alle mie forze l'incarico di commemorare l'illustre economista Salvatore Cognetti de Martiis, e, senza eccezione alcuna, immeritato l'onore d'intrattenervi in quest'aula, se la fede nella scienza, la serena devozione per gli uomini che ad essa appartengono, e più ancora la coscienza di adempiere a sacro dovere, non m'avessero incitata la volontà ed illuminato l'ingegno.

Si! o Signori, la commemorazione degli uomini illustri è sacro dovere dell'esistenza umana ed instituzione sociale sublime, poichè compie supremamente il culto generale degli estinti, eleva la mente alle primalità assolute, è affermazione di fatto dell'ordine divino. È dovere dell'esistenza umana ed istituzione sociale sublime, poichè il bello ed il buono, l'utile ed il giusto, il vero ed il santo sono attributi del sentimento, funzioni dell'intelletto, materia della ragione, benessere e grandezza della vita, fine dell'umanità. Il pensiero che immediato si dirige a questi principi ha attività eterna ed appartiene alle nazioni, onde ad ogni suo

momento e ad ogni sua forma ricordanza solenne ed eterna è dovuta. Ma ella, nella debolezza dell'umana natura, ne' molti mali da cui è turbato il breve tempo della vita, è eziandio conforto della coscienza.

La commemorazione degli uomini illustri è inoltre prova positiva dell'umano progresso. I principi assoluti sono causa di civiltà e di splendore non solo perché discoperti, si bene ancora per il diffondersi delle cognizioni, per l'affermazione universale delle coscienze; del che è espressione la rinomanza, la fama, la gloria. Sicura prova del perfezionamento del civile consorzio è l'elevarsi delle masse popolari alle grandi personificazioni; più specialmente allorquando, per azione derivata o concomitante, appropriata e pertinace, lontani risultati dell'attività dello spirito divengono termini utili o necessari alla vita.

D'altro lato, non è meno vero, che l'ingratitudine, le persecuzioni, l'annientamento degli uomini preclari sono seguiti da decadenza, miserie e rovine. La superstizione e le passioni negative, mentre prostrano i benefattori delle nazioni, menomano, colpiscono, ed annientano eziandio la libertà e l'idea; onde impediscono che le leggi naturali governino nell'armonia de' loro poteri. Negli Stati ove i cultori delle arti, delle lettere, delle scienze hanno cotale retaggio, le invenzioni e le scoperte non recano reale e duraturo benefizio. Quivi colla legge morale è lesa la legge economica delle invenzioni perfezionatrici, dalla quale dipende il benessere dell'umanità.

In fine, o Signori, la commemorazione degli uomini illustri è sacro dovere, poichè l'umana esistenza è lotta continua di idee e di fatti, e quindi perenne avvenimento di progresso o di decadenza, di benessere o di miseria, di luce o di tenebre. Ogni momento di lotta, ogni fase d'avvenimento, sotto forme unigenee e molteplici, costituisce da prima lo stato, dappoi la storia dell'umana convivenza. E se la società esige la condanna degli errori, de' mancamenti, e delle aberrazioni; la storia vuole si noti e proclami solennemente nel mondo la vittoria della virtù, la sublimità del pensiero, e la grandezza delle azioni.

Nel secolo nel cui tramonto lo spirito umano è ancora immerso, la lotta fu titanica e coronata da risultati lieti contro ogni più lontana speranza. Dogmi e sistemi, forme di religione e di politica, di legislazione e di pubblica economia, di libertà e di dispotismo, d'ordine e d'anarchia assorsero e caddero, o sono ormai fermi fondamenti della vita e del progresso dell'umanità.

Nell'economia umana fu gloriosa e decisiva, ma inquietante e non scevra di colpe. Le verità della scienza furono accanitamente combattute da errori o volgari o legittimati da logica mirante a fine ben diverso da quello della ricchezza e della potenza sociale; le forme più connaturate, le istituzioni più utili alle industrie ed agli scambi vennero vietate o distrutte da interessi coalizzati. Anco a di nostri lo spirito o l' interesse di reazione, la forza di negazione e d'eccentricità escogitano teorie e metodi che nulla contengono eccetto il potere di disordinare e depauperare la vita materiale, e l'onta alla luce delle leggi naturali economiche. Laonde nell'economia umana, forse meglio che in altra sfera, debbono avere imperio il dovere della società per la condanna dell'errore, ed il diritto della storia per il trionfo della virtù.

Salvatore Cognetti de Martiis nacque in Bari il 19 Gennaio 1844. Compiti i primi studii, coll'animo fervido d'amore per la patria, frequentò i corsi della Facoltà di Scienze Politico-Amministrative dell'Università di Pisa, ove si distinse specialmente nelle discipline economiche. L'opuscolo Delle attinenze fra l'economia politica e la storia, pubblicato nel 1865, anno in cui consegui la laurea, gli procurò la stima e l'attenzione d'illustri uomini. Nel 1866, preoccupato, non del suo avvenire, ma del compimento dell'indipendenza nazionale, s'arruolò nelle milizie del generale Giuseppe Garibaldi, e strenuamente combattè a Monte Suello ed a Condino. E del sicuro tale non comune esplicazione dell'amore di patria non fu prodotto dell'incoscienza giovanile, dacchè questo sentimento sublime risplende nelle sue opere. Terminata la guerra si dedicò colla più ferma volontà alla scienza. Nella sua città natale ebbe l'ufficio di direttore delle scuole municipali; e nel decembre 1867 quello di professore d'Economia politica all'Istituto industriale e professionale, da quest'epoca la sua vita si risolve interamente nella sua attività scientifica e nell'insegnamento.

Per tanto, inaugurò il primo corso delle sue lezioni con un discorso intorno la *Scienza economica nella educazione civile*; lavoro di molto pregio, poichè contiene abbozzata la grande idea dell'educazione economica della nazione, che ancor oggidì è ben

lontana d'essere realtà. Il seguente brano dimostra con quali fermi propositi il giovane economista muovesse i primi passi sulla via della scienza:

«... E quì permettete che renda omaggio di lode al nestore degli economisti italiani, al venerando Giovanni Arrivabene, che nel Senato del Regno non a guari propugnò la diffusione de' principii dell'Economia politica; quell'uomo venerando della cui benevolenza altamente mi onoro, intese come lo sviluppo della ricchezza in Italia sia vano sperarlo sino a che le massime della scienza non divengano il patrimonio di tutte le menti. Ed egli che vide messa la taglia sul suo capo, e la confisca sui suoi beni, fu tra primi ad interessarsi al progresso economico di questa Italia che già fu il granaio del mondo, che vide le sue galere percorrere tutti i mari, apportatrici ovunque di ricchezza ecc. » E d'incentivo alla luce de' principii, e di serio ammonimento è il brano seguente: « Sopra tutto poniamo mente che nel secolo del vapore e del telegrafo elettrico la vittoria non è de' pigri e de' neghittosi; non è di chi perde il suo tempo in lavori inutili, ma di coloro che fanno, di coloro che s'avanzano in mezzo alla lotta e combattono strenuamente. Non sospettiamo della scienza! chi si affida ad essa è sicuro di raggiungere la meta, chi la pone in non cale cade per via e a nulla gli giova il buon volere; grande è la ricchezza inglese, ma in quel paese vi sono quattromila cattedre di Economia politica, donde ogni giorno si bandisce la libertà del lavoro, la libertà dei cambi ecc. »

Invero, era necessario, o Signori, che non appena fondato il Regno convinta ed eloquente parola di educazione economica echeggiasse nella terra di Puglia; nella terra italiana sulla quale maggiormente forse si fondano presagi di ricchezza e di possanza. La Puglia, fertile per biade, viti, olivi, protende nel mezzo del Mediterraneo coste e porti per loro natura propizi alla navigazione; onde avrebbe tutti i requisiti per essere l'emporeo delle ricchezze di tre continenti, per essere ne' nuovi tempi il paese intermediario de' traffici. La storia ricorda come i Fenici nell'antichità, e gli Arabi ne' primi secoli del medio evo abbiano conseguito vantaggio dalla posizione geografica del loro paese. Comunque volgano i destini, certamente la Puglia e l'Italia non potranno assorgere a benessere essendo prive le masse d'educazione economica.

Nel novembre 1868 Salvatore Cognetti de Martiis venne nominato professore d'Economia politica al Regio Istituto industriale e professionale di Mantova. Quivi inaugurò le lezioni con un discorso intorno *Gli Studî economici in Italia*. Dopo aver detto dell' inanità della dialettica pura, del dispregio in cui gli antichi tennero gli elementi economici, del disordine e degli errori che nel medio evo e nell'inizio dell'età moderna dominarono nella pubblica economia, accenna ai principali economisti italiani da Gaspare Scaruffi a Marco Minghetti, e per tal modo rileva i diversi momenti del progresso dell'Economia politica nel nostro paese.

La ponderazione del pensiero è tra i principali pregi di questo lavoro. Notevoli sono gli accenni a Giandomenico Romagnosi, Pellegrino Rossi, e Giovanni Arrivabene; ma sembrami soverchiamente avverso il giudizio intorno Melchiore Gioia. Non censura ma lode devesi a questo filosofo per aver applicato su vasta base il metodo eccletico dell'osservazione de' fatti e della intuizione assoluta dello spirito, che quella compie e dirige, secondo l'antica sentenza nihil est in intellectu quod non fuerat in sensu. Ne' biasimo, e nemmeno decisa obbiezione può muoversi al suo concetto economico dei beni naturali valori o ricchezza. G. B. Say avverte non essere di competenza dell'Economia politica i beni accessibili a tutti per la sola volontà come l'aria, l'acqua, la luce; ma li denomina ricchezze naturali distinte dalle ricchezze sociali; stabilisce che tutte le utilità create sono il primo fondamento del valore; e dichiara che creare oggetti di qualsiasi utilità è creare ricchezze, poichè la loro utilità è il primo fondamento del loro valore, ed il loro valore è ricchezza. Dopo Pellegrino Rossi e Federico Bastiat la teoria della ricchezza s'aggira entro questi termini. Le ricchezze naturali, quali la luce, l'aria, l'acqua ecc. sono utilità gratuite; non di meno nè biasimo, nè decisa opposizione può muoversi al grande statistico per aver loro attribuito un valore indiretto, giacchè intorno a ciò ferve ancora oggidì immensa disputa.

Il nostro Autore diede alle questioni-economico sociali notevole contributo con una lettura fatta il 28 aprile 1872 nel teatro scientifico di Mantova. Dinnanzi ad eletto e numeroso uditorio svolse il tema Vi è una questione sociale? Dapprima ritrasse dalla storia esempi tipici di questioni sociali supreme. « Da principio, egli disse, pochi individui privilegiati per altezza di

mente o magnanimo cuore, presentono, indovinano che la questione c'é. È Plauto che scrive una comedia nella quale, egli schiavo, annunzia che in mezzo al mondo romano, tra la folla de' patrizî e de' plebei, de' patroni e de' clienti, de' littori e de' legionari c'è lo schiavo per legge cosa, per natura uomo. Più tardi vi sarà il grido di Euno, la ribellione di Spartaco. Qualche secolo dopo, il vangelo prima, la civiltà poi, scioglieranno il problema ». Indi considerò la borghesia in rapporto alle cause sociali ed economiche che la generarono, ed essenzialmente in sè medesima. Rappresentò le classi operaie secondo le contingenze ed i fini del socialismo, e quali sono realmente. Rilevò che le sette sovversive pretendono emancipare il lavoro dal capitale, il quarto dal terzo stato; e che in questi termini la questione è un fantasma, un vuoto ideale, un'utopia. Concluse che per gli economisti invece ritrae ragion d'essere dalla condizione d'inferiorità morale e materiale in cui, un po' per colpa d'imperfetti ordini civili ed economici, un po' ancora per colpa propria si ritrovano gli uomini più specialmente addetti al lavoro manuale di fronte alle altre classi produttive.

L'emancipazione del lavoro dal capitale a mio giudizio, o Signori, è una aberrazione dell'intelletto ed una rivolta del sentimento alle leggi naturali economiche che governano la società; rivolta causata da mali arbitrari, oltrechè da quelli per l'umana natura inevitabili. Il presente ordinamento industriale è il prodotto di universale evoluzione della civiltà; è fondato sulla libertà civile e politica; sulla libertà di lavoro e di scambio; sulle forme economiche della divisione di lavoro e del capitale; su procedimenti tecnici applicazioni della fisica, della chimica, della meccanica. E' però, nè rivelazione di religione od onniveggenza di Stato, nè intuizione d'intelletto o riflessione di ragione, possono determinarne nel tempo la fine. Ma al presente ordinamento industriale sono connesse indissolubilmente la borghesia e le classi operaie.

La questione sociale per gli economisti consiste in una serie di questioni economiche. In fatto sono questioni sociali la giornata di lavoro che non leda le forze morali e fisiche degli operai; il salario che ne guarentisca l'esistenza normale; l'educazione, l'istruzione, l'associazione che conferiscano loro le condizioni morali per determinare e stipulare il contratto di lavoro; le condizioni di lavoro delle donne e dei fanciulli; il riposo festivo; l'astensione collettiva dal lavoro; l'istituzione dei tribunali d'industria; le

forme cooperative e di previdenza; l'elevazione morale delle masse operaie per l'esercizio della libertà civile, politica ed economica. Positivamente, la questione sociale consiste nel dovere che incombe agli individui, ai poteri locali, allo Stato di attuare con azione effettiva o colle leggi queste riforme. Od in modo più comprensivo, nell'attuare, secondo i suoi principi fondamentali di libertà e di ordine, secondo le leggi naturali sue proprie, il sistema economico industriale de' nuovi tempi.

Ma perchè l'ordinamento industriale odierno, posta d'accanto ogni aberrazione od utopia, esista compiuto e perfetto, per risolvere, cioè, la questione sociale, quale luce di vero e filantropia, quanta esperienza di fatti ed attività non abbisognano nell'Economia politica e negli economisti, ne' governi e nelle classi dirigenti! Cause molteplici dalla libertà di lavoro possono trarre sommosse ed anarchia; dall'ordine naturale, rilassamento de' pubblici poteri e noncuranza occulta e palese delle leggi; dall'associazione, arbitrio, violenza e lotta: dall'educazione ed istruzione, corruzione e vacuità. Cause molteplici possono impedire che le primalità supreme dell'economia umana conseguano consistenza nelle loro proprie forme; che le leggi e le istituzionì, onde vanno regolati i rapporti e gli interessi tra proprietari, capitalisti, imprenditori ed operai, si differenzino secondo i tempi i luoghi, le industrie ed abbiano possanza. Invero, lo spirito o l'interesse di reazione, la forza di negazione e di eccentricità, le passioni egoistiche individuali e di classe, l'incoscienza e la debolezza dell'umana natura sempre posero impedimenti or gravi or insuperabili al perfezionamento della società.

Ma la questione sociale reale, dal 1872 a di nostri, ne' fatti, nelle sette socialiste e comuniste, nell'Economia politica, ha compiute parecchie fasi. La maggior parte degli elementi di cui si compone, dalla scienza, da economisti e da uomini di stato adunati a congresso e da governi, vennero definiti. A di nostri ben poco contiene d'enigmatico, evolge a questione positiva, si pone di fronte alla questione sociale utopistica, e più minacciosa che mai, domanda d'essere senz'indugio risolta.

Un altro arduo problema, forse anch'esso compreso nella questione sociale, certamente di somma importanza, trattò l'illustre economista nella *Gazzetta di Mantova*, di cui tenne la direzione dal 1870 al 1874, l'ordinamento della circolazione cartacea in Italia. Prendendo occasione dal disegno di legge

presentato dal Ministro Minghetti alla Camera dei deputati nella tornata del 27 novembre 1873, diresse su questo soggetto al senatore Giovanni Arrivabene cinque lettere ricche di dottrina e di cognizioni bancarie teoriche e pratiche, mirabili per concisione e chiarezza di stile. L'opuscolo Il riordinamento della circolazione cartacea durante il corso forzoso costituito di quelle lettere, è una magistrale esposizione del sistema bancario consorziale, che in seguito all'approvazione del citato disegno di legge venne istituito nel nostro paese, ed un paragone del medesimo col sistema bancario vigente in quel tempo agli Stati-Uniti dell'America del nord.

Se non che, o Signori, gli scritti di cui ho discorso fin qui manifestano l'amore e la fede nella scienza non il carattere ed il pensiero scientifico di Salvatore Cognetti de Martiis. Nelle sue opere maggiori quello risulta de' più energici, questo de' più positivi ed efficaci. Di tali opere maggiori vi esporrò solamente il concetto dominante; nè potrei andar oltre questo limite senza stancare la vostra attenzione.

In ordine di tempo il primo scritto di Salvatore Cognetti de Martiis, di cui rimarrà memoria nella storia dell' Economia Politica, è l'introduzione alla Scienza della Ricchezza di Amasa Walker, che ha per titolo: La circolazione della ricchezza negli Stati Uniti d'America. Questo lavoro, oltre l'illustrazione della celebre opera dell'economista americano, contiene la descrizione della vita economica, e la narrazione delle principali vicende del sistema monetario e bancario degli Stati Uniti. Considera gran mole di fatti economici coordinati alle loro leggi naturali come materia di un sol organismo; rileva gli effetti degli opposti sistemi di protezione e di libertà secondo cui gli scambi ed il credito sono ordinati, vi predomina il concetto che l'economia delle nazioni deve essere fondata sulla libertà; e però in talune pagine risplende la grande idea della libertà economica secondo Adamo Smith. Ma nell'epoca in cui questa introduzione fu scritta ferveva la disputa intorno alle nuove dottrine germaniche, per le quali le leggi naturali economiche dovrebbero essere attuate mediante le leggi positive.

Secondo la scuola liberista fondata da Adamo Smith lo Stato deve invigilare le azioni economiche colla legge comune. L'Amasa Walker non vuole l'azione dello Stato nel campo economico che per ragioni di privata sicurezza e d'ordine pubblico.

In fatto ammette la necessità di talune istituzioni come un controllore per le ferrovie, (Comptroller of Reelroods) un controllore della valuta circolante, (Comptroller of Currency), e di altre consimili. E però l'Autore discute intorno la vigilanza del governo sulle grandi forme della vita economica, e con giudizio altamente sereno determina l'azione giuridica dello Stato; affermando che non è lieve il suo compito nel campo economico. « È grandissimo invece, egli dice; ed è per adempierlo che l'azione del potere politico penetra e s'afferma con più o meno efficacia in ogni gruppo di fenomeni sociali; che da per tutto il diritto deve governare. Onde l'uguaglianza de' cittadini in faccia alla legge è l'effetto della permanente funzione giuridica dello Stato. purché però non ci attentiamo di soverchiare i nostri simili con la violenza o con l'inganno ». Ma si oppone l'Autore alle massime di libertà di Smith e dell' Economista americano? Approva e determina le nuove dottrine germaniche? Nè l'una cosa nè l'altra. Poichè il suo pensiero, o Signori, ha sintesi nell'adagio dell'antica sapienza col quale pone termine alle sue considerazioni intorno sì alto soggetto: servi legis sumus ut liberi esse possimus. La libertà può esser principio assoluto soltanto della pubblica economia delle nazioni presso le quali le leggi morali imperano sovrane nella coscienza, onde quelle positive non sono trasgredite.

L'introduzione intitolata La Circolazione della Ricchezza agli Stati Uniti d'America dedica non poche pagine al libero scambio, che è uno dei fini speciali dell'opera di Amasa Walker. La Science of Wealth è fra le più vere e chiare rivelazioni dei principii naturali pei quali gli scambi recano alle nazioni i maggiori benefizi; combatte il protezionismo, che agli Stati Uniti è la dottrina di Monroe applicata all'economia nazionale, e di esso pronuncia la condanna colla sentenza: tutti gli impedimenti allo scambio dei heni tra due paesi, ciascuno dei quali desideri ciò che l'altro produce ledono gli interessi d'entrambi. Quest'opera con osservazioni immediate ed universali, con analisi semplici e vigorose, con critica scientifica condotta all'ultimo termine d'evidenza del vero illuminò vie meglio le menti intorno la verità e l'immensa utilità del libero scambio; in Europa valse a frenare le tendenze protezioniste; e Salvatore Cognetti de Martiis traducendola ed illustrandola col suo pensiero, colla grande idea economica di Smith, e colla eloquenza e la logica di Cobden e di Fox, confutando Enrico Carrey ed altri scrittori americani i quali vollero rafforzare il protezionismo, rese considerevole servigio alla patria ed alla scienza.

La seconda parte dell' introduzione di cui discorro tratta del sistema monetario e bancario della grande Repubblica. Premessi alcuni cenni storici, l'Autore considera il Coinage Act del 12 febbraio 1873, che introdusse nell' Unione in fatto ed in diritto il dollaro d'oro. Più vaste indagini e più accurate considerazioni riserva alla circolazione bancaria. Di questa fa la storia dalla guerra d'indipendenza alla guerra civile; dice dell'istituzione della carta moneta all'epoca del primo assorgere dell'Unione, della fondazione e delle vicende della Banca di Stato. Fornisce interessanti notizie intorno la crisi del 1837, la più lunga di quante si conoscano ed una delle più vaste e spaventevoli, poichè la bufera degli scambi e del credito rumoreggiò in America ed in Europa, elevò nello stesso tempo i suoi vortici su New York e su Londra. Non che intorno quello del 1857, onde l'economista inglese Macleod scrisse « Tutta l'America è divenuta un vasto teatro di desolazione, ruina e fallimento .... il sistema bancario americano è interamente fondato sulla teorica della moneta formulata da Giovanni Law; noi abbiamo dichiarato che quella teorica mena alla ruina, e le nostre parole hanno ora ricevuto una terribile conferma ». E dopo vagliati i diversi pareri dati dai più reputati economisti intorno questo non breve periodo della storia bancaria degli Stati Uniti, si ferma a considerazioni teoriche intorno le crisi, indi ripiglia il soggetto suo proprio.

Nell' Unione Americana gli uomini di stato restaurarono il pubblico erario mediante il credito interno. Dal Congresso ebbero facoltà di emettere biglietti di Stato a corso forzoso, ed un prestito sotto forma di obbligazioni. Ne vennero gli effetti inevitabili dell'aumento del prezzo delle derrate, dell'esportazione dell'oro, dello svilimento dei titoli del debito pubblico. Ordinarono le banche colla legge 3 giugno 1864, la quale dopo alcuni mutamenti, sotto il nome di National Bank Act, divenne il fondamento di tutto il sistema bancario degli Stati Uniti. L'Autore continua illustrando questa legge, che è informata al concetto che il debito pubblico è un'energia suscettibile di trasformarsi in valuta circolante, che ammise illimitata pluralità di banche, che fondò il credito bancario su quello dello Stato, che distinse le banche in tre gruppi gerarchicamente subordinati, e che stabilì limiti all'emissione dei biglietti fiduciari. Per

tanto, a siffatto ordinamento bancario fu mossa obbiezione di sanzionare l'eguaglianza nella comune servitù e non nella libertà, d'immobilizzare quasi interamente il capitale delle banche d'assegnare troppo angusti limiti al credito. Ma m'avveggo, o Signori, ch'io v'intrattengo forse più di quanto dovrei intorno l'introduzione denominata La circolazione della Ricchezza agli Stati Uniti d'America. Egli è che l'illustre economista dissente profondamente dall'Amasa Walker intorno vitali questioni del credito.

Suprema virtù delle forme e delle instituzioni economiche è la loro correspondenza assoluta alle leggi naturali. È per questa virtù, o Signori, che il lavoro domina le utilità naturali elementari e recondite, e produce immense ricchezze; che lo scambio accomuna le utilità naturali di paesi lontanissimi; che il credito, togliendo circostanze avverse, rende intensa la produzione, vorticosa la circolazione della richezza, pone entrambe sul fondamento della fiducia da individuo ad individuo, da nazione a nazione, e per tal modo le cementa nella vita sociale, e le abbellisce dell'umana moralità. È per questa virtú che l'economia umana si costituisce potente ed universale nelle nazioni.

Il credito per le sue funzioni puramente economiche, e per quelle sociali e morali eziandio, è tra primi fattori dell'umano benessere, e più d'ogni altro ha d'uopo della luce de' principi, di forme progredite, d'istituzioni consistenti, di ordinamenti secondo le leggi naturali. Amasa Walker comprende il credito siccome immediato discende dai principi subbiettivi splendidi ed universali suoi propri, e lo considera ne' fatti che per esso nella vita individuale e sociale si manifestano, si connettono e si risolvono a fini speciali. Vuole che il credito sia governato ed , ordinato secondo i dettami dell'osservazioni fatte negli sconfinati territori, sulle immense ricchezze naturali, sulla potenzialità dell'industria degli Stati Uniti; secondo i dettami dell'esperienza nella storia e nella società. Comprende il credito obbiettivamente un rapporto di produzione, di distribuzione o di scambio causato da una ricchezza reale e fondato su di una obbligazione fiduciaria; un rapporto di due termini, avvegnachè diversi in sostanza, con pari forza determinati nella materia, nel valore, nel tempo. Necessariamente il termine che consiste in obbligazione fiduciaria comprende un elemento aleatorio, ma perciò appunto le sue forme nulla debbono avere d'indeterminato.

Secondo l'Economista americano alla nozione ed alle condizioni del credito soddisfano soltanto i debiti a libro, i biglietti all'ordine, le cambiali. Vi si oppone invece la moneta o valuta di'credito, o valuta mista di banca. E le ragioni che egli adduce a sostegno di questa sua tesi, talune delle quali perfino violente, per ultima analisi si riassumono in una sola: la moneta o valuta di credito non ha alcuna determinazione. È poi mera asserzione e sofisma che la valuta mista di banca aumenti i capitali e ne renda più facile il conseguimento, che possa essere causa di grande prosperità, e che sia necessaria alle funzioni delle banche. La valuta mista non è altro che un grande sistema di truffa insidiosa. Conseguentemente biasima il National Bank Act, pel quale la grande Repubblica ebbe il meccanismo degli scambi fondato, oltre che sulla valuta di credito di Stato, sulla valuta mista di banca. Amasa Walker non riconosce per valuta circolante legittima che la moneta di metallo prezioso e di viglione, e la valuta mercantile o succedanea, poichè solamente queste due specie di valuta estinguono le obbligazioni, soddisfano alla produzione ed agli scambi, funzionano con utilità e senza danno della pubblica economia.

La valuta mercantile o succedanea consiste in una fede di deposito il cui valore dipende esclusivamente dal danaro depositato. Essa funziona con tutti i vantaggi della valuta metallica e della carta moneta, e senza gli inconvenienti della valuta di banca. Fu adoperata per molti secoli in vaste proporzioni. Nella repubblica di Genova la valuta circolante consistette in moneta metallica per le transazioni di minor conto, ed in fedi di deposito d'oro e d'argento facilmente girabili, in biglietti rappresentanti moneta di giusto peso e valore, e pagabili a richiesta in moneta metallica, questi e quelli emessi dal Banco di San Giorgio. Ad Amsterdam per le grandi trattazioni monetarie si adoperarono ricevute bancarie di depositi di monete d'ogni denominazione e nazionalità, rilasciate previo accurato accertamento della finezza e del valore dell'oro e dell'argento di cui le monete medesime erano costituite. In Amburgo la circolazione della valuta non procede diversamente anco oggidi.

Invero, le massime che ho riassunte determinano il credito all'equivalenza della ricchezza reale esistente se disponibile, ed al tempo del normale ritorno dei capitali impiegati nelle industrie e negli scambi, e condannano qualsiasi emissione di valuta di banca a cui non sia vincolata equivalente ricchezza reale. A

loro favore provano l'alto grado di benessere al quale ne' tempi trascorsi giunsero taluni Stati che le adottarono, e le crisi disastrose a cui invece sono state soggette le più ricche nazioni che le trasgredirono. Ad esse invece s'oppongono la grande autorità di A. Smith e le immense ricchezze delle nazioni che lasciarono esplicare il credito liberamente, come i suoi strumenti fossero reale ricchezza. È questa, o Signori, una questione di suprema importanza e ben determinata, ma che non di meno forse soltanto l'esperienza dell'avvenire potra risolvere.

Amasa Walker da un lato professa la libertà degli scambi la più illimitata, dall'altro la limitazione del credito alla ricchezza reale disponibile. Non perciò, comunque sia di quest'ultima dottrina, egli è in contraddizione con sé medesimo; non perciò si può muovergli censura di contrasto della mente tra due diversi moti uno d'avanzamento l'altro di regresso. Invero la Science of Wealth disvela gli errori del protezionismo come quelli del monopolio e del privilegio bancario. Colla logica inesorabile dei fatti conduce alla libertà degli scambi nellimite delle libertà dell' industria, medesimamente che alla libertà delle banche nel limite della sicurezza privata e pubblica, ed alla libertà del credito in quello della equivalenza colla ricchezza reale disponibile. Alla proposizione: « Tutti gli impedimenti allo scambio dei beni fra due paesi che desiderino i reciproci prodotti, ledono gli interessi d'entrambi » fa riscontro l'altra proposizione: « Sulla convenevolezza e giustizia di lasciar libero chiunque d'esercitare l'industria bancaria, così come fa il colono colla sua od altri in altra non v'è punto di dubbio. Ma non è, ne può mai essere espediente e giusto autorizzare per legge la universale manufazione della valuta circolante ». In quest'opera insigne l'ordine naturale sovrasta ad ogni altro ordine; allo storico come al politico, al razionale come al giuridico, al teorico come al pratico; forma il metodo, guida la logica, sustanzia le teoriche. La libertà vi risplende principio sovrano della pubblica economia; ma ella è forza funzionale dell'umana società secondo l'ordine naturale. Le teoriche della libertà degli scambi e della libertà del credito vi sono determinate giusta i fatti naturali delle inesauribili ricchezze del territorio dell'Unione. Nella Scienza economica, o Signori, come nelle sfere delle comuni cognizioni, non avvi verità più evidente di questa: l'ordine naturale s'oppone ad ogni sistema non fondato su principi universali e su condizioni primarie e permanenti, non retto da forme ed istituzioni

secondo i suoi elementi e le sue leggi. Afferma Bacone che « alla natura si comanda obbedendole, nè altrimenti procede l'evoluzione economica dell'umanità ».

Per tanto, Salvatore Cognetti de Martiis in questo primo periodo della sua vita scientifica scrisse molti altri lavori; taluni vennero alla luce nella Gazzetta di Mantova, nella Perseveranza di Milano, e nel Giornale degli Economisti; i più importanti sono: Sul lavoro, sul risparmio e sulla previdenza - L'operaio ai tempi di Dante ed ai tempi nostri - I fatti economici della rivoluzione napoletana del 1820 - Economisti italiani contemporanei; Giovanni Arrivabene; Enrico Cernuschi — La rinnovazione dei trattati di commercio e la questione monetaria. — Quest'ultimo fu scritto nel 1877, cioè nel tempo in cui il governo italiano doveva provvedere a riformare la tariffa doganale ed a nuovi trattati di commercio, e nel mondo civile fervevano le questioni monetarie a motivo del rinvilio dell'argento e della rinnovazione dell'Unione Latina. E però la prima parte, come lo dice il titolo, è un contributo agli studi per il riordinamento dei dazi nel nostro paese.

La grande inchiesta industriale decretata nel 1870, le relazioni delle Camere di Commercio e dei Comizi Agrari fecero conoscere l'industria nazionale nelle sue istituzioni economiche, ne' suoi metodi, ne' suoi rapporti colle industrie estere, ne' fatti e nel pensiero dei primari industriali. Nella Società italiana d'economia politica Ferrara, Minghetti, Scialoia, Torrigiani, Messedaglia, Busacca, Maiorana Calatabiano, Magliani, Luzzati, Lampertico discussero intorno ai criteri generali che dovevano essere di guida nel determinare i dazi e nella negoziazione delle convenzioni internazionali, ed intorno ai capi controversi di tali materie. L'azione del governo fu, adunque, resa meno ardua dalla conoscenza della vita economica del paese, e dal consiglio di uomini preclari. Tra questi ultimi, del sicuro devesi annoverare Salvatore Cognetti de Martiis, a cui l'introduzione all'opera dell'Amasa Walker aveva conferita non poca autorità.

La seconda parte dell'opuscolo citato tratta la questione monetaria risorta per il rinvilio del valore dell'argento. Accenna all'equilibrio tra la produzione e la domanda dell'oro, ristabilito dal grande sviluppo degli scambi e dal progresso della civiltà; ed accenna in generale alle condizioni monetarie delle principali nazioni. Rileva le cause del rinvilio del valore del-

l'argento; discute del bimetallismo e dell'unico tipo; delle riforme proposte dall'Ellena e dal Cazalet, del progetto di legge del Sig. Garnier al senato francese; e conclude che il miglior sistema è a ritenersi il monometallismo a tipo d'oro, con esclusione dell'argento dall'ufficio di moneta legale, non però dalla circolazione monetaria. I governi di Francia, d'Italia, della Svizzera, del Belgio, della Spagna, e della Grecia a questo sistema potrebbero giungere gradatamente. Invero la questione monetaria causata dal rinvilio dell'argento ferve anco oggidì, negli Stati dell'Unione latina più che altrove, e sembra non possa avere pratica soluzione all'infuori de' termini in cui anco dall'autore fu posta.

Nel Gennaio del 1878 la grande operosità scientifica e la non comune valentia per l'insegnamento valsero all'Autore la nomina a professore straordinario di Economia politica all'Università di Torino; ove nello stesso anno inaugurò il corso delle sue lezioni con una notevole prolusione intorno al tema Forme e leggi delle perturbazioni economiche. Nel 1881 fu promosso a professore ordinario; ma la rimembranza delle prime lotte per la scienza, ed i più cari ricordi della vita domestica lo tennero sempre legato a Mantova.

Dall' Università di Torino Salvatore Cognetti de Martiis conseguì fama di possente economista e di valente scienziato coll'opera Le forme primitive dell'Evoluzione economica, pubblicata in un'epoca nella quale nell'umano sapere signoreggiava la teoria della Specie di Darwin, e si diffondevano le dottrine dello Spencer. Tale lavoro fu scritto per dimostrare coll'osservazione, colla critica, coll'induzione de' fenomeni e de' fatti della natura e della storia che la funzione economica e l'economia de' bruti, quelle delle razze umane inferiori e delle società civili antichissime non sono che fasi di una sola evoluzione economica universale. Dapprima l'Autore considera la funzione economica della vita animale prendendo le mosse da Aristotele; che scoperse e determinò l'economia naturale, in cui la legge universale di conservazione domina, con evidente somiglianza

di moti e di mezzi a cagione dell'identità dello scopo, esseri di forme, di tipi, attitudini indefinitamente diversi. La natura dispone gli elementi per soddisfare i bisogni della vita di tutti gli animali, compreso l'uomo, i quali se li procacciano colla funzione economica. L'uomo dotato di senno e di riminiscenza grandemente esplica tale funzione o ctesi naturale: da forma embrionale la eleva a caccia, a pastorizia, ad agricoltura. Ma l'economia naturale non è circoscritta all'umanità, discende alle specie inferiori più o meno semplice secondo la funzione biologica da cui sempre è generata. L'Autore illustra queste proposizioni coi pronunciati delle più reputate dottrine biologiche e filosofiche da Plinio ai padri della Chiesa, da questi ad Alberto Magno, da S. Tommaso e da Egidio Romano ad Agostino Nifo, a Montaigne, ed a Schöoche fino a Quesnay, Dupont de Nemours, Smith e Melchiorre Gioia. Egli rafforza ed illustra la tesi della consostanzialità e della simiglianza embrionale della funzione economica umana con quella degli animali inferiori colle antiche dottrine; ma invero, pur tenendo sommo computo delle proposizioni del grande filosofo di Stagira, essa ha fondamento scientifico nelle ultime scoperte biologiche e nella sociologia; ed assorse dopo che Darwin, Huxley, Haechel diedero alimento al materialismo, e sospinsero la filosofia a metodo positivo a rilevare i rapporti d'origine d'eguaglianza, d'equivalenza di dissimiglianza, d'armonicità nelle funzioni biologiche, nelle abitudini, negli istinti, nelle attitudini, e ne' fatti primitivi degli esseri viventi. Ma vediamo, o Signori, come l'Autore procede a dimostrarla.

La funzione economica deve essere primamente considerata in sè medesima, come attività isolata. Quale è l'indole sua? Quali sono i suoi elementi costitutivi? Quali norme la regolano, quali limiti la definiscono nel suo svolgimento? Solamente l'osservazione dei fenomeni biologici seguita da rigorosa induzione può risolvere questi importantissimi problemi iniziali economici. Ma non basta considerare la funzione economica nell'uomo inoltrato nella civiltà o nell'uomo primitivo, è d'uopo discendere agli animali inferiori. Forte del metodo dei grandi sociologi, e colla guida de' più reputati naturalisti, tra i quali il Brehm, l'Autore fa un'accurata esposizione delle modalità secondo cui i bruti si procacciano gli alimenti, soddisfano al bisogno dell'abitazione, risparmiano ed accumulano per l'avvenire, si procurano agi ed ornamenti, soddisfano al vizio coll'ingordigia o coll'ubbriachezza,

o meglio alla virtù colla beneficenza e colla mutualità; si provvedono d'alimenti mediante l'associazione del lavoro, lo scambio, e l'accatto; o soddisfano anco al bisogno delle vestimenta.

Per soddisfare ai bisogni della vita i bruti pongono in movimento speciali organi, donde ne deriva una somma d'azioni, il cui coordinamento si risolve in una somma di operazioni tecniche, per cui mezzo e virtù si effettua una trasformazione, ed uno spostamento di materie, le quali così cadono nell'ordine dei fini biologici. Il coordinamento delle operazioni tecniche bioloqiche costituisce la funzione economica. Ma il movimento degli organi, le attività che essi esplicano, le operazioni coordinate che compiono sono azioni meramente riflesse come la respirazione ed altre somiglianti, o sono azioni volontarie? Però fra queste due specie d'azione, avvene una terza, l'azione istintiva, la quale secondo lo Spencer ed il Bain sarebbe un'energia psichica embrionale. Comunque, le operazioni che costituiscono la funzione economica derivano da un'azione continua reciproca tra l'organismo e l'ambiente esteriore e sono coordinate ad un fine compreso e voluto.

Più positiva é la seconda questione. Dalla nozione stabilita. dall'osservazione de' fatti, e dall'esperienza si raccoglie che gli elementi costitutivi della funzione economica sono tre: stimolo, energia attuale, e termine o punto d'applicazione dell'energia. Negli organismi evvi incessante riproduzione e manifestazione di stimoli, che hanno concreta determinazione ne' bisogni. I quali variano d'intensità secondo le condizioni organiche delle diverse specie d'animali, e secondo l'ambiente in cui queste vivono. Ma riscontrasi una relazione tra la forza psichica e lo sviluppo de' bisogni; ciò che afferma l'ordine di natura, poichè « l'energia psichica regola e dirige i movimenti, e ad essa fanno capo principalmente le modalità intrinseche ed estrinseche della funzione economica ». L'energia attuale « si concreta in uno sforzo psicofisico eccitato dal bisogno e indirizzato ad appagarlo », che più specialmente denominasi lavoro; e che è costituito da un coefficiente fisico e da uno mentale, coesistenti secondo determinati rapporti d'equilibrio e di vigore grandemente diversi da specie a specie. Il termine o punto d'applicazione dell'energia è obbiettivo, varia secondo la qualità del bisogno; e consiste nella materia e nelle opere a cui il lavoro si dirige secondo utilità. In fatto gli animali hanno l'intelligenza dell'adattabilità delle materie o delle opere al soddisfacimento dei bisogni. Le utilità cadute nel dominio dell'animale per il lavoro denominansi beni o ricchezze; che possono servire ai consumi immediati o venire adoperati a guisa di mezzi o strumenti di produzione. E però il bisogno, il lavoro, i beni sono i tre coeficenti reali della funzione economica.

Determinata così la funzione economica in sè medesima, come uno dei modi dell'attività spontanea dell'animale, d'uopo è esaminarla nella sua forma sociale, cioè come elemento dell'attività collettiva nell'organizzazione sociale. Però eziandio per questo studio è d'uopo non limitare l'osservazione alla vita economica delle società civili, od a quella delle società umane primitive, ma estenderla all'organizzazione economica delle società animali. Tra queste sono tipiche l'alveare, per la divisione del lavoro notata da antiche osservazioni e confortata dalle moderne più accuratamente condotte con criteri severamente scientifici; ed il formicaio, che è l'organizzazione sociale più perfetta, che ci offra la serie animale prima di giungere all'uomo.

Le società sono organismi sostanzialmente costituiti dal complesso di organismi individuali, con ordinamenti e funzioni generali loro proprie. In esse le funzioni economiche si esplicano per fini individuali e spontaneamente divergono a fini comuni; ma dal soddisfacimento di questi ultimi ritraggono energia, direzione ed espansione; il che è stimolo decisivo ad intrecciarsi le une alle altre, ad assorgere ed organizzarsi a forma sociale. Del rimanente però le funzioni individuali divergono ai fini collettivi per attività non meno necessaria e spontanea di quella per la quale primamente si esplicano. Condizione subbiettiva della funzione economica sociale è il sentimento altruistico che riscontrasi sotto forme e gradi diversi nei gufi reali, ne' topi delle piramidi, ne' pellicani ed in altre specie meno note d'animali inferiori. Condizione obbiettiva della sua efficacia è la divisione del lavoro, che come distribuzione biologica degli uffici notasi nell'ulveare; come ordinamento tecnico del lavoro in quello e nel formicaio. La funzione economica sotto la forma sociale implica il sentimento di benevolenza ed il principio di proprietà. Il primo non è estraneo alle specie d'animali inferiori indicate e ad altre ancora; il secondo invece in esse non si riscontra; dal che taluni scrittori socialisti, tra i quali Proudhon, non sdegnarono trarre argomento a favore del canone « uno ed ogni cosa per tutti, tutti e tutto per ciascuno ».

La funzione economica come attività isolata e come forma

sociale genera ogni specie di economia industriale e collettiva; lo studio delle tessiture economiche degli animali inferiori vale a determinarne l'indole mediante il computo de' suoi elementi embrionali e delle sue forme rudimentali; lo studio dell'economia umana conduce a conoscerne la natura, i limiti, le norme. Effetto immediato della attività procacciatrice, della ctesi naturale nell'uomo è il fatto economico; del quale però devesi considerare le determinazioni intrinseche, i molteplici e svariati aspetti, gli svolgimenti nella civiltà. L'Autore intraprende queste indagini incominciando dall'economia umana embrionale.

Risale all'umanità primigenia. Nessun avanzo fossile si ha dell'uomo e dell'epoca terziaria; molti invece ne esistono dell'epoca quaternaria, tra cui gli utensili e le armi di selce. Scoperte, illustrazioni appropriate ed acute hanno rivelato l'uomo primitivo già descritto in versi memorabili da Lucrezio e del quale si ritrovano ricordi nella storia di tutti i popoli civili dell'antichità. Ma l'uomo primitivo quaternario, come é attestato dai monumenti e dagli studi peletnologici, non differisce dalle razze che ancora esistono nelle diverse parti della terra allo stato selvaggio; onde l'economia umana primitiva può essere osservata e studiata nella sua realtà. L'Autore quindi descrive e considera la vita economica delle tribù selvagge più tipiche. rilevandone caratteri e costumanze interessanti. Dalle tribù selvagge che per soddisfare ai bisogni della vita si valgono di schiavi. di animali domestici, di utensili di selce, d'osso, di metallo, passa a quelle appo le quali esistono forme organiche tipiche della funzione economica, cioè la caccia, la pesca, la pastorizia l'agricoltura, il risparmio, lo scambio, la moneta. Ma la civiltà economica incomincia a manifestarsi nella comunità villereccia. Quivi l'economia è più elevata di quella de' selvaggi veri e proprii, ma meno sviluppata e complessa che non nelle popolazioni onde primamente si esplica l'umano progresso. A' tempi nostri nella comunità russa denominata Mir, in quella di Giava denominata Dessa, nel comune rustico del Pundgiab, rilevansi elementi dell'economia de' selvaggi d'America, d'Africa, d' Oceania; ond'è che queste comunità villereccie determinano le forme embrionali della civiltà economica.

Per tanto, l'economia umana evolse all'incivilimento nella terra de' Faraoni, nella Cina, nella regione dell'Eufrate e del Tigri, appo i popoli Arii, appo i Fenici e nelle loro colonie. L'Autore descrive la vita economica dell'antico Egitto, notando gli ordini della popolazione, le condizioni della schiavitù, la fertilità del territorio, le grandi opere che regolarono il corso del Nilo, onde prosperò l'agricoltura. Indi discorre degli animali domestici e degli utensili, della caccia e della pesca. Nell' Egitto le industrie manufattrici si elevarono sulle forme primitive economiche, e per molti secoli non vennero superate. I traffici seguirono il progresso delle industrie e furono fattori efficaci del diffondersi della civiltà. Con siffatto metodo descrive la vita economica degli altri popoli, rivelandone elementi caratteristici non sempre noti comunemente. Erudita e splendida è la descrizione delle industrie dell' India.

Ma dopo la scoperta dell'America nuove forme primitive di civiltà economica si rivelarono alla storia dell'umanità. Esse costituirono i caratteri più salienti della vita sociale dell'impero degli Aztechi nel Messico, del dominio dei Maya nel Jucatan e regioni adiecenti, e della monarchia degli Incas nel Perù. L'Autore ne discorre con critica e convincimento, con chiarezza e colorito talmente da destare per que' popoli, debellati dalla civiltà europea, l'interesse dell'economista e del filosofo della storia.

Finalmente raccolta sul limitare e nelle splendide prime età della storia così ingente massa di fatti, intraprende lo studio degli elementi costitutivi e delle determinazioni caratteristiche del fatto economico, della sua genesi e sviluppo. Il fatto economico procede spontaneo dall'umana natura, è primitivo o sociale, ma sempre necessario. È generato dalla ctesi naturale onde continua e compie la serie dei fenomeni biologici. La funzione economica umana ha per movente il bisogno è diretta al lavoro od allo scambio; nell'un caso o nell'altro effettua il fatto economico, il quale però consegue due forme l'industria ed il commercio. Il fatto economico è costituito dagli stessi elementi della funzione economica: bisogni, energia attuale psicofisica, utilità. Ma mentre questa è un' attività strettamente vincolata agli organi biologici, quello invece discende dagli strumenti artificiali, dal capitale creazione di suprema importanza, abisso insuperabile tra i bruti e l'uomo. Per gli strumenti il fatto economico propone con criterii egoistici una finalità antropocentrica alle forze ed alle materie naturali. Nella trasformazione dei beni in merci, cioè sotto la forma di scambio esso poi assume proporzioni di socialità veramente meravigliose. Non di meno funzione economica e fatto economico si identificano

fondamentalmente nell'energia psichica direttrice e moderatrice della forza materiale.

A questo punto l'Autore indaga coll'aiuto de' più reputati biologi e naturalisti, segnatamente di Darwin « se il fatto economico sia nel suo aspetto tecnico una imitazione delle opere procacciatrici degli animali, o, in altri termini, se l'industria umana imitò i suoi procedimenti iniziali da quella de' bruti, ovvero si determinò nelle sue forme prime indipendentemente e per spontanea virtù ». Intorno questo soggetto capitale taluni scrittori sono certamente caduti in errore; però è d'uopo procedere guardinghi, vedere dove è giunto il bruto e donde ha cominciato l'uomo. Ed invero l'esame accurato dei fatti, ed il riscontro dell'ordinamento sociale de' bruti, specie dell'Alveare e del Formicaio, con quello delle razze umane inferiori, conducono a concludere che il fatto economico è uno sviluppo progressivo della funzione economica animale determinata dalla somma delle qualità e dati che distinguono la specie umana dalle altre specie.

Collo stesso metodo di analogie biologiche, prosegue ad indagare le determinazioni del fatto economico nella divisione del lavoro e dello scambio. Indi muovendo dall'ipotesi che tutti i paesi del mondo civile fossero aboriginariamente nella barbarie, rileva i caratteri più salienti dell'economia delle società primitive; i quali sono: « l'adattamento del suolo agli scopi della società politica che si organizza; il carattere feudale delle istituzioni, e l'azione dominante dello Stato sopra tutte le energie della popolazione »

Suprema sintesi delle induzioni dalle indagini nella vita e nelle società è che l'economia de' bruti, quella delle razze umane inferiori, e quella delle società civili primitive sono collegate tra loro dalla conessione dei fenomeni rispettivamente ai fenomeni, onde sono fasi di una evoluzione economica universale. La quale a sua volta è serie indefinitamente continua di ritmi prodotti dalle forze antagonistiche, non in equilibrio bensi in conflitto nell'infinito dell'universo.

L'opera di Salvatore Cognetti de Martiis Le forme primitive dell'Evoluzione economica è certamente insigne per intendimenti scientifici e per osservazioni accurate; ed il riassunto che ho fatto del suo contenuto, anco a cagione della ristrettezza del tempo, del sicuro è soverchiamente incompiuto e debole, non di meno io m'azzardo, o Signori, manifestarvi intorno ad essa il mio pensiero.

Il metodo positivo da Augusto Comte a' di nostri ha or più or meno giovato alle scienze morali. Nell' Economia politica ha predominio sugli altri metodi per la riprova di massime antiche, per l'indagini delle leggi, per l'osservazione e la sintesi di fatti donde la mente si eleva all'intuizione de' principii assoluti dell'economia umana. Della potenza del metodo positivo evidentemente attestano le opere degli economisti. Questo metodo ebbe compiuta illustrazione nel Sistema di Logica di Stuart-Mill; però i risultati conseguiti non provano a favore della facilità della sua applicazione, nè contro il metodo della pura intuizione. Le faceltà psichiche procedono all'osservazione per omogeneità coi fatti, ed effettuano l'induzione per elevazione alle leggi. Ma pur troppo non di rado quella è manchevole, e questa rimane inferiore agli alti suoi fini; onde le facoltà psichiche deviano e cadono nell'errore. Invero per indurre leggi dall'osservazione de' fatti si richiedono le più elevate funzioni dello spirito. La storia dell'umanità, ad esempio, fu per assai tempo un mare di fatti in cui naufragarono sublimi intelletti, allorchè si cimentarono indurne le leggi. I fatti troppo di frequente appaiono sotto i loro caratteri ed aspetti contingenti e secondari invece che in quelli sostanziali e primarii. Mentre in masse si manifestano uguali nelle forme, considerati per categorie od individualmente si riscontrano differenti nella sostanza; e mentre in masse talvolta appaiono anco effetti delle stesse cause, considerati per categorie od individualmente risultano discendere da cause diverse. Ma ancorchè l'osservazione si compiesse esattamente, le umane facoltà per loro debolezza o per altre cagioni ponno coll'induzione rimanere lontane dal vero, o cadere nell'errore. Non di rado cause concomitanti, intrecciando una categoria di fatti coll'altra, offuscano la verità od anco la precludono. Antiche tradizioni credenze o dottrine rendono soverchiamente lenta la ragione; e le passioni o gli interessi la fanno deviare dalla retta via. Il metodo positivo è dunque in sè medesimo affetto da molte imperfezioni, e nell'ordine morale deve lottare non meno degli altri metodi. I risultati da esso conseguiti nell'ultimo secolo sono dovuti in gran parte all'umana libertà, per cui virtù le facoltà psichiche sommamente s'appropriano alle scienze politico-sociali. Dopo le scoperte della embriologia e della biologia il metodo positivo fa oggetto dell'osservazione precipuamente i fenomeni della materia, della vita, e procede all'induzione mediante le analogie. Per tal modo le scienze morali e specialmente le scienze politico sociale si sono arricchite di splendide trattazioni tra cui importanti quelle di sociologia.

In quest'ultimo campo la critica potrà più o meno facilmente dimostrare erronea quella o questa induzione, e demolire teoriche, ed anco provare aberrazione dello spirito la genesi secondo evoluzione universale, ma non potrà mai persuadere dell' inutilità di siffatti studii. La scienza, o Signori, per regola fondamentale del metodo, deve raccogliere, indagare, vagliare tutto quanto può essere, od anco soltanto apparire, traccia od infinitesimo indizio del vero; non può lasciare intentata alcuna via per giungervi; imperocchè il vero non può essere scoperto se la scienza non si cimenta a scrutarlo nella sua universalità, come negli atomi degli infiniti suoi obbietti, nella sua reale consistenza come nelle fugaci sue apparenze. Ma d'altro lato la scienza si afferma per gradazioni molteplici di risultati; si afferma ne' presupposti come nelle probabilità, nelle ipotesi come nella realtà la più evidente. Nell'economia umana col metodo delle analogie in fatto non é giunta che ad una serie di presupposti particolari, ed alla applicazione di un'ipotesi universale; ma per tanto s'è affermata valorosamente al di là della storia. L' Economia politica è fondata sui termini reali ed indiscutibili della ricchezza naturale e del lavoro, ed è determinata dai principii assoluti dell'ordine naturale e della libertà. Non di meno, procedendo oltre que' termini e questi principii, investigando il lavoro dell'uomo primitivo, i rapporti della funzione economica dell'umana specie con quella delle specie inferiori, e le leggi della vita economica nella creazione, costituendo del complesso di queste cognizioni una dottrina a se medesima, illustra e rafforza le sue teoriche.

Ma non per tanto la funzione economica e l'economia umana incomensurabilmente differiscono quantitativamente da quelle delle specie inferiori; onde la scienza, anco secondo il metodo il più positivo, non può considerarle consostanziali e continue. La funzione economica umana è essenzialmente libertà ed idea; è costituita anco delle facoltà in cui predominano termini fisici, ma la ragione mediante strumenti conferisce a queste potere indefinito. Se non che l'ufficio delle scienze morali consiste, oltre che nell' investigare la natura dell'uomo e delle sue azioni, nel

conoscere e determinare le condizioni secondo le quali quella meglio può esistere, e queste più intensamente esplicarsi in rapporto agli umani destini. Naturalmente lo spirito degli individui e delle nazioni è inclinato al vero; ma la scienza rilevando le leggi morali e fisiche spiana la via a tale inclinazione, la educa, e ne aumenta l'intensità. Nella funzione economica umana la libertà e l'idea debbono conformarsi ognor più via via alle leggi eterne. Questa condizione è suprema virtù economica; senza di essa le forme e le istituzioni delle industrie e degli scambi non si perfezionano, la ricchezza rimane insufficiente, il progresso viene a mancare. Perciò, o Signori, a tempi nostri evvi intensa attività per l'educazione del popolo; l'osservazione e l'esperienza procedono unigeneamente all'infinitesimo ed universali in ogni manifestazione della vita economica: e la luce dell'idea, malgrado l'assorgere ed il decadere di metodi e di dottrine, risplende nella Scienza dell'economia politica.

L'utilità scientifica delle indagini delle analogie biologiche e della genesi per evoluzione nel campo della funzione economica umana non potrebbe comunque essere contrastata. Non di meno l' Economia politica deve continuare la sua esplicazione in rapporto a Quesnav ed a Smith, secondo Stuart Mill o Ferrara, e non evolgere alla Sociologia di Espinas, o di Spencer. o di Schäffle, il cui metodo è eziandio quello delle Forme primitive dell'Evoluzione economica di Salvatore Cognetti de Martiis. Il lavoro ha per fine, oltre la produzione della ricchezza ed il dominio degli agenti naturali, l'economia umana; cioè il costituire le forme, le istituzioni, le azioni ed i fatti dell'ordine dei beni, dell'esistenza morale ed intellettuale, e dei poteri politici, ne' rapporti di parti e funzioni di un unico organismo. Ma non perciò la scienza economica può confondersi, o soltanto convergere, alla moderna Sociologia, la quale considera la funzione della vita sociale per sè medesima. Ella ha a procedere oltre; investigare le leggi dell'utilità e delle ricchezze naturali nella creazione, il lavoro e le condizioni del suo sviluppo infinito nell'uomo, l'economia e le leggi assolute della sua consistenza e grandezza nell'umanità.

Su di un'altra opera di Salvatore Cognetti de Martiis ferma più specialmente la sua attenzione la critica; essa è intitolata: Socialismo Antico. Consiste di una storia degli ideali di benessere e di felicità delle nazioni antiche, lontani dalla realtà della vita, e non conformi all'umana natura. E' una storia ricca d'indagini e di dottrina, costituita secondo un'alta concezione organica naturale dell'umanità. L'Autore dapprima rintraccia l'ideale utopistico di ordinamento sociale ne' miti e nelle leggende, essendochè quivi ritrovasi nella forma embrionale; indi lo considera nella storia reale.

La leggenda dell'età dell'oro è un ideale di benessere, di pace e d'amore assorto nell'era primordiale dalla fantasia di popoli innocenti e felici ed ingrandito, abbellito dal genio de' poeti. Tale leggenda è scolpita nella sostanza e nella forma nei versi di Dante:

Lo Secolo primo quant' oro fu bello

Fè savorose con fame le ghiande

E nettare con sete ogni ruscello.

Ma ella è ideale socialista, poichè ritrovasi sempre in aperta contraddizione cogli ordinamenti sociali. Esiste nel Nan Hoa King de' Cinesi denominata Epoca della virtù più perfetta; nel Mahabarata degli Indiani denominata Krita Yuga; nel Zen-davesta degli Eranici denominata Regno di Yima; nella Genesi degli Ebrei denominata Giardino di Eden; nelle iscrizioni Egizie sotto la denominazione Gli Har-shesu; negli scrittori greci Arato, Platone, Empedocle, Esiodo sotto la denominazione I tempi di Cronos; negli scrittori romani Ovidio, Tibullo, Virgilio, Seneca, denominata Il Regno di Saturno. Di tale leggenda esistono anche raffigurazioni degli antichi popoli americani, tra le quali l'azteca, La terra di Julan. Dopo Virgilio la leggenda dell'età dell'oro si diffuse senza però assumere nuovi caratteri; rimase ne' termini di una amplificazione dei versi onde è compresa nell'Eneide, e dei versi delle Georgiche:

Pria di Giove non v'eran coloni a dissodar le terre; era nefando spartir con siepi o con segnali i campi; s'aveva tutto in comune, e il suolo stesso, cui nulla si chiedea, più volentieri dava ogni cosa.

Salvatore Cognetti de Martiis considera particolareggiatamente le forme indicate di questa leggenda, espone come via via si formarono, ne critica i fondamenti storici, ne rileva gli elementi socialisti, valendosi di testi e di documenti originali,

e delle opere le più accreditate. Ma certamente di maggiore importanza per l' Economia politica è la storia del socialismo antico speculativo e pratico. I due primi capitoli del secondo libro dell'opera risguardano la China; e sono il prodotto di grande erudizione, di severi studi, e di vasti concepimenti. Nel primo capitolo è esposta la dottrina dell'amore universale insegnata dal filosofo Mih-Teih, vissuto nel V secolo a. c. nel ducato di Sung, uno de' migliori territori della Cina centrale, al quale filosofo sono attribuiti settant'un libri, primo tra essi il Kien-si. Secondo quella dottrina la società chinese avrebbe dovuto repentinamente riordinarsi. Il secondo capitolo, ricco di notizie intorno le condizioni sociali politiche, religiose, economiche della China nel XI secolo dell'èra volgare, contiene l'esposizione della vita, delle idee, degli atti di governo del grande filosofo, poeta, e ministro Uang-Ngan-Shi; i cui proponimenti di riforma soverchiamente ideali non poterono vincere lo spirito di reazione dei discepoli di Confucio.

Nell'opera di cui discorro destano anco vivo interesse le notizie intorno il socialismo persiano. Coll'autorità di reputati storici e critici e del poema del Firdusi, l'Autore dice di Mani o Manich, novello Zoroastro, nato in Ecbatana verso il 214 o 215 d. c.; delle sue dottrine metafisiche e morali; e della setta del manicheismo propagatasi rapidamente malgrado la tragica morte del profeta, e anatemizzata in Roma nel V secolo da papa Leone. Dappoi dice della dottrina comunista di Mazdac, consistente di manicheismo e di comunismo gnostico secondo l'Alessandrino Epifane. Riguardo al socialismo antico nell' India l'Autore prendendo le mosse dalla decadenza del buddismo e dell'assorgere dal quinto al decimo secolo dell'èra volgare dell'antica religione temprata da elementi buddistici sotto la dominazione di induismo o neobramaismo, fa una lucida esposizione delle vicende e dell'ordinamento religioso e sociale delle sette visnuitiche dei ramanuiti e de' ramanditi fondate, la prima, verso la metà del dodicesimo secolo dell'era volgare nel governo di Madras, la seconda, verso la fine del secolo XIV in un sobborgo della città santa di Benares.

Il terzo libro del *Socialismo Antico* è dedicato al socialismo ellenico. L'Autore, dopo un ampio ragguaglio del sodalizio comunista fondato nel VI secolo a. c. in Crotone da Pitagora profugo da Samo con 600 discepoli; e dopo un cenno dell'esperimento d'uguaglianza sociale fatto nello stesso secolo sulle rive

dell'Egeo a Megara, e delle costituzioni di Sparta e d'Atene, considera il socialismo filosofico. In tutta la Grecia gli animi furono dominati da indefiniti concetti, o da alti ideali, o da fantastiche utopie di perfezione di vita sociale; e tali condizioni dello spirito ellenico ebbero sublime rivelazione in alcune opere di Platone. L'Autore, quindi, fa un ampio riassunto dell'utopia platonica valendosi specialmente del dialogo dello *Stato*. Indi espone le idee socialiste e comuniste contenute nelle commedie d'Aristofane; e finalmente passa a considerare la critica che Aristotele, nel secondo libro del suo trattato della Politica, mosse all'utopia di Platone.

Lo Stato, dice il filosofo di Stagira, per intima natura è comunanza; se non che essendo costituito da una pluralità d'uomini non simili ma diversi, e la sua compagine non dipendendo dal numero ma dalla qualità degli uomini, la comunanza assoluta è contraria alla sua perfezione. Lo Stato è unità generata da molteplicità, che implica differenziazione specifica di coefficienti. L'uguaglianza naturale di tutti i cittadini implicherebbe vicendevole scambio d'occupazioni, e l'alternarsi dei cittadini medesimi al governo della cosa pubblica, il che condurrebbe lo stato a rovina. Ma Platone contradice a sè stesso richiedendo che dell' impero dello Stato sia investito a perpetuità l'instituto de' Custodi. Poichè tale instituto rende necessaria l'esistenza di una classe privilegiata, d'una oligarchia; mentre pei veri precetti della democrazia tutti i cittadini debbono partecipare convenientemente all'esercizio della pubblica podestà.

Aristotele osserva anco che l'esperienza prova avere gli uomini gran cura delle cose proprie e pochissima di quelle comuni. Laonde la comunanza delle mogli, dei figliuoli, e dei beni non può che recare grave danno allo Stato. L'amore reciproco tra i cittadini è massimo bene degli Stati, poichè li preserva dalle rivoluzioni; ma la comunanza delle mogli e dei figli contraddice del tutto alle buone leggi. La comunanza dei beni, delle terre o dei prodotti, o delle terre e dei prodotti assieme, esige assoluta uguaglianza di fatiche e di godimento sotto pena di dissidii e di disordine e quindi di ruina economica. In fatto la comproprietà è al massimo fonte di litigi onde il regime comunistico è inattuabile. La proprietà privata regolata da buoni costumi e da giuste leggi toglie le dissenzioni ed i contrasti, giova all'aumento del benessere, procura grandi soddisfazioni, poichè per essa ciascuno s'affatica attorno al proprio; è sorgente dì due virtù

sociali di gran momento, la continenza e la munificenza. Non dalla proprietà ma dalla malvagità degli uomini discendono i mali che la società lamenta. Aristotele conclude essere strano pretendere migliorare i cittadini e perfezionare lo Stato colla costituzione comunista, anzichè colla filosofia, coll'educazione, colle leggi. Il filosofo di Stagira, criticando poi l'ordinamento sociale egualitario secondo il calcedinese Falea, dimostra ancor più utopistico lo Stato ideale di Platone-

Per tal modo ho indicato i punti salienti dell'esposizione delle teorie, e delle istituzioni socialiste dell'antichità fatta da Salvatore Cognetti de Martiis nel suo libro Socialismo Antico. Ma quale valore ha quest'opera nell'umano sapere e nell'economia politica? Indubbiamente ella apporta il grande benefizio della diffusione della più elevata coltura. Compilata mediante vaste indagini eseguite colla guida de' più autorevoli scrittori delle discipline umanitarie moderne, e colla cognizione delle questioni che in esse affaticano la ragione, permette al più gran numero degli studiosi di avere notizia degli ideali di benessere, di pace e d'amore concepiti nell'antichità, e delle forme mitiche e reali, delle condizioni religiose, politiche, economiche nelle quali vennero manifestati, non che dei tentativi fatti e degli ordinamenti istituiti dalle sette per attuarli, avvegnachè più o meno manchevoli di fondamento nell'umana natura; dei benefici effetti e delle sciagure che apportarono. Nell' Economia politica poi l'opera Socialismo Antico soddisfa ad ufficio opposto a quello delle Forme primitive dell'Evoluzione economica di cui ho discorso dianzi. In queste l'Autore indaga la funzione economica delle specie inferiori e dell'uomo primitivo, la vita economica delle prime società, anzichè l'economia umana nell'immensità e nella potenza della civiltà nostra. Considera l'ipotesi dell'evolozione ritmica della funzione economica embrionale delle specie inferiori alla funzione economica umana individuale e sociale primitiva, anzichè la realtà del progresso indefinito del lavoro e delle forme economiche nel sistema industriale de' nuovi tempi. Ma per tal modo illustra le origini del lavoro e ne compie ne' fondamenti la storia, e meglio determina le attinenze dell' Economia politica colla biologia e colla Sociologia. Col Socialismo Antico l'Autore considera l'utopia fallace, freno e minaccia alle passioni egoistiche ed agli interessi illegittimi, ma eziandio inciampo al regolare procedere dell'umano perfezionamento, in luogo dell'idea eterna ed universale che attuandosi

compie i destini dell'umanità. Considera il pensiero mitico e leggendario prodotto della debolezza della ragione, fiaccola nelle tenebre dello spirito, invece dell'idea reale, che, esplicandosi da sovrano ingegno similmente che da libero operaio, domina le forze e le materie. Considera comunità fondate su massime egualitarie opposte ai fatti dell'esistenza individuale siccome a quelli della società e della storia, ed in lotta colle leggi e cogli Stati, in luogo dell'economia umana realmente fondata sui principi assoluti di libertà e di ordine naturale. Ma così l'Autore amplia la storia delle forme e degli ordinamenti economici, onde all' Economia politica conferisce maggiore potere contro gli ideali utopistici, ed i falsi ordinamenti del lavoro e della ricchezza, e rivela nuovi rapporti di questa scienza colla mitologia, colla dommatica, colle moderne dottrine storiche e giuridiche, e colla letteratura delle nazioni.

Ma Salvatore Cognetti de Martiis arricchì la Scienza economica anco di un'ampia esposizione delle vicende di notevoli sette socialistiche de' tempi nostri, e degli esperimenti de' loro ideali e de' loro fini positivi, con un altro libro intitolato Il Socialismo agli Stati Uniti d'America. E certamente hanno molto valore per la vita sociale odierna le notizie ch' ei fornisce intorno il socialismo radicale, che comprende l'internazionale in tutti i gruppi ne' quali si suddistingue, le unioni artigiane ed i cavalieri del lavoro. Il socialismo radicale estende la sua attività ad ogni termine dell'ordinamento sociale economico de' tempi nostri, si contrappone all'azione delle classi dirigenti e de' governi, è il protagonista della questione sociale. Ma in America, come osserva il Tocqueville, (1) non preoccupa le menti, nè è temuto come in Europa, sebbene colà manifesti propositi non meno audaci, e disponga di mezzi non meno potenti. Vero è però, che nell'Unione Americana le forme e le istituzioni economiche governano il lavoro e le industrie senza cozzo d'interessi, e l'azione delle leggi naturali può facilmente essere estesa ovunque si scorga alterazione o disordine nella vita economica. E d'altro lato la coscienza della prosperità pubblica, alla quale ogni individuo partecipa normalmente secondo il suo stato, limita di molto la professione degli ideali socialisti. In fatto la proprietà

<sup>(1)</sup> Democrazia in America,

ed il capitale non sono causa di lotta di classe giacchè chicchessia può essere proprietario, e gli operai generalmente percepiscono il salario normale. La brama d'arricchire non produce radicale e decisiva avversione alle classi opulente, ma è garanzia di durevole e tranquillo avvenire. Avendo poi ogni cittadino ricchezza propria a difendere, la società non teme azione violenta contro il suo ordinamento economico. Laonde non sarebbe azzardo l'asserire che il socialismo radicale agli Stati Uniti d'America è minaccioso e possente, non contro l'ordine sociale economico, ma contro ogni classe, potere, od azione che osi violare le naturali sue leggi.

Per tanto l'illustre professore dell'Università di Torino dopo il 1881, epoca della pubblicazione della sua opera Le Forme primitive nell'Evoluzione economica, scrisse e pubblicò non pochi lavori oltre quelli di cui ho detto. In questa Reale Accademia, il 15 gennaio 1882 lesse la commemorazione del Conte G. Arrivabene; e l'anno seguente a Torino commemorò Vittorio Emanuele II. Nel Giornale degli Economisti nel 1886 scrisse sul tema L'Economia come scienza autonoma; e l'anno dopo intorno al Carattere della Scienza economica secondo il Signor Macleod. Nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino del 1888 publicò lo scritto Il fondamento storico di una leggenda italica; ed in quelle della Reale Accademia dei Lincei il risultato delle sue indagini intorno Un Socialista cinese del V secolo a. c. (Mid-Teih). Altri lavori pubblicò nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, nella Nuova Antologia, ed in opuscoli separati. Il tempo mi manca, o Signori, per dire di essi; ma per meglio determinare il vasto sapere, ed il carattere degli universali concepimenti dell'illustre membro di questa Accademia non è guari mancato alla scienza ed alla patria, m' è pur d'uopo accennare ad un suo studio letterario in rapporto a materie di pubblica economia, cioè al suo studio intorno Tito Maccio Plauto.

Al procedere continuo delle arti, delle lettere, delle scienze massimamente giova la conoscenza delle istituzioni de' tempi trascorsi. Le diverse dottrine della storia le rintracciano o le pongono in maggior luce; e non di rado con sicura ragione ne desumono l'esistenza, i caratteri, le funzioni dalla letteratura. La drammatica rappresenta sotto il manto del bello la realtà della vita, onde a differenza dell'epica e della lirica non sorge

consistente e compiuta se non ad alto grado di perfezionamento sociale. Ma appunto perciò meglio delle altre forme della letteratura rivela lo spirito del tempo, la natura del popolo, ed in atto realmente scolpisce le istituzioni e le costumanze sociali. Nell'antica Roma la drammatica splendidamente adempiè a questo suo ufficio con Plauto; onde le commedie di questo grande poeta furono oggetto di speciali ed accurate considerazioni per parte di dotti cultori della civiltà latina. Egregi scrittori se ne valsero per conoscere l'indole ed i caratteri più decisi delle donne e degli uomini, il senso giuridico, le funzioni del diritto privato e pubblico, il sentimento religioso e le pratiche del culto, le abitudini e le istituzioni economiche, la vita militare, lo spirito del popolo romano ai tempi di Catone il Vecchio e di Scipione Africano. Salvatore Cognetti de Martiis nel 1891 pubblicò una versione metrica dalle Commedie di Plauto illustrata da una prefazione di Giosuè Carducci. Quest'opera per sè medesima di non comune valore letterario, gli valse egregiamente ad indagini storiche intorno il credito ed il traffico del denaro. Nel lavoro intitolato Banche, banchieri ed usurai nelle commedie di Plauto l'autore dimostra, che nel VI secolo nel popolo romano, quelle due funzioni economiche erano intense negli usi comuni della vita; e che venivano esercitate dai banchieri (argentari o trapezitae) o dagli usurai (danistae) sotto le forme del deposito a custodia e disponibile, di operazioni di conto corrente senza pegno o sopra pegno, del cambio manuale, della mediazione, e dei pubblici incanti, mediante regolare contabilità a scrittura semplice, fors' anco con essenziali caratteri giuridici.

Il lavoro a cui accenno, a ragione delle attrattive della letteratura, e dell'apparente semplicità di essa come campo d'indagini scientifiche, della forma naturale in cui è dettato, potrebbe a prima giunta essere considerato solamente un ornamento degli studi economici. In realtà ha molto valore per l'Economia politica. Devesi alla speciale competenza dell'Autore in materia di credito e moneta se in esso apparentemente l'elemento letterario predomina su quello scientifico. Le forme e le istituzioni del credito forse più di quelle d'altra natura economica operano con differente intensità e producono effetti diversi da paese a paese, onde molto interessa considerarle nella storia.

Appartiene alla storia contemporanea della Scienza lo scritto

dell'Autore intitolato Francesco Ferrara all' Università di Torino, pubblicato nel giornale degli Economisti del dicembre 1893. Consiste principalmente nell'analisi del Sunto delle Lezioni tenute dall'economista siciliano all'Ateneo torinese nel corso del 1856-57, e soddisfa ad un vero desiderio dei cultori delle dottrine economiche, poichè di quelle lezioni esistono solo pochi esemplari litografati. Invero, qualunque lavoro di Francesco Ferrara ha sommo interesse per la scienza, poichè egli non rivelò la sua concezione dell'economia umana, e le sue massime di governo economico con alcuna speciale trattazione; ma quelle e queste si desumono da tutti i suoi scritti, specie dalle prefazioni alle opere de' più insigni economisti; le quali provano splendidamente l'immensa possanza della ragione negli abissi dell'analisi e della critica della verità. Qualunque scritto di Francesco Ferrara ha somma importanza eziandio perchè. la profonda convinzione che l'empirismo più non convenga alla scienza, condusse questo economista a demolire teoriche anco solo adombrate da errore.

Lo scritto di cui discorro indica le linee generali del sistema, i principii, le idee, e le nozioni colle quali il Ferrara innovò e perfezionò le principali dottrine economiche. Esso anco dimostra che le lezioni che riassume ed analizza esplicano le teorie fondamentali della scienza logicamente connesse le une alle altre. Il quale metodo sempre dovrebbe essere seguito nell'insegnamento universitario, dacchè l'organismo della scienza è ormai invulnerabile nella connessione logica delle sue parti. L'Autore pubblicò questo lavoro come omaggio al grande suo predecessore e venerato maestro; e con ciò rese eziandio non lieve servigio alla storia contemporanea dell' Economia politica.

E qui debbo notare che anco dell'insegnamento di Salvatore Cognetti de Martiis all'Università di Torino si ha conveniente ragguaglio da un Sunto delle Lezioni del corso del 1881 pubblicato da un discepolo. Il tempo affatto mi manca, o Signori, per intrattenervi intorno a questo subbietto. Credo però opportuno osservare che in quel corso l'illustre professore trattò ampiamente del lavoro e della sua negoziazione e traslazione, o mobilità, materia questa ormai nel dominio delle Camere di Lavoro. Sei lezioni riservò alla trattazione delle mercedi; per sapere, per abilità didattica, per rigore di logica, per erudizione sono veramente splendide quelle intorno la teoria del fondo

mercedi, ed intorno le questioni attinenti alla libertà di coalizione ed alle unioni artigiane. Non di meno sembra che maggiormente importanti sieno state le lezioni intorno l'economia monetaria e del credito. Nel corso d'Economia politica del 1881 l'illustre professore non esplicò alcuna proposizione attinente all'evoluzione della funzione economica delle specie inferiori ed all'economia umana primitiva; nè nell'investigazione scientifica procedette con esagerato positivismo, bensì con metodo induttivo più spesso razionale che sperimentale. Alle singole teoriche conferì contenuto ecclettico; nè le adornò con pronunciati di biologia o sociologia, ma le rese vie più consistenti della filosofia aristotelica, e dello studio delle leggi e delle istituzioni economiche degli Stati che stanno a capo dell'economia umana.

Dalla cattedra d'Economia politica della R. Università di Torino, che riflette la luce lontana della Ragion di Stato di Giovanni Botero, la dottrina di Antonio Scialoja, il genio di Francesco Ferrara, venerato da tante generazioni palpitanti per la prosperità e la grandezza della patria, Salvatore Cognetti de Martiis fu l'uomo del momento della scienza. Imperocchè in realtà ei fu vera e profonda dottrina e non eccentricità, eccletismo e non ortodossia, positivismo e non trascendenza, ordine reale e non libertà, energia e non idea. Invero il periodo di tempo in cui egli tenne la cattedra dell' Università di Torino, per l' Economia politica non fu di luce del pensiero ma di azione, non di serena fiducia ma di artifiziose agitazioni, causate da menti deboli o scettiche, meno omogenee alla verità che ai beni ch' essa apporta; e per lo Stato fu tempo di titubanza tra la libertà e l'ingerenza; per il paese di fondate speranze di benessere.

Dopo la pubblicazione del *Socialismo Antico* Salvatore Cognetti de Martiis diresse la mente a fini più immediati alla prosperità della vita economica delle nazioni. Dall'altezza della speculazione discese alle forme ed alle istituzioni economiche realmente effettive; dall'economia degli antichi venne a quella dell'odierna civiltà; dagli ideali di felicità e di benessere di pochi filantropi e dalle aspirazioni inconscie delle plebi all'azione

dei governi ed alle condizioni reali delle classi lavoratrici. La sua esistenza si esplicò in un terzo periodo; nel quale la potente costituzione dello spirito gli diede nuova energia confortata ed anco incitata dal generale plauso per i servigi resi alla scienza, dalla fiducia del governo e dei colleghi, e dalla ammirazione dei discepoli.

Invero, fino dal 1881 fu incaricato dell'insegnamento dell'Economia industriale, e nel 1892 di quello di Legislazione industriale al R. Museo Industriale Italiano di Torino. Fu chiamato agli uffizi di membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, del Consiglio Superiore e della Giunta di Statistica, e due volte fece parte del Consiglio d'Industria. Il primo titolo accademico, dopo quelli universitari, gli fu conferito da questa Reale Accademia Virgiliana, allorchè nel Gennaio 1869 lo elesse suo socio. Fu socio pur anco dell'Accademia dei Georgofili di Firenze; della Società Reale (Accademia di Scienze sociali e politiche) di Napoli; socio corrispondente della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere, ed Arti in Arezzo e dell'Accademia dei Lincei di Roma; e socio residente della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

L'illustre Autore incominciò il terzo periodo della sua esistenza con reale attività nel 1893 fondando un Laboratorio di Economia politica. É questo un istituto scientifico annesso all'Università ed al Museo industriale di Torino, che si propone avviare gli studenti a comporre e pubblicare lavori, segnatamente le tesi di laurea di Economia e di Statistica. A tal fine valgono oltre i lumi ed il consiglio del Direttore, le adunanze e le discussioni scientifiche, le opere le più reputate, le riviste e le pubblicazioni d'ogni genere. Certamente l'illustre socio di questa Accademia nel fondare il Laboratorio d'Economia politica mosse dal pensiero che le massime di questa scienza tanto più s'appropriano alla vita sociale, tanto più vastamente sono indotte dall'osservazione; e che speciali e potenti sussidi occorrono per osservare i fatti in modo diretto ed universale nella società umana. Da tale Istituto provennero già lavori egregi, specie di statistica economica; onde è a desiderare che in altre parti d'Italia avvantaggi la gioventù studiosa e l'investigazione economica. Sembrami però che ad esso meglio converrebbe la denominazione d'Archivio, anzichè di Laboratorio d'Economia politica.

Ma Salvatore Cognetti de Martiis ebbe efficiente occasione al nuovo indirizzo della sua attività dall'Unione Tipografica Editrice Torinese. Nel 1894 questa società, cotanto benemerita degli studi economici e per la quale l'Italia non è ad altro stato seconda per valore e per merito d'imprese tipografiche, affidavagli la direzione della IV serie della Biblioteca dell'Economista, destinata a raccogliere quanto di meglio è stato scritto negli ultimi tempi intorno le condizioni delle classi operaie, alla produzione, ai commerci, alla moneta, al credito, alla finanza. E l'Autore con senso d'illuminata opportunità diede mano all'opera ingente con un Discorso preliminare intorno le variazioni nella vita economica e nella cultura economica. Importa sommamente considerarne il contenuto poichè vi è tratteggiato il sistema della nuova scuola che denominasi organica.

La vita economica è l'energia degli organismi individuali o collettivi volta al procacciamento dell'utile mediante organi adatti. In questa funzione e ne' suoi prodotti si concretano i fenomeni economici. La vita economica non è determinata in modo uniforme e costante, ma con varietà qualitative e di grado, transitorie e costanti secondo i tempi ed i luoghi; ed importa sommamente notare che le varietà qualitative e quelle di grado agiscono le une sulle altre. Un mutamento sull'energia può produrre una modificazione nella forma della vita economica. Ad esempio nella Siria e nella Mesopotamia dacchè venne a mancare il lavoro a nulla giovarono la fertilità del suolo e la dolcezza del clima. Consimile fatto si verificò nelle repubbliche italiane del Medio Evo e nella Spagna. Per contro un mutamento nella forma può rafforzare od affievolire la vita economica. L' Inghilterra ascese a potenza allorchè da agricola divenne manufatturiera. È d'uopo dunque considerare separatamente le variazioni qualitative e quelle di grado. Le prime appaiono nelle industrie, nelle materie oggetto di esse, negli organi e nei procedimenti tecnici d'esercizio, nei prodotti. L'Autore considera ed analizza questi termini nella loro svariata moltitudine, negli elementi costitutivi e nelle forme particolari, e per tal modo viene a rilevare le cause speciali e generali delle variazioni qualitative della vita economica tra paese e paese, tra regione e regione, ed anco tra centro e centro. Nel Discorso preliminare alla IV serie della Biblioteca dell'Economista lo studio di ciascuno di questi termini assume il carattere di una illustrazione storica, tecnica, statistica oltrechè economica. In riguardo al termine industria,

molto interessante è l'illustrazione statistica dell'industria della seta in Italia; e riguardo al termine materia, a cui è applicata l'energia produttiva, quella del suolo, della flora e della fauna. Da tali indagini positive l'Autore addiviene a quattro induzioni: primo, le variazioni qualitative della vita economica sono in rapporto diretto colla complessità dell'organismo sociale, la quale dipende specialmente dalla eterogeneità degli elementi personali; secondo, la vita economica assorge e si organizza giusta l'ambiente e le attitudini naturali ed acquisite della popolazione lavoratrice; terzo, il funzionamento degli organi personali e degli strumenti è in relazione allo stato ed alla diffusione delle cognizioni scientifiche; quarto, le variazioni economiche qualitative segnano le finalità della vita economica de' popoli.

Quindi l'Autore passa a considerare le variazioni di grado. Queste possono manifestarsi assieme a quelle quantitative o separatamente. Invero, un popolo può essere agricolo ed un altro manufatturiero; entrambi possono essere ricchi; ovvero l'uno dei due povero. Le variazioni economiche di grado si manifestano siccome miglioramento e peggioramento della vita economica di un popolo, e compiono periodi di benessere e di potenza, ovvero di miseria e di decadenza. Si manifestano anco siccome superiorità od inferiorità nella costituzione economica di un popolo rispetto a quello di un altro, per il che stabiliscono l'ordine di diversi popoli nell'economia universale. Per tanto è evidente che per considerare le variazioni di grado nella vita economica devesi necessariamente procedere con metodo comparativo. La teoria statistica insegna che esso può essere analitico o sintetico, od analitico e sintetico assieme; che può avere per oggetto economie nazionali singole, o tutte le economie nazionali dell'economia sociologica, od epoche diverse di una medesima economia nazionale. Il limite entro cvi dovette essere contenuto il Discorso Preliminare che considero, permise all'Autore di considerare soltanto le variazioni di grado dell'organismo economico sociale dell'Inghilterra, il più complesso e vigoroso, il più conforme ad ogni progresso. Ei quindi fa oggetto delle sue indagini quattro differenti epoche della vita economica di questo paese; l'anno 1890, ed il quinquennio anteriore; l'anno 1854 ed anco il quinquennio 1855-59; il periodo attorno al 1685; e finalmente, nella preistoria, l'età del bronzo e quelle della pietra. Dalla comparazione di queste quattro epoche economiche, comprendendo le tre preistoriche in una sola, l'Autore

induce le cause delle variazioni di grado della vita economica. Se non che, esse si confondono colle cause delle variazioni qualitative già rilevate, fatta eccezione di una decisamente caratteristica, la specializzazione delle industrie, che spesso è resa necessaria dalla separazione delle operazioni tecniche e da una migliore utilizzazione delle materie e dei processi di lavorazione. Da siffatti studi l'Autore trae argomento per rafforzare la dottrina della evoluzione della vita economica da una forma embrionale per mezzo della funzione economica, che dalle specie inferiori evolge perfezionandosi alla specie umana. Indi passa alla seconda tesi del suo discorso.

Pur anco nella cultura o letteratura economica si produducono variazioni di qualità e di grado. A nostri tempi il sapere economico si esplica nella dottrina economica e nella dottrina socialista, diverse profondamente nella sostanza e nella forma. Nell'una e nell'altra poi il metodo, lo scopo, la considerazione dei rapporti dei fenomeni economici producono variazioni più o meno profonde, le quali vanno considerate siccome variazioni di grado. Da questi intendimenti di indubbia verità, l'Autore prende occasione dapprima per dire-di que' tre termini scientifici, e del principio di negazione assoluta o relativa, totale o parziale, passionata o ragionata, violenta o mite del socialismo; indi per un rapido cenno dell'elevamento a sistema delle significazioni del sentimento e delle manifestazioni del pensiero economico nella storia; le quali risultano o subordinate o combinate, e da ultimo isolate dalle altre significazioni psichiche dell'umanità.

Del sicuro la parte più importante del Discorso Preliminare è quella che descrive comparativamente la sistemazione economica naturalistica, di procacciamento, di produzione e di scambio di Aristotele, quella mercantile di Tommaso Mun, la sistemazione naturale di Francesco Quesnay e quella industriale affatto autonoma di Adamo Smith. Pur anco in altre opere, come si è veduto, l'Autore espone, con grande vantaggio dell' Economia politica e della gioventù studiosa, la dottrina economica del filosofo di Stagira; ma mentre rileva tutta l'importanza della distinzione in essa dottrina stabilita tra ordine economico ed ordine sociale, non accenna all'altra distinzione di economia naturale ed economia monetaria, con vasto concepimento ed evidenza di realtà determinata e dimostrata efficiente di ricchezza nel I libro del Trattato della Politica. La dot-

trina di Aristotele essendo prima e splendida affermazione dell'economia umana nella coscienza, in ogni tempo può avere azione or più or meno determinante nella vita sociale, onde è di sommo momento che dagli economisti venga considerata in ogni sua parte.

Ma il lavoro di Salvatore Cognetti de Martiis, che considero, in realtà consiste in una esposizione, da nuovi punti di veduta e fini, con nuova logica e sistemazione, di splendide verità e di eccelse dottrine, di fatti e di concetti, dall'Autore medesimo in altre opere esposti. È però di tutta evidenza che primario e decisivo scopo dell' Autore è il comprovare l'opportunità, l'efficacia la superiorità del metodo positivo, del quale indica i limiti, i pericoli, ed i deviamenti. Il che desumesi specialmente dal proemio, il quale dispone una questione di metodo invece della materia scientifica. Per tanto, lasciando da canto la questione se il metodo positivo conduca a conoscere scientificamente i fenomeni secondo l'inclinazione del senso e della mente, o nella loro realtà obbiettiva, vero è che l' Economia politica deve stabilire massime e sistemi per il governo della vita economica della società. Ed a tal fine è d'uopo che ogni facoltà dell'animo converga all'assoluto dell'esistenza, il quale, secondo i luoghi, la natura delle popolazioni, lo sviluppo della civiltà e delle dottrine, è, sotto la forma dell'idea, sovranamente accessibile allo spirito umano.

Se non che io credo, o Signori, d'appormi al vero affermando, che l'illustre economista nel suo più lontano pensiero considerò il metodo, oltre che indagine delle cause e delle leggi dei fenomeni, eziandio determinazione dello stato della coscienza dell'umanità. Sublime prodotto del metodo, talmente compreso, è l'aforisma di Cartesio cogito ergo sum. Orbene colle dottrine di Darwin e di Spencer, in cui la mente dell'Autore è immersa, quale determinazione dello stato dell'uomo essere pensante si può mai stabilire? Per ultima analisi queste dottrine si risolvono in una sistemazione naturalistica subbiettiva più di fenomeni che di concetti induttivi nell'ipotesi dell'evoluzione; onde non potrebbero valere che a determinare la condizione dell'uomo siccome organismo nel cosmo. A tempi nostri lo stesso aforisma di Cartesio potrebbe essere giudicato insufficiente a determinare realmente lo stato della coscienza. Ma invero qualora a tale determinazione si volesse addivenire col metodo d'investigazione delle cause e delle leggi dei fenomeni, computando gli elementi

cosmici e meccanici nella vita sociale, sicuramente varrebbe, a mio giudizio, convergere all'astrazione operor ergo adipiscor, che rappresenta in sè medesima le funzioni della libertà e dei sensi, l'infinito e l'assoluto dell'intelletto, la possanza della ragione, i versi umanitari del divino poeta

.... Labor omnia vincit Improbus et duris urgens in rebus egestas.

Ed ora, o Signori, mi manca di darvi ragguaglio di tre Saggi dall'Autore pubblicati nella citata Raccolta da lui diretta.

Il primo, intitolato I due Sistemi della Politica Commerciale, primamente considera le funzioni che allo Stato incombono in ordine al commercio. Illustra la funzione fiscale colla storia, e notevole è la citazione delle tariffe di Tadmor (Palmira), e della colonia romana Julia Zaraia (Algeria). Analizza la funzione economica positiva, diretta ed indiretta, la quale sistemata in forme istituzioni e leggi costituisce la politica commerciale, che a' tempi nostri si distingue in due massimi tipi, il libero scambio ed il protezionismo. Considera i principi fondamentali delle dottrine di entrambi i sistemi, li discute, e conclude che primamente essi vanno studiati « in un organismo sociale la cui esperienza sia per cosí dire esaurita », cioè nella storia; e però nel Saggio comprende una monografia della storia commerciale di Venezia, veramente insigne per vedute e considerazioni storico economiche, per critica di fatti e di istituzioni. Pretezionismo e libero scambio vanno quindi considerati negli stati contemporanei, e più specialmente in quelli ne' quali la politica commerciale si esplicò con determinazioni tipiche con caratteri più spiccati. Laonde l'Autore tra le monografie raccolte dal Verein für social Politik di Berlino sceglie quella dell'Inghilterra per il liberismo, degli Stati Uniti per-il protezionismo, della Francia e dell' Italia per considerare le variazioni dalla politica economica apportate a que' due sistemi. Conconseguentemente in quattro capitoli, che sono a loro volta vere e compiute trattazioni economiche statistiche del commercio contemporaneo, disamina e paragona le forme, i procedimenti e gli effetti del protezionismo e del libero scambio. L'Autore pone termine al Saggio concludendo che gli effetti dei due sistemi in ordine al commercio ed alla vita generale hanno minor importanza di quella che rispettivamente ad essi è attribuita

dai loro fautori; talchè non sarebbe del tutto fuor di luogo il denominarli espedienti invece che sistemi della politica economica. I commerci degli Stati prosperano per una massima affatto estranea al liberismo ed al protezionismo, proclamata or son 285 anni dal console della Repubblica Veneta ed Aleppo, massima che si denomina la buona regola del negozio. « Se manca la idoneità tecnica-economica, se il problema essenziale della vita economica: utilizzare la materia nel miglior modo possibile, è risolto con criterio diffettoso o fallace, poco giova il pungolo della libertà o il sostegno della protezione ».

Il Saggio I due sistemi della Politica Commerciale, lasciando da canto le nozioni puramente teoriche intorno l'azione del governo sul commercio, è una trattazione dei principii, delle cause, degli effetti del protezionismo e del libero scambio mediante induzione dai fatti e dai fenomeni considerati nella storia e nella civiltà odierna. Ma il difetto di bastante assimilazione e di rigorosa connessione delle materie permetterebbe soltanto di considerarlo siccome illustrazione di notizie storiche, giuridiche, politiche, economiche, seguita da considerazioni e conclusioni contingenti per la scienza e per la vita economica. Invero, la propensione a ravvisare in ogni istituzione sociale una parte di un organismo più o meno universale, in ogni attività una funzione di organi, in ogni fatto un fenomeno biologico, se ha condotto l'Autore alle fonti, alle cause, alle condizioni primigenee, gli ha impedito pur anco di determinare il suo pensiero intorno alla verità dell'uno e dell'altro sistema; e di indicare le condizioni nelle quali essi possono rispettivamente meglio avvantaggiare l'economia sociale. In una parola, la base soggettiva e convenzionale del metodo biologico gli impedì di addivenire a conclusioni assolute e positive conformi all'autorità del protezionismo, alla grandezza ed alla luce del libero scambio.

Maggiore valore scientifico ha il secondo Saggio intitolato Formazione Struttura e Vita del Commercio, il quale serve di prefazione al II volume della stessa Raccolta; ma invero anco meno direttamente risguarda l'azione effettiva economica. Sommamente interessano la scienza l'analisi dello scambio fatta da nuovi punti di veduta, la terminologia in cui essa analisi è concretata, e le indagini storiche e filologiche intorno quest'atto

fondamentale dell'economia umana. L'Autore dapprima considera diffusamente il baratto che denominasi ectrico, da εχθρος nemico. comunemente praticato dai popoli ne' primitivi gradi d'incivilimento secondo talune modalità, per le quali denominasi anco baratto silenzioso. Considera dappoi il baratto che denominasi xenico, da ξενος ospite, praticato da popoli primitivi, segnatamente dagli indigeni d'America, coi quali trovossi a contatto Cristoforo Colombo. Conclude che nel baratto primitivo si rile. vano i tre elementi etico, giuridico, ed economico proprio allo scambio de' popoli civili. Le indagini filologiche hanno ad oggetto la terminologia commerciale dei diversi popoli, onde da essa desume le condizioni e lo sviluppo degli scambi ed i rapporti dei traffici. Tali indagini, ed i fatti economici della divisione del lavoro e del costo comparativo, addimostrano che lo scambio primitivo si esplicò tra aggregati sociali affini in condizioni economiche diverse con predominante carattere etico di mutualità, e che evolse a scambio economico per la tendenza alla rapina e per lo stimolo dell'interesse. Da questi due elementi, coll'inizio dell'azione dello Stato, si esplicò il termine giuridico. Compiutosi così successivamente lo scambio, si formò il commercio dominato dal concetto espresso dalla formula do ut des. Il commercio consiste nella massa degli scambii che si effettuano nel rapporto di equivalenza. Ma nella determinazione del valore delle merci interviene un criterio comune o sociale che corregge il criterio egoistico occasionale; onde le valutazioni collettiva ed autoritaria, le quali ingenerano le consuetudini, le norme, le leggi, le istituzioni commerciali nella società. Queste agevolano, dirigono, proteggono gli organi personali e tecnici del commercio, e valgono eziandio a formarli. La struttura del commercio risulta dalle combinazioni degli organi tecnici in rapporto colla dell'organismo sociale. Tali combinazioni possono struttura essere speciali ed hanno luogo per associazione; generali ed universali e si effettuano per solidarietà. La vita del commercio deriva dal funzionamento di detti organi; è normale se questi sono in continua corrispondenza coi lori fini specifici, è prospera e vigorosa secondo la loro idoneità. E' essenzialmente governata dalla legge del valore, i di cui termini concreti ed opposti sono la massa dei venditori tra loro in concorrenza, e quella dei consumatori pure tra loro in concorrenza, e le masse reali delle merci domandate ed offerte. Su di essa influiscono cause fisiche e sociali, le quali vanno considerate nella storia e nella società. La vita del commercio per la sua struttura generale ed universale da luogo alla concorrenza tra i popoli, che è una lotta economica, le di cui vicende si rilevano nelle correnti commerciali mondiali. Queste precisamente dipendono dalla utilità tecnica al cui sviluppo e perfezionamento grandemente contribuisce la dottrina del commercio. Qui l'Autore da un rapido sguardo alla cultura commerciale, cioè alla sapienza mercantile intellettuale dei vari stati d' Europa e degli Stati Uniti d'America. Sulle correnti commerciali esterne la legge del valore del costo comparativo domina con minori perturbazioni che sulle correnti commerciali interne, e ciò a motivo della vastità del mercato. Tali perturbazioni si differenziano secondo la mobilità del lavoro e del capitale, e per ultima analisi secondo il principio del costo sociale e dell' utilità sociale. Riguardo alla loro intensità le correnti commerciali vanno soggette ud un moto ritmico, cioè a periodi di attività e di depressione, che la statistica illustra e graficamente rappresenta.

Nel Saggio Formazione, Struttura e Vita del Commercio l'applicazione del metodo biologico è talmente decisa che questo lavoro potrebbe essere considerato una continuazione dell'opera Le forme primitive nell'Evoluzione economica alla quale più specialmente è affidato il nome dell'Autore. Indubbiamente esso è all'altezza della Sociologia in Italia; in realtà risplende per nuova erudizione di fatti e per intenso fervore di scienza. Se non che l'Autore trascura i supremi principii onde il commercio assorge e si effettua nell'evoluzione dell'umanità. In questo Saggio la libertà non è che evoluzione automatica, la solidarietà nel benessere non è che continuazione di funzioni organiche, l'accumunamento delle utilità naturali è lucro non armonia e luce della legge delle invenzioni perfezionatrici; la potenza o la decadenza del commercio non è l'effetto della legge storica, ma è ritmo prodotto da esquilibrio di leggi meccaniche. L'Autore vincolato dal metodo biologico ai fatti primitivi dimostra i rapporti etici, giuridici, economici tra il baratto delle tribù selvagge e gli scambi universali delle nazioni civili, ma obblia che lo scambio è fatto primigeneo della libertà cosciente. Invero alla scienza non è dato conoscere la formazione, la struttura, la vita, le leggi insomma del commercio, nè all'arte determinarne le condizioni del massimo sviluppo, senza considerare la libertà elemento sostanziale, principio su cui si fondano gli scambi e forza che li regge nella loro immensità. Nelle società barbare

come in quelle civili, rette dal dispotismo o dalla sovranità popolare, ordinate a privilegi o ad uguaglianza, con organizzazione economica naturale o socialista, il commercio ha immutabilmente d'uopo di una condizione individuale e sociale omogenea al principio da cui discende, od alla legge naturale sua propria, che è la libertà. Il protezionismo è tutela e forza degli Stati, il libero scambio è coscienza e possanza delle nazioni.

Il terzo Saggio è intitolato: La mano d'opera nel sistema economico; e, nel V volume della Raccolta acceennata, s'accompagna all'opera di Drage sulle migrazioni del lavoro. Appartiene anch'esso, e forse più pronunciatamente degli altri due, all' Economia politica denominata organica; procede col metodo positivo biologico adottato dall'Autore, come si è veduto, in tutte le sue indagini scientifiche. Il lavoro vi è determinato come energia, come forza, come sforzo secondo le leggi della meccanica razionale e della fisiologia; e considerato nella statica, nella dinamica, e nella struttura organica della vita della società. Su queste basi è quindi ampiamente analizzato nell'economia sociale. Se non che, il Saggio la mano d'opera nel sistema economico è rimasto incompiuto...... La vita di Salvatore Cognetti de Martiis s'infranse sotto l'ingente onere della scienza.

Il lavoro umano secondo la sua più universale accezione è attività determinata da volontà di conseguire un fine, esplicantesi conscia ed ordinata da intuito, o da regole e metodi. Ma secondo l'obbiettivo che vuol conseguire e l'intuito ed i metodi da cui è ordinata, l'umana attività si specifica in forme molteplici, tra le quali comune a tutti gli individui distinguesi l'attività economica od il lavoro propriamente detto. Nell' Economia politica di Quesnay e di Smith, di Stuart-Mill e di Ferrara, da taluni denominata dommatica, tenuto a computo eziandio gli immensi benefizi che la meccanica e la fisiologia apportano, il lavoro non è che l'attività dell'animo, che si esplica a mezzo dei sensi e delle materiali energie, per produrre la ricchezza, per dominare gli agenti naturali e per formare l'economia umana. Ed esso è costituito della libertà forza funzionale dell'animo umano: dell'idea che rappresenta allo spirito i mezzi di soddisfacimento dei bisogni a cui è soggetta l'umana esistenza, e quindi si muta in sostanza de' prodotti; dell' energia de' sensi, e della forza muscolare, le quali danno esecuzione ai prodotti. Non perciò il lavoro è propriamente una forza, bensì un'azione, poichè il suo elemento sostanziale è l'idea. Ma, o Signori, comunque sia della verità assoluta intorno l'attività che conduce nel dominio degli individui e delle nazioni gli agenti naturali, che produce le ricchezze, che costituisce l'economia umana, è vivamente a lamentare che il Saggio la mano d'opera nel sistema economico sia rimasto incompiuto, poichè del sicuro l'Autore ha in Italia posto eminente tra gli scrittori, che, valendosi del metodo positivo ed in special modo dell' induzioni e delle analogie biologiche, affermano le leggi dell' Economia politica.

Nel 1900 una fiera malattia strappò l'illustre Socio di questa Accademia a' suoi discepoli, al Laboratorio d' Economia politica, all'immenso lavoro d'investigazione del vero. Vinta dall'arte dolorosissima crisi, ei passò in Roma alcuni mesi di convalescenza. Nell'aprile di quest'anno fece ritorno a Torino, ove ripigliò le sue consuete occupazioni ed all'università inaugurò il corso d' Economia politica con una prelezione intorno il soggetto L'Idea economica in Gioberti. Se non che, questa ulteriore attività, determinata dalla fortezza dello spirito, non era conforme allo stato reale del suo organismo. L'affetto de' congiunti, la deferenza de' colleghi, la speranza de' discepoli e degli amici furono delusi. Poco tempo dopo l'inaugurazione del suo corso universitario, il morbo nuovamente lo colse, ed il giorno otto giugno lo condusse alla tomba.

Ed è così, o Signori, che io mi sono ingegnato a tratteggiare la vita, a considerare le opere di Salvatore Cognetti de Martiis. — Melchiorre Gioia, Pellegrino Rossi, Antonio Scialoja, Giovanni Arrivabene, Marco Minghetti assisero l' Economia politica su alto soglio del sapere della patria. Uomini di grande operosità, tra i quali risplende Luigi Luzzatti, ordinarono forme, fondarono istituzioni economiche per il benessere delle popolazioni, per la ricchezza e per lo splendore del Regno. Fedele Lampertico, ed altri insigni economisti seguirono l' evoluzione delle differenti dottrine e diffusero le massime storico-sociali germaniche. Achille Loria specialmente segue ed illustra le più splendide tradizioni. Ma tramontata l'attività, non la luce, del

genio di F. Ferrara, sul declinare del secolo decimonono, gli studi economici si svolsero incerti, differenziandosi secondo contingenze di sostanza e di forma, di metodi e di fini, ed in siffatti deviamenti continuano e si accentuano più che mai oggidi. Indubbiamente però, a collegare il primo periodo del secolo coll'ultimo, ad avvicinare più o meno secondo i loro termini comuni ed i principii classici le nuove scuole economiche, ad attenuare gli effetti de' loro errori, valse l'operosità sapiente ed indefessa di Salvatore Cognetti de Martiis. Tale è il suo momento nell'eterno evolgere della scienza.



# DONNE MATEMATICHE

# MEMORIA

letta dal Socio Prof. Gino Loria il 28 Dicembre 1901.

Signore, Signori,

I.

Dell'immenso impero fondato da Alessandro Magno persino le ultime vestigia erano omai scomparse. Le aquile latine, vittoriose in tutto il mondo, avevano ridotto a servitù, non soltanto la Grecia di Pericle, ma anche quella nuova Grecia, giunta a floridezza insperata nell'antica terra de' Faraoni; anche quella plaga, la quale, sotto l'illuminato governo dei Lagidi, erasi prodigiosamente mutata in una culla di civiltà novella, in un asilo pacifico e tranquillo pei principi dell'iutelletto, in un fecondo vivaio di scienziati, era ormai una provincia romana. Ma romano non era il pensiero che animava gli scarsi investigatori ancora adunati attorno alle ceneri fumanti del Museo d'Alessandro: non soltanto i matematici del periodo aureo della geometria greca erano venerati come maestri, ma Platone, il filosofo divino, ispirava un valoroso drappello di pensatori, i quali facevano del suo gran nome uno scudo e delle sue massime altrettante armi per difendere, durante l'autocrazia della forza brutale, i diritti - sacrosanti, eppur misconosciuti! - dell'investigazione spassionata dal vero.

Ed è appunto la setta dei Neoplatonici che, nel momento

in cui più aspra ferveva la lotta tra il culto degli antichi Dei ed il Cristianesimo sorgente, offre il meraviglioso spettacolo di una donna riassumente in sè stessa tutta la scienza pagana, almeno per quanto concerne le discipline matematiche e filosofiche; lpazia Alessandrina. Avvolta nel severo manto dei filosofi, essa aggiravasi per le vie di Alessandria e, predicando le dottrine di Platone ed Aristotele, suscitava un consenso di entusiasmo non meno vivo di quello che accendeva nel circolo di dotti, del quale essa era centro ed ispiratrice. A nessuna donna il destino concesse tanta e così varia rinomanza: si vantava la sua irresistibile eloquenza e si riteneva senza confini la sua cultura, divina si reputava la sua voce ed i lineamenti soavi ed austeri del suo volto divenivano proverbiali sino nelle regioni più remote del mondo civile.

Quanto elemento sentimentale o leggendario abbia influito sopra il lusinghiero giudizio pronunciato intorno all'altezza dell'ingegno della leggiadra figliuola di Teone Alessandrino non ci è dato misurare, chè il tempo, che pure fu rispettoso e clemente verso molte produzioni coeve, non ha lasciati intatti nemmeno i titoli delle opere da essa composta. Fu dessa da natura creata per inghirlandare di fiori eterni la vittoria dell'ingegno femminile? Fu dessa realmente un astro splendente di luce sua propria, o non piuttosto simile al fosforo, che soltanto nella tenebre è capace di gittare qualche bagliore. A siffatte interrogazioni è impossibile dare oggi attendibile risposta. Tuttavia, l'inestinguibile vitalità di cui sembrano forniti i grandi concetti scuotenti e poi rinnovanti qualche ramo dello scibile, fanno dubitare che lpazia siasi elevata come cima superba sulla bassa schiera de' suoi contemporanei ed induce piuttosto a ritenere che gli inni cantati in sua lode abbiano avuti quali precipui moventi la bellezza e la grazia della sua persona, non meno che la sua lacrimevole fine ..... Chè - voi ben lo ricordate, o Signori, - accusata, se a torto od a ragione non è ben chiaro, di essere il più grave ostacolo alla invocata riconciliazione fra coloro che in Alessandria ufficialmente rappresentavano la Chiesa e lo Stato, fra il vescovo Cirillo ed il prefetto Oreste, venne tratta al tempio ed uccisa; il suo bel corpo, fatto a brani, fu, a ludibrio, trascinato per le vie della città.

Così l'intolleranza religiosa e politica si macchiava di nn duplice imperdonabile delitto; non solo troncava nel suo fiore una vita preziosa e promettente, ma spegneva l'unica facella tuttora viva dell'antico sapere, cancellava l'ultima traccia del istituto glorioso fondato dai Tolomei.

### II.

L'aureola del martirio - non meno, al certo, delle eminenti doti intellettuali e della tanto decantata venustà - indusse romanzieri e poeti (1) a scegliere lpazia come loro eroina; gli scienziati s'inchinano riverenti dinnanzi alla maestà della morte, ma riserbano a miglior tempo il definitivo giudizio sopra la pensatrice, lamentando vivamente di non possedere più alcuno degli affermati contributi da essa recati alle scienze positive.

Anzi, tale rimpianto è assai più generale; giacchè lpazia offre uno dei più brillanti e forse il più vetusto documento umano per risolvere la questione – che l'odierno movimento femminista ripose sul tappeto – se la donna, nel campo scientifico, sia chiamata a raggiungere le vette eccelse; se in un corpo femminile possa albergare una di quelle grandi anime, destinate a parlare all' umanità attraverso ai secoli; se, quindi, debbansi accordare incoraggiamenti o porre freni alla tendenza, sempre maggiormente diffondentesi fra le componenti della più gentile metà del genere umano, di arruolarsi come soldati nell'esercito dei ricercatori della verità, con la segreta speranza di conquistarvi il bastone di maresciallo.

È questo un problema, che è parte integrante di quello, più vasto e complesso, proponentesi di determinare la funzione sociale della donna. È un problema che (come di regola tutti quelli relativi al femminismo) venne trattato con procedimenti diversi, ma altrettanto deplorevoli; infatti o fu bruscamente risolto applicando sedicenti leggi generali, che, mentre sono presentate come risultanze di una scienza nuovissima, offrono una mirabile somiglianza con vieti pregiudizî; oppure venne attaccata con una irruente vivacità, che è il prodotto di aspirazioni im-

<sup>(1)</sup> Ricordo il romanzo del Kingsley che appunto da *Ipazia* s' intitola ed i *Poèmes antiques* del Leconte de Lisle.

pazienti e rende impossibile un' indagine obbiettiva. Invece, per lumeggiarla almeno se non risolverla, qual mezzo migliore di ricorrere alla statistica, questa investigatrice fredda ed implacabibile dei principi governatori delle infinitiformi azioni umane? In altre parole, quale via più sicura di quella che ha come cardini e sostegni i risultati delle molteplici esperienze già fatte?

Mi è lecito di così esprimermi perchè le donne, che già si dedicarono alla scienza in genere ed in particolare a quella in cui io mi sento meno incompetente, sono omai legione. Se un tempo una signora intellettuale come M.<sup>ms</sup> de Sèvignè, candidamente confessava: « Io non posso fissare lo sguardo sopra una pagina d'algebra, senz'essere invasa dal terrore di vedere apparire il diavolo », quante donne in questi ultimi decenni, aspirando ad essere

Ben d'altro ornate che di perle ed ostro

seppero famigliarizzarsi con quelle discipline che, malgrado il loro aspetto strano e terribile, il Michelet riguardava come immagini della purezza immacolata! (1) Da tempo le aule delle scuole di ogni specie sono frequentate da giovinette animose ed intelligenti (e la nostra Mantova va lieta e superba di averne date molte e valorose!), da giovinette le quali avvertirono come il còmpito della donna dei tempi nostri sia ben più alto di quello assegnatole nell'epoca romana, di quardare la casa e filare la lana. Anzi, buon numero di esse, compiuti gli studi, si sparpagliarono diggià per il mondo, diffondendo i frutti adunati da la loro attività ed il loro ingegno. In conseguenza qualche mediocrità in calzoni, trovando che qualche eminenza in gonnella gli intralciava la strada sulla quale riteneva di avere un esclusivo diritto di passaggio, gettò alte grida e formulò clamorose proteste. Che più? Circa un secolo fa ad un originale venne in mente di redigere e patrocinare un « Progetto di legge inteso a proibire alle donne di imparare a leggere e scrivere », (2) ed ai giorni nostri assistemmo al costituirsi e prosperare in America di una « Società di odiatori delle donne », avente per programma

<sup>(1) «</sup> Le pur entre le pur, l'algèbre et la géométrie ».

<sup>(2)</sup> Le prime linee di tale progetto (di Sylvain Marèchal) sono riferite dal Rèbiere, Les femmes dans la science (2<sup>a</sup> èd., Paris 1897) p. 329.

la lotta ad oltranza contro l'invasione dell'elemento femminile nelle università (1).

Questi fatti non devono recare meraviglia alcuna, perchè nessuna classe sociale votò mai spontaneamente la propria decadenza. Così – per non scostarmi dal mio tema – non credete forse che Re Sacripante, quando venne tolto violentemente d'arcione dall'inclita donzella cantata da Messer Lodovico, sarebbe stato propenso assai più a promuovere una legge vietante alle donne di indossare corazza e montare in sella, che a sciogliere un inno in lode del fulgido sguardo e del braccio potente della bella Bradamante?

Consideriamo pertanto quel rinnovato movimento anti-femminista con quella placida serenità con cui si contempla un fenomeno curioso, ma inevitabile; guardiamoci però dall'associarci ad un' impresa, che deve risolutamente giudicarsi inutile od insensata; inutile se la donna è per la natura sua incapace di fare, nel campo scientifico, una concorrenza vittoriosa all'uomo, insensata se lo fatale andare delle cose deve produrre uno spostamento nel centro di gravità del sistema sociale.

E ripetiamo piuttosto la domanda: le nozioni di psicologia femminile che possediamo inducono esse a ritenere probabile, od anche soltanto possibile, che la donna sia destinata a portare in avvenire alla scienza contributi paragonabili a quelli che tramanderanno alla posterità più remota i nomi gloriosi di Pitagora, e Newton, di Archimede e Leibniz, di Cartesio e Lagrange?

#### III.

Il mezzo migliore per porgere adeguata risposta a codesta interrogazione sembra offerto dalla storia, che, secondo la geniale espressione di un poeta pari ai grandissimi (2), è ad un tempo « un'eco del passato nell'avvenire e un riflesso dell'avvenire sul passato ». L'interrogare la gran maestra della vita, l'ascoltare la voce, che si sprigiona dalle sue pagine eterne, è tanto più indicato

<sup>(1) «</sup> Society of women haters «, di cui dà conto l'ottima rivista Minerva, 1901, p. 66.

<sup>(2)</sup> Victor Hugo.

nel caso attuale giacchè sta a nostra disposizione un volume nel quale diligente compilatore francese - il Rebière - con pazienza da benedettino, adunò le più essenziali notizie intorno a la vita e le opere delle donne, il cui nome s'incontra negli annali delle scienze e delle lettere. Con quanta coscienza egli abbia proceduto emerge dal fatto che non meno di seicentocinquanta nomi compaiono nel catalogo da lui redatto: bel numero invero, capace di fare sussultare di gioia qualunque femminista! Se non che, esaminando un po' dappresso il metodo di selezione adottato dal Rebière, l'impressione che produce quel numero si smorza, perchè non si tarda a riconoscere che quel metodo, ove venisse applicato al sesso forte, condurrebbe ad un analogo elenco abbracciante parecchi milioni di uomini. Gli è che il Rebière non seppe evitare una confusione assai deplorevole e diffusa; accordò, cioè, il nome di scienziata ad ogni donna capace di intendere qualche ricerca scientifica o anche soltanto di interessarvisi; nel suo elenco compaiono quindi Caterina de' Medici, a cui vuolsi Luca Gaurico insegnasse l'astronomia, e la Principessa di Rohan, che fu scolara di Vieta, Elisabetta di Boemia, la nota corrispondente di Cartesio, e la Siguora de Clarrière, che in gioventù studiò con passione le sezioni coniche (I); con patente ingiustizia egli collocò così sullo stesso piedestallo, al medesimo livello maestri e discepoli, attori e spettatori, originali e copie; cedendo forse ad un sentimento cavalleresco, egli commise una disparità contro cui primi dovrebbero protestare gli apostoli della eguaglianza fra i due sessi. Che cosa dire poi del Rebière quando accorda un posto nel suo elenco alla madre di Keplero, perchè accusata di magia, ed alla moglie del sommo astronomo, perchè, col suo umore gioviale, ne rallegrò la tribolata esistenza? uno a Cristina di Svezia, come fervente ammiratrice di Descartes, ed uno alla marchesa di Laplace, per un premio da essa istituito? o quando s'indugia a far menzione di una M.me Gacon-Dufour, di cui fu detto: « essa possiede segreti mirabili; è capace di fare vino senza uva, conserve senza zucchero e libri senza criterio, senza spirito, senza stile e senza buon senso » (2).

<sup>(1)</sup> V. l'interessante articolo di P. Godet. Une jeune fille du XVIII Siècle d'après une correspondance inédite (Revue des deux Mondes, 1 Giugno 1891).

<sup>(2)</sup> Rebière, op. cit. p. 109.

### IV.

Non lasciamoci adunque abbagliare dalla vantata onnipossente virtù persuasiva delle cifre, nel caso attuale manifestamente traditrice, e piuttosto, per cernere la biada dal loglio, armiamoci della lente della critica e della bilancia della giustizia: ci porremo così in grado di pesare e discutere i titoli che raccomandano all'attenzione nostra le più cospicue cultrici delle scienze esatte.

Orbene, un' indagine un po' accurata rende manifesto che, dalla tragica morte di Ipazia, molti secoli scesero nella tomba prima che il mondo assistesse al rinnovarsi del sorprendente fenomeno di cui essa porge l'esempio più antico.

È il « secolo galante » che ce ne offre la prima ripetizione. Quell'epoca, frivola per eccellenza, somministra una riprova della sua fama nella meravigliosa disinvoltura con cui le donne d'allora affrontavano le più gravi quistioni di morale e di fisica, di filosofia e di matematica; pur trattandole quasi fossero semplici passatempi, esse cullavansi nella seducente illusione di poter giungere, anzi di essere arrivate, a risolverle.

Come prototipo delle « femmes savantes », che pullulavano allora nei salotti parigini, ci si presenta Emilia di Châtelet. Sedotta e bentosto abbandonata dal Duca di Richelieu - il fatuo nipote del celebre Cardinale - nell'amicizia di Voltaire essa cercò conforto pel disinganno subito; e, per sottrarsi agli scherni ingiuriosi, di cui la sua scandalosa condotta era fatta segno nella corte di Lulgi XV, si rifugiò nella sontuosa villa, donde deriva il suo nome, lvi, a momenti persi, sotto l'oculata direzione dell'amico filosofo, si diede a commentare Newton e studiare Leibniz, nella speranza che la scienza, con indulgenza colpevole, aderisse a coprire con le sue grandi ali le dissolutezze di colei che poteva vantarsi di tenere corrispondenza epistolare con Maupertuis e Clairaut. Ma la scienza rispose con un diniego sdegnoso, come altrettanto fece la poesia, allorquando la bella Emilia, omai sazia del romito di Ferney, le richiese analoghi servigi per coonestare le sue illecite relazioni col Saint-Lambert.

Concedetemi, o Signori, che io non mi dilunghi sopra la vita e le opere di questa donna, di cui tenni parola soltanto in

ossequio ad un'abitudine invalsa. Voltaire compensò colei che gli aveva concessi i propri favori con una munificenza più che da re, da nume, perchè le assicurò l'immortalità; ma una di lei intima amica (1) non esitò a valutarla meno di zero. Il Behière è padrone di affermare che le opere della Marchesa Châtelet ne difendono la memoria; per noi essa appare poco più di una donna astuta, che la scienza pura volle trasformare in una compiacente bandiera, che coprisse la merce avariata della sua vita intima. Arago può benissimo proclamare, con frase felicemente iperbolica, che sin geometria essa fu un genio»; ma che cosa avrebbe risposto a chi gli avesse chiesti gli enunciati delle questioni matematiche debitrici alla bella Emilia della loro soluzione?

La polvere silenziosamente si accumnla sopra i volumi scritti dalla Marchesa di Châtelet e dormenti indisturbati nelle gelide sale di antiche biblioteche; non cerchiamo di scuoterla! non sforziamoci di ottenere la cassazione di una sentenza, omai passata in giudicato!

V.

Quasi a rendere più ripugnante la fisonomia morale dell'allegra marchesa amica di Voltaire, la storia ci presenta, circa nello stesso tempo, il profilo casto ed ascetico di una dotta giovinetta milanese: Maria Gaetana Agnesi. Nata e cresciuta in un ambiente nel quale alla cultura ed all'ingegno venivano tributati sommi onori, essa resistette alle lusinghe dell'arte e consacrò tutta sè stessa agli studi più astrusi, facendo convergere il meglio del suo non volgare intelletto a penetrare sino al midollo di quelle discipline la cui epidermide arida e rugosa tanti atterrisce ed allontana. In tal maniera, non soltanto potè rendersi famigliare con le idee ed i metodi a cui Leihniz e Newton posero il marchio di fabbrica, ma le fu dato di concepire e condurre a termine un'impresa audace e magnanima che, quasi nello stesso tempo, Eulero architettava e compiva; di redigere,

<sup>(1)</sup> La celebre M.me du Deffand.

cioè, un'opera in cui fossero diligentemente raccolte e sapientemente coordinate le cognizioni di analisi infinitesimale allora possedute. I due volumi che, coll'assistenza di eminenti scienziati (1), essa pubblicò, un secolo e mezzo fa, si leggono oggi ancora non senza utilità o diletto. Essi le fecero d'un tratto raggiungere i pinnacoli della fama; non solo l'Italia, ma l'Europa intera plaudì all'opera virile della gentildonna lombarda e con desiderio, non scevro da trepidanza, attese che essa, dopo essersi dimostrata ottima istitutrice della gioventù studiosa, apapplicasse a nuovi problemi le teorie che aveva dimostrato di avere pienamente assimilate.

Ma nell'ora appunto in cui gli elogi e gli incoraggiamenti, prodigati a larga mano, dovevano spronarla a percorrere la strada che essa stessa aveva spianata, con dolorosa sorpresa la si vide porre in disparte gli studi caramente diletti e consacrare tutto il suo tempo e tutta la sua attività a pratiche religiose, ad opere di carità.

A quale cagione deve ascriversi tale improvvisa ed inattesa mutazione di rotta subita dalla navicella dell' ingegno di Gaetana Agnesi? È inammissibile che le nuove occupazioni a cui erasi consacrata non permettessero contemporanei studi scientifici. A provarlo valga l'esempio di un mio antico maestro – che io ricordo qui con affettuosa venerazione – Francesco Faà di Bruno, il quale nel mentre spendeva tempo e fatica a fondare e dirigere quel Conservatorio di nostra Signora del Suffragio (2), che tante giovani inesperte salvò dalla perdizione, nel mentre porgeva uno dei modelli più commoventi della fede che sublima e della carità che santifica, con giovanile entusiasmo ed ammirabile energia, occupava gli ultimi anni della sua esistenza a redigere un monumentale trattato sulle funzioni elittiche, che intendeva rappresentasse il suo testamento intellettuale.

Esclusa tacitamente tale causa dell'abbandono delle matematiche da parte di Gaetana Àgnesi, i molti e coscienziosi biografi che questa ebbe (3) s'industriarono a far giungere qualche

<sup>(1)</sup> Il P. Rampinelli e Jacopo Riccati.

<sup>(2)</sup> Berteu, Vita dell'Abate Francesco Faà di Bruno fondatore del Conservatorio di N. S. del Suffragio in Torino (Torino 1898).

<sup>(3)</sup> Ricordo specialmente la sig. Luisa Anzoletti pel suo bel volume Maria Gaetana Agnesi (Milano 1900).

sprazzo di luce sopra questo momento decisivo della sua esistenza, ma sempre indarno; chi credette scoprirne la prima radice in un amore non corrisposto, chi nell'opposizione al matrimonio fattale dal padre suo.

Senza perdere tempo a discutere quale di siffatte spiegazioni possieda un più alto grado di verosimiglianza, a noi importa notare come sia meraviglioso che una donna abbia trovato in sè stessa sufficiente forza per sottrarsi all'invincibile potere esercitato dalle scienze esatte su chi una volta prese a coltivarle. Il celebre geometra tedesco Jacobi, in una lettera ad Alessandro Humboldt (1), ha genialmente paragonati i matematici ai lotofagi; come chi ha sentita la dolcezza del loto sdegna qualunque altro frutto, così chi ba gustato le investigazioni matematiche, mai più riesce a staccarsene. Or come adunque alla regola generale poté sottrarsi Gaetana Agnesi ? Forse che le elevate soddisfazioni ad essa concesse e promesse dalla scienza non erano sufficienti a colmare il vuoto che nella sua esistenza produceva la forzata inazione del cuore? O forse le ali omai stanche del suo intelletto non bastavano ai voli d'aquila che da essa aspettavansi? Non affrettiamoci a rispondere a tali domande; indugiamo almeno finchè sia dimostrata fallace la speranza che le biografie di altre donne eminenti ci somministrino efficaci argomenti per deliberare. Osserviamo soltanto come, qualunque sia la risposta, la sorte di Gaetana Agnesi appaia simile al destino dell'alpinista disgraziato che, giunto tutto intriso di sangue, estenuato, palpitante al termine di una pericolosa ascensione, crede di avere raggiunta la sospirata meta; ma, girando attorno ansiosamente lo sguardo, se ne trova invece separato da un abisso profondo, che gli fa perdere la speranza dell'altezza; e riconosce, con tardivo e sterile rimpianto, che un'altra strada più comoda, più breve e scevra di pericoli avrebbe potuto gnidarlo sicuramente a raggiungerla.

#### VI.

L'inflessibilità dell'ordine cronologico guida ora dinnanzi a noi una delle figure di donna che per le doti del cuore e della mente sono più atte a destare la simpatia e suscitare l'ammi-

(1) Journal für die reine und angewandte Mathematik. T. Cl. p. 733.

razione: alludo a Carolina, sorella del celebre Guglielmo Herschel (1).

Voi tutti sapete, o Signori, che la rinomanza di questo come astronomo è inferiore forse soltanto a quella di Newton: con i portentosi telescopi, di cui insegnò la costruzione e l'uso, egli scandagliò l'immensità del firmamento e sospinse ad una distanza fantastica i limiti del mondo visibile. Ma ciò che forse pochi di Voi sapranno è qual parte della sua gloria appartenga a sua sorella; dal giorno in cui la chiamò al proprio fianco sino al momento in cui egli scese nel sepolcro, cioè per quaranta lunghi anni, Carolina fu per lui un angelo consolatore e custode. Fu dessa che eseguì i calcoli immensi e complicati necessari per trasformare le sue osservazioni in altrettante memorabili scoperte; fu dessa che aggiunse ai rapidi appunti da lui presi, mentre ansiosamente seguiva il corso degli astri in cielo, quanto era necessario affinchè divenissero memorie scientifiche pronte per la stampa; si considerevole è la somma di lavoro che essa compì sotto la veste oscura di collaboratrice. che coloro i quali erano a parte del segreto si sentivano compresi di commozione e meraviglia, e contemplavano quella donna straordinaria « con le ginocchia della mente inchine »,

Ma Carolina Herschel rappresenta anche una parte brillante di autrice, avendo al proprio attivo la scoperta di otto comete e la compilazione di due preziosi cataloghi, comprendente uno ottocentosessanta stelle osservate dal Flamsteed, relativo l'altro ai gruppi di stelle e di nebulose osservate dal fratello: la Società Astronomica di Londra, con l'assegnare solennemente nel 1828 la grande medaglia d'oro al complesso de' suoi lavori, porgeva la più esplicita ed alta constatazione ufficiale alle sue indiscutibili benemerenze scientifiche.

Ora la carriera di Carolina Herschel presenta essa pure lo strano, sorprendente fenomeno di un improvviso punto d'arresto.

Quando, nel 1822, venne a morire **Guglielmo** essa, quantunque disponesse tuttora di vista abbastanza robusta per osservare e di mente sufficientemente lucida per calcolare, malgrado le insistenti esortazioni che le piovevano da ogni parte, abbandonò per sempre l'Osservatorio, teatro delle sue vittorie, diede persino

<sup>(!)</sup> La principale fonte di notizie sopra questa egregia donna è il volume *Memoirs and correspondance of Caroline Herschel by* Mrs. John Herschel; ne ho sott'occhio la II ed. stampata a Londra nel 1879.

un addio all'Inghilterra, sua patria di adozione, per ritornare in Hannover, ove aveva vista la luce. Ivi per ventisei anni, durò a riordinare il più recente bottino delle sue peregrinazioni celesti, seguendo con indomabile irritazione e mal dissimulata amarezza, gl'incessanti progressi dell'astronomia, che essa considerava come altrettanti postumi furti a danno dell'adorato fratello.

Quest'ultima e meno ammiranda fase dell'esistenza di Carolina Herschel non corrisponde per fermo al tipo che noi tutti ci siamo formati per la vita dell'appassionato investigatore, il quale segue con cura amorosa l'incessante perfezionarsi del vasto edificio della scienza, che s'innalza con i secoli a maggior gloria dell'umanità; ma essa fa apparire sotto la sua vera luce l'intimo movente che ebbero tutte le azioni dell'illustre astronoma. Carolina Herschel probabilmente non amò mai la scienza per la scienza, ma consacrò ad essa le sue notti insonni, soltanto perchè in tal modo poteva riuscir giovevole al suo amato Guglielmo; musicista, quando questi era seguace di Euterpe, divenne astronoma, quando egli rispose all'appello imperioso, che gli veniva da Urania. La vita di essa offre pertanto l'esempio di una di quelle forme di sublime e completa abnegazione, di cui soltanto una donna è capace, meglio che una prova di donne nate ad investigare la struttura del cosmo. A differenza di Gaetana Agnesi, per un lungo periodo di tempo essa trovò la maniera di soddisfare nello stesso mentre le esigenze della mente e quelle del cuore. Ma il giorno in cui si spense l'oggetto delle sue cure, scomparve in essa all'improvviso quell'ansia di sapere, che Leonardo da Vinci paragonava all'onda che, pure respinta, continua a cozzare negli scogli; il giorno in cui non potè più prosternarsi dinnanzi al nume a cui aveva elevato un altare, il cielo improvvisamente cessò di esercitare sopra questa povera anima dolente quell'attrazione irresistibile, che fa sentire sopra chiunque comprende quale imponente enigma abbia ivi la propria sede.

#### VII.

Simili in ciò a Carolina Herschel, Teresa e Maddalena Manfredi prestarono ajuti preziosi al loro fratello Eustacchio, il celebre direttore della Specola di Bologna. Tutte servirono di eccitamento ed esempio a quelle donne di alti sensi, che si fecero collaboratrici dei loro mariti nell'investigare il corso degli astri; fra le quali mi piace di qui ricordare a titolo d'onore le signore Lalande e Flammarion, Lady Huggins e la signora Piazzi Smith; e come potrei passare sotto silenzio il nome della moglie di Yvon Villarceau, i cui meriti scientifici furono dichiarati, con le frasi più lusinghiere, in una delle migliori memorie (1) di questo egregio indagatore?

Va ancora notato non essere questi gli unici allori di origine astronomica che siano stati deposti sopra fronti femminili. « Al tempo di Filippo de la Hire - scrive, infatti, Giacomo Leopardi nella sua Storia dell'Astronomia (2) - visse la celeberrima Maria Cunitz, la quale si applicò con tanto ardore a perfezionare la scienza degli astri, che passava la maggior parte della notte in fare dei calcoli e delle osservazioni, riserbandosi a dormire durante il giorno ». - Poco dopo la Francia stessa produsse Ortensia Lepaute, abile calcolatrice, che prestò servizi preziosi a Clairaut nel determinare l'orbita della cometa di Halley. -Nel secolo scorso poi le cultrici dell'astronomia, specie in Inghilterra ed in America, si moltiplicarono a dismisura, anzi alcune raggiunsero una perizia che più di un uomo potrebbe invidiare. Basti ricordare Maria Mitchell, della quale fu detto che « seguiva il movimento degli astri, nel meraviglioso simbolismo della formola matematica » e Janet Taylor, sopranominata la « Maria Sommerville del mondo marino », a cui, nel 1859, una annua pensione venne accordata dalla illuminata generosità della Regina d'Inghilterra.

<sup>(1) «</sup> Les formules sur lesquelles repose ma méthode ont été l'objet de plusieurs applications numériques qui ont été exécutées par M.me Yvon-Villarceau, après qu'elle en avait elle-méme vérifié l'exactitude analytique: la pluspart de nos confrères de France et de l'ètranger ont pù apprécier le dévouement aux intèrêts gènéraux, et à ceux de la science en particulier, dont elle n'a cessé de donner des preuves; ils comprendront le sentiment qui m'a dicté la dédicace placée en tête de ce memoire, ll est utile d'augmenter la liste encore peu nombreuse des femmes qui, par leur collaboration active et dévouée, ont contribué aux progrès de la science. Aux noms de M.me Lepaute, de Caroline Herschel et de miss. Mitchell, les astronomes ajoutent celui de Mme Yvon-Villarceau ». Méthode pour calculer les orbites des étoiles doubles, déduite de considérations géométriques in Connaissance des temps pour 1877.

<sup>(2)</sup> Opere inedite di Giacomo Leopardi, T. II (Halle a. S. 1880).

Le osservazioni ed i calcoli, che la scienza del cielo deve alla più gentile metà dell'uman genere, sono omai così numerosi ed importanti, che, scambio di precludere ad essa l'ingresso negli Osservatorî astronomici, sarebbe da assicurarle festosa accoglienza; molte misurazioni, che esigono delicatezza e perseveranza, potrebbero venire egregiamente effettuate da donne, con la pazienza ed il tatto che le distingue. Nel secolo attuale. in cui le produzioni individuali si direbbero chiamate a cedere il posto a lavori collettivi, in cui, specialmente nelle scienze sperimentali, le battaglie per la conquista della verità sembrano destinate a venire combattute da coorti disciplinate e concordi, tutti possono arrecare un prezioso contributo di esperienze personali, ed alla donna si schiude un vasto e promettente campo di azione. Specialmente in Italia - ove gli studi di astronomia, per ragioni che sarebbe malagevole e qui fuor di luogo di enumerare, non sono oggi coltivati con lo zelo e l'attività presumibili nella patria di Galileo, dei Cassini e dello Schiaparelli - un movimento in questo senso andrebbe promosso ed incoraggiato: per l'onore del nostro paese è da augurarsi che alcuno, dotato di sufficienti autorità e competenza, se ne faccia iniziatore : egli potrebbe far sin da ora assegnamento sopra il plauso e la riconoscenza universali.

# VIII.

Narra Plutarco, nella sua Vita di Marcello, che quando, nel corso della seconda guerra punica, Siracusa, dopo lunga resistenza, cadde nelle mani dei Romani, il duce latino aveva, con ammiranda cortesia, dati ordini severissimi a che fosse rispettata la vita di Archimede. Ma questi, assorto nelle proprie meditazioni, non si accorse nemmeno della resa della sua patria, ed al legionario, che gli chiedeva l'esser suo, seccamente rispose non turbasse le sue figure; ed il rozzo soldato, ritenendo che il suo interlocutore non fosse colui, la cui esistenza doveva essergli sacra, brutalmente lo spense.

Questo aneddoto, ripetuto dal Montucia nella sua Storia delle Matematiche, fece un'impressione profonda, indelebile, decisiva sopra una fanciulia francese che lo lesse, tredicenne,

nel momento in cui la rivoluzione, scoppiante da ogni parte, faceva presentire non lontana l'epoca del terrore. Per Sofia Germain (1) quella lettura segnò una data dell'esistenza, chè da quell' istante essa fu tocca dalla fiamma destinata ad arderla sino alla morte; da quel giorno essa fece proponimento di dedicarsi tutta alla geometria, a questa scienza da cui nulla può distrarre, nemmeno una minaccia di morte, a questa scienza che sembrava assicurare la pace anche nelle epoche più agitate.

L'impegno, che Sofia Germain prese con sè stessa, venne puntualmente mantenutò; alla matematica essa consacrò le sue lunghe veglie e non tardò a divenirvi eccellente. La corrispondenza pseudonima da essa tenuta con Gauss, il « princeps mathematicorum » dei Tedeschi, la pongono alla testa di coloro che seppero misurare l'inestimabile valore e famigliarizzarsi col maneggio dei metodi delicati e potenti, con cui quell'immortale analista collocò sopra nuove e solide basi l'aritmetica superiore. E gli sforzi ripetuti da essa fatti per risolvere un'importante questione che, dietro consiglio di Napoleone I, era stata posta a concorso dell'Istituto di Francia, dimostrano una straordinaria perseveranza, una singolare tenacia piuttosto che una eccezionale abilità analitica, giacchè l'intento proposto, di assidere sopra fondamenti scientifici la teoria delle superficie elastiche, sembra forse avvicinato, ma non ancora raggiunto.

Timida e modesta, atterrita quasi dal rumore che erasi fatto intorno al suo nome, Sofia Germain vietò a sguardi indiscreti di penetrare nel santuario dei suoi affetti, nell' intimità della sua vita; è noto soltanto che nella matematica e nella filosofia essa trovò sollievo e conforto ad un morbo che ne minava l'esistenza e che la trasse immatura alla tomba. Se i matematici sono tuttora riluttanti ad assegnarle un posto fra i Corifei delle scienze esatte nel Sec. XIX, molti filosofi non esitano a collocarla fra i precursori di Augusto Comte: quale onore per una donna! quale gloria di avere un posto nei fasti di quella scienza ove Mantova, con orgoglio di madre, vede campeggiare il nome venerato e caro di Roberto Ardigò!

<sup>(1)</sup> Cfr. Oeuvres philosophiques de Sophie Germain suivies de pensées et de lettres inédites et précédées d'une Notice sur sa vie et ses oeuvres par H. Stupuy. (Paris. 1879).

# IX.

Con la figura un po' scialba di Sofia Germain forma uno stridente contrasto quella rutilante dell'altra donna emergente dalla numerosa schiera di matematiche che produsse il secolo passato; la vita tranquilla della pensatrice francese sembra ancora più scolorita se paragonata al romanzo di cui fu protagonista Sofia Kovalewski, l'illustre professoressa di Analisi superiore dell' Università di Stockolma (1).

Appartenente alla nobile famiglia Kroukowski, in conseguenza tarda discendente di Matteo Corvino, l'eroe dell' Ungheria, la sua adolescenza cadde nel periodo in cni il soffio liberale, che scuoteva dalle fondamenta l'impero degli czar, faceva andare in effervescenza tutta la gioventù e rendeva, si può dire in tutte le famiglie, fredde ed estremamente tese le relazioni fra genitori e figli; la profonda scissione esistente fra giovani e vecchi era anzi, intorno al 1870, la grande questione che agitava gli strati più intelligenti della società russa. I figli, anelando a misurarsi coi loro coetanei di altri paesi, a gettarsi nell'arringo letterario e scientifico, o almeno a procacciarsi quell'istruzione elevata e moderna, che i pallidi autocrati prudentemente negavano agli ardenti loro sudditi, si appigliarono al partito di emigrare in massa. Tale movimento dei giovani russi non tardò a destare l'emulazione delle loro sorelle, le quali, non riuscendo a strappare ai loro parenti un « passaporto per l'estero », pur di raggiungere il loro scopo, escogitarono un sistema che, comunque venga dalla morale giudicato, deve ritenersi per originalità a nessuno secondo, vale a dire il sistema dei matrimoni fittizi. Quando, cioè, una signorina di buona famiglia desiderava, contro la volontà dei propri genitori, di continuare i propri studi in qualche università straniera, cercava un giovane suo compagno di fede, il quale fosse disposto ad impalmarla, coll'esplicita intesa che, compiuta la cerimonia nuziale, i due sposi avrebbero riacquistata

<sup>(1)</sup> Ho attinto specialmente ai Souvenirs d'enfance de Sophie Kovalewsky, écrits par elle même, et suivis de sa Biographie par M.<sup>me</sup> A. Ch. Leffler (Nouvelle édition, Paris 1895).

intera la loro libertà ed eventualmente avrebbero passata tutta la loro vita estranei l'uno all'altra.

A questo curioso procedimento, anzi ad uno ancora più raffinato, ricorse la figlia minore del generale Kroukowsky per poter uscire dall'avito castello di Palibino. Alcuni fogli di un vecchio trattato di calcolo, di cui erano tappezzate le pareti della sua stanza di bimba, avevano vivamente impressionata la sua fantasia col loro aspetto strano ed avevano eccitata la sua curiosità col fascino di un enigma; l'impronta, che la contemplazione di essi lasciò nella sua mente giovinetta, mai più si cancellò e fece sorgere, sviluppare o manifestare una vocazione, che parve irresistibile. Appunto per seguirne i dettami, Sofia Kroukowsky decise di sfondare la porta che le sbarrava la strada. E trovato in Vladimiro Kovalewski un collaboratore di buona volontà, potè, appena diciottenne, dare un addio a parenti ed amici e recarsi ad Heidelberg, unica università tedesca in cui allora avevano accesso le donne. Ivi, durante il semestre estivo dell'anno 1869-70, essa seguì assiduamente le lezioni di matematica, mentre il marito frequentava quelle di paleontologia; ma, nei semestri successivi troviamo Vladimiro successivamente a Jena ed a Monaco e Sofia, a partire dal 1870, a Berlino. Qui essa riuscì a interessare tanto il capo della scuola analitica tedesca - Carlo Weierstrass - da indurlo ad impartirle privatamente quelle lezioni, che i rigidi e compassati regolamenti universitari prussiani vietavangli di darle in pubblico.

Da questo momento Sofia Kovalewski acquista l'invidiabile posizione di allieva favorita del Weierstrass; ad essa egli comunica confidenzialmente le proprie idee, tuttora in gestazione; ad essa egli affida il compito di pubblicare, di svolgere, di applicare a nuove questioni i metodi che egli andava maturando. Sicchè la giovane matematica divenue allora e tale rimase, l'espositrice più degna di fede, la commentatrice per eccellenza del sommo maestro di Berlino. A provarlo, o Signori, basti dire che esistono alcuni cospicui ritrovati del Weierstrass per conoscere i quali fa mestieri ricorrere per informazioni agli scritti della Kovalewski.

X.

Tale fatto - che rende tanto difficile il valutare con esattezza l'originalità e la forza intellettuale della pensatrice di cui stiamo delineando il profilo - è simile ad altri che offre la carriera scientifica di tutte le donne matematiche a noi note. Come, presumibilmente, Ipazia ebbe per guida il proprio padre, che fu uno dei più eminenti geometri dell'età sua; come Emilia di Châtelet subì successivamente l'influenza di Voltaire, di Clairaut e di Maupertuis; così alle Instituzioni analitiche della Agnesi collaborarono il P. Rampinelli e Jacopo Riccati, e Sofia Germain fu sorretta ne' suoi studi aritmetici da Gauss ed in quelli fisicomatematici da Legendre e Poisson; da ultimo quale e quanta parte non ebbe Guglielmo Herschel nell'opera scientifica di Carolina?

Mentre, pertanto, per i matematici il periodo del noviziato è transitorio, tanto che in molti giovani è visibile l'impazienza di emanciparsi di ogni scolastica soggezione, di liberarsi da tutto che possa menomare la completa libertà, si direbbe che la donna negli studi più ardui, mai cessi di essere scolara; che da larva possa bensì raggiungere lo stato di crisalide, ma le siano vietati i liberi voli della farfalla!

Questa osservazione, benchè da nuovi fatti attenda la promozione da congettura a legge, non andava taciuta, perchè sembra projettare qualche sprazzo di luce negli abissi inesplorati della psiche femminile. Essa ne fece abbandonare la nostra eroina, alla quale ci affrettiamo di fare ritorno, per rilevare come nel 1874 essa conseguisse a Gottinga la laurea dottorale, dietro presentazione di tre memorie di tal valore da ottenerle la dispensa della regolamentare prova orale. Dopo un breve periodo durante il quale fu compagna fedele e consigliera illuminata del proprio marito, divenuto frattanto professore a Mosca – essa riprende bentosto la vita randagia, quando egli, subendo un' influsso malefico, si abbandonò a speculazioni pazze, che lo trassero alla rovina economica ed al suicidio. Allora, grazie al potente ajuto prestatole dal Prof. Mittag-Leffler, essa riuscì a vincere un'opposizione sistematica ed ottenere nell' Università di

Stockolma prima la carica di docente libera e poi il posto più eccelso nella gerarchia scolastica.

Ma ben altri trionfi stavano per esserle decretati!

Il 24 Dicembre 1888 l'Istituto di Francia solennemente acr cordava il Premio Bordin alla memoria da essa presentata perispondere ad un quesito di alta meccanica (1), proposto da quell'eccelso sodalizio. Benchè ci sia impossibile determinare l'entità dei contributi dati a quel lavoro dal Weierstrass, che ne aveva fatta una previa revisione (2), nè quanto abbia contribuito alla vittoria l'essere noto ai giudici da qual penna uscisse il lavoro anonimo ad essi sottoposto (3), pure è indiscutibile che in quel giorno memorabile la fronte di Sofia Kovalewski fu baciata dalla gloria; essa si assise allora all'ideal banchetto degli eletti e venne annoverata fra i milliardari dell'intelligenza. La giovane che, molti anni prima, a Londra, nel salotto di George Elliot, con logica serrata aveva sostenuto contro Erberto Spencer l'attitudine della donna alla ricerca scientifica (4), aveva ben il diritto di ritenere di avere offerto in sè stessa un argomento irrefragabile a sostegno della propria tesi.

Se non che, la trionfatrice di quell'ora, nel momento stesso del trionfo, scriveva ad un'amico: « Da ogni parte mi giungono lettere di congratulazione, e, per una strana ironia della sorte, mai io mi sono sentita altrettanto infelice. Infelice come un cane. No, io spero pei cani che essi non sieno mai così infelici come possono esserlo gli uomini, e sopratutto le donne » (5).

Gli è che in quell'ora di creduto tripudio, Sofia Kovalewski ebbe la lucida percezione dell'essere la sua gloria non altro che il lutto abbagliante della sua felicità. Come per Corinna, l'eroina di M.me de Staël, l'opera della mente frapponevasi, ostacolo insuperabile, fra essa e l'uomo che avrebbe voluto farla tutta sua; sinchè essa malinconicamente esclamava: « Nel gran banchetto della vita il servizio dev'essere tatto assai male, dal momento

<sup>(1)</sup>  $\lessdot$  Perfezionare in qualche punto importante la teoria del movimento di un selido  $\gg$ .

<sup>(2)</sup> Souvenirs citati p. 295.

<sup>(3)</sup> Id. p. 297.

<sup>(4)</sup> A. Ch. Leffier, Sonja Kovalevski (Annali di Matematica, II Serie, T. XIX, 1891).

<sup>(5)</sup> Souvenirs p. 301.

che ciascun convitato sembra ricevere la porzione destinata ad un altro » (1).

# XI.

A giudicare con severità così amara il proprio destino Sofia Kovaleswki fu indotta probabilmente, non soltanto dalle mancate soddisfazioni sentimentali, ma anche da un'altra cagione, tacendo la quale si verrebbe a trascurare un elemento prezioso per chiarire la questione che ci siamo proposti.

Chiunque abbia letto il Giornale di Michelet ricorderà quella pagina in cui il sommo storico-poeta commosso scriveva. « Jeri, risolvendo il mio primo problema d'algebra, ho sentito intensamente quel piacere, di cui parla Fontenelle, che fa sorridere l'anima » (2). E tutti quelli, che si sono occupati con amore di matematica, ben sanno come in queste parole non vi sia esagerazione alcuna, nessun piacere essendo maggiore di quello che produce la scoperta di una verità certa, indiscntibile, eterna; è quel piacere che inebbriava di santo entusiasmo Keplero, quando licenziava la sua opera immortale con parole suonanti come un inno all'Architetto dell' Universo ed a sè stesso che ne aveva compreso il disegno (3); è quel piacere, il cui ricordo indelebile guidava la mano di Giusto Bellavitis, quando, ottantenne, dettava la propria epigrafe, nella quale, dopo di avere

<sup>(1)</sup> Ivi p. 298.

<sup>(2) «</sup> J'ai vivement senti hier, en trouvant mon premier problème d'algèbre, ce plaisir, dont parle Fontenelle, qui fait rire l'esprit »

<sup>(3) «</sup> Jam postquam a mensibus octodecim prima lux, a tribus dies justa, a paucissimas vero diebus Sol ipse merus illuxit contemplationis admirabilissimae, nihil me retinet, lubet indulgere sacro fururi, ut lubet insultare mortalibus confessione ingenua, me vasa aurea Aegyptiorum furari, ut Deo meotabernaculum ex iis construam, longissime ab Aegypto finibus. Si ignoscitis, gaudebo, si succensetis, feram; jacio en aleam librumque scribo seu praesentibus seu posteris legendum, nihil interest; oxpectet ille suum lectorem per annos centum, si Deus ipse per annorum sena millia contemplatorem praetolatus est ». Harmonices mundi liber V. Proemium

con modesta alterezza rammentata la più cospicua delle proprie scoperte, aggiungeva visse felice (1).

Orbene, questa soddisfazione sublime - dalla quale in massima parte proviene il fascino esercitato dalle scienze esatte sopra i loro cultori - sembra sia rimasta totalmente ignota a Sofia Kovalewski. « Questa assenza di giora », assicura una delle sue più intime amiche, « fu per Sofia una sofferenza annessa al suo lavoro scientifico (2) » Persino nel periodo eroico della sua vita matematica, quando cioè componeva la memoria destinata a ricevere poi il premio Bordin, confessava di lavorare « senza piacere e senza entusiasmo » (3). Con foga giovanile essa infilò al galoppo la strada che guida alla scienza, ma la sua sete di sapere fu tosto soddisfatta (4); essa, che ebbe tutte le velleità ribelli della giovinezza più audace, nell'età matura dichiarava, mortificata e compunta, che « una donna insegnante matematica è una mostruosità inutile e ripugnante (5) »; e giungeva al puuto di scagliare l'anatema contro i lavori scientifici, che, bestemmiando, asseriva non far progredire di un passo l'umanità!

L'accorante spettacolo offerto da questa donna, che natura aveva colmata de' suoi favori e che un lavoro, forse disadatto e certamente eccessivo, rese irritabile e disgraziata; di questa donna che a trent'un anno trovava la vita già troppo lunga e

Giusto Bellavitis
nacque in Bassano (1803)
da Ernesto e da Giovanna Navarini.
Amore per lo studio
e fortunate circostanze
lo fecero
professore a Vicenza (1842), a Padova
e senatore del Regno d'Italia (1866).
Scrisse di matematica
inventò il metodo delle equipollenze
marito e padre affettuosissimo
visse felice.

<sup>(1)</sup> Credo non riuscirà discaro il trovare qui il testo di questo curioso documento:

<sup>(2)</sup> Souvenirs p. 197.

<sup>(3)</sup> Ivi p. 291.

<sup>(4)</sup> Ivi p. 207.

<sup>(5)</sup> Id. p. 239.

che trentasettenne esaurita si spense, può e deve servire di salutare ammonimento per le giovani inesperte che, seguendo i suggerimenti di una vocazione reale od apparente, sono propense ad eleggere la matematica come propria occupazione professionale e scientifica; misurino esse più e più volte, prima di prendere una deliberazione così importante, se dispongono di vigoria sufficiente per sopportare durante la loro vita le gravi fatiche che aspettano coloro che aspirano a seguire le orme gloriose di **Euclide**.

Il paragone di un'esistenza profondamente agitata e cosparsa di speranze infrante, quale è quella di Sofia Kovalewsky, con la vita di tante donne benedette e adorate, le quali, nel seno della famiglia o percorrendo strade meno ardue e pericolose, conseguirono quella pace che ad essa venne perennemente negata e che con tanta parsimonia fu concessa alle donne illustri di cui tratteggiai la biografia, induce a domandare se la riga, il compasso e le tavole dei logaritmi non siano per avventura strumenti troppo gravi per braccia femminili.

Quel paragone rievoca il ricordo della graziosa leggenda che .Gabriele d'Annunzio fa narrare alla Sirenetta nella sua Gioconda. La ricordate, Signore?... C'erano una volta sette sorelle;

La prima per filare e voleva i fusi d'oro; la seconda per tramare e voleva le spole d'oro; la terza per cucire e voleva gli aghi d'oro, la quarta per imbandire e voleva le coppe d'oro; la quinta per dormire e voleva le coltri d'oro; la sesta per sognare e voleva i sogni d'oro; l'ultima per cantare per cantare solamente e non voleva niente. ... la prima filò torcendo il suo fuso e il suo cuore, e la seconda tramò una tela di dolore.

Ora

e la terza cucì
una camicia attossicata,
e la quarta imbandì
una mensa affatturata
e la quinta dormì
nelle coltre della morte
e la sesta sognò
nelle bracce della morte

Ma l'ultima che cantò per cantare per cantare per cantare solamente ebbe la sorte bella.

#### XII.

Signore, Signori

Giunto ormai al termine di questa pur che sia rassegna di medaglioni muliebri, io, che ebbi l'onore altissimo quanto immeritato, di servirvi da cicerone, sento imperioso più assai il bisogno di chiedervi l'obolo della indulgenza Vostra, se non mi mostrai all'altezza del còmpito assunto, che di fare esplicite dichiarazioni riguardo a ciò che io ritengo si possa ragionevolmente attendere dalle donne che imprendono a coltivare le matematiche, troppi essendo i dubbî a più riprese manifestati sulle legittimità di rosee speranze. E come, infatti, è possibile non ne nutra chi osserva come le donne le quali pur lasciarono un' impronta nella storia della geometria, dopo di avere abbracciata tale carriera con irrefrenabile ardore e con piena fiducia nelle proprie forze, abbiano poi sentito costantemente la necessità di essere sorrette e guidate da un padre, da un fratello o da un maestro, e, dopo di avere accresciuto il patrimonio intellettuale dell'umanità con lavori di discutibile originalità, abbiano lasciati gli studi disgustate o stanche, sfiduciate od esauste?.... Io bo seguito, nella storia e nella vita, con curiosità pensierosa lo svolgersi di certe fioriture, che sembravano indizio di stupende facoltà latenti; ma l'esame spassionato dei frutti

che ne seguirono non valse a trasfondere in me la certezza che alla donna fossero aperte tutte le vie, al contrario fece sorgere il convincimento che essa deve guardare la matematica con la devota quasi religiosa ammirazione con cni si contempla una cima irraggiungibile.

In conseguenza, mentre per indole, per principi, per convinzione io sono in generale propenso ad aprire a due battenti le porte del santuario delle scienze esatte a chiunque intenda oltrepassarne la soglia, con rammarico sono astretto ad essere assai riserbato nell'incoraggiare ad accedervi chi la provvida Natura sembra chiamare ad altri destini. Perciò io ora mi trovo in quel penoso stato, pieno di dolorose contraddizioni, di chi abborre le conseguenze inevitabili delle premesse da cui non riesce ad emanciparsi. Ciò non ostante, se le mie parole avranno la virtù di indurre qualcuno a ritrarre il piede da un cammino irto di triboli e spine ed incapace di guidare all'agognata felicità, avrò ragione per rallegrarmi di non avere saputo resistere all' invito lusinghiero e gentile che dal diletto loco natio mi giunse per bocca del nostro Illustre Presidente. Che se poi qualche diligente archeologo delle età venture, frugando negli Atti di questa nostra Accademia e paragonando le mie riservate previsioni con i progressi compiuti dalle matematiche per mano di donna ne' secoli seguenti il XIX, troverà buoni argomenti per accusarmi di essere stato uomo di poca fede o falso profeta, le mie ossa, da tempo giacenti nel sepolcro, fremeranno di gioia, quasi per aderire e partecipare a questi nuovi augurati trionfi dell' « eterno femminino ».

# Assise e Giurati

# CONFERENZA

tenuta nella sera del 21 Marzo 1902 dal Socio accademico Sig. Costantino Canneti

Signore, Signori,

Errori giudiziari dai quali derivarono condanne ingiuste od assoluzioni scandalose; innocenti che languirono lunghi anni nelle tenebre del carcere, lontani dagli affetti, circondati dall'ignominia; colpevoli impuniti, irridenti alle leggi penali e morali: ecco gli spettri neri ottenebranti la luce di verità e di giustizia che dovrebbe irradiare dalle corti d'assise.

Ed in ogni luogo, a cominciare dal secolo scorso, in cui si iniziarono, i verdetti dei giudici popolari suscitarono discussioni appassionate, richiamando bene spesso l'anatema sull' istituto del giuri.

Oggi più che mai fervono le dispute, perchè sono allo studio davanti al parlamento alcune dispesizioni legislative intese a modificare la forma del giudizio per giurati, e le menti più illuminate nelle discipline giuridiche: senatori, deputati, magistrature, curie, facoltà universitarie vennero chiamate dal ministero a fare proposte.

Il tema è ponderoso, perchè le riforme da portarsi al codice di procedura penale toccano alti e complessi problemi che si riferiscono all'ordinamento politico dello Stato, alla sicurezza della società, alla tutela dei più preziosi diritti individuali.

Fra tanto levarsi ed agitarsi di voci autorevoli, si perdoni il sorgere della mia modesta parola.

Se la gravità dell' argomento e la coscienza della mia pochezza mi rendono trepidante nel dire, m'incoraggia però la non breve esperienza ch'ebbi modo di fare nelle corti d'assise, ed il paziente studio ed il grande amore che mi mosse ad intrattenervi sull'argomento.

Più che una monografia per gli studiosi del diritto penale, io mi propongo di compiere una esposizione sommaria, accessibile a tutte le menti, di quello che vengono chiamate a fare le Corti d'assise, di ciò che sono e dovrebbero invece essere.

Di questo istituto, inteso ad impersonare la pubblica opinione, parlo all'opinione pubblica, cui spetta di stabilire e proclamare i concetti legislativi di massima, lasciando poi ai legislatori il mandato di determinare le modalità per l'attuazione loro.

# (Cenno storico).

Non mi lascierò sedurre dal desiderio di fare della facile erudizione in una materia che è tanto ricca di trattati nostrali e stranieri, e, cominciando dal lato storico, dirò soltanto quello che è necessario di porre per base agli argomenti che credo opportuno di svolgere.

La parola « Assise », secondo la sua etimologia (dal verbo latino assidère, sedersi vicino) significa assemblea. E questo nome fu dato sempre in modo speciale alle sessioni straordinarie fatte da uomini ragguardevoli, designati dal potere governativo per rendere giustizia.

Oggidì nelle Assise seggono tre giudici togati, ai quali appartiene la direzione del dibattimento, la decisione degli incidenti di procedura, e l'applicazione della pena in relazione al verdetto pronunciato dai Giurati, i quali decidono insindacabilmente sulla sussistenza e punibilità dei delitti.

L'origine dei Giurati, ossia della unione di cittadini che prestano giuramento e giudicano sopra un reato, si perde confusamente nella notte dei tempi; gli storici del diritto sono concordi nell'ammettere che il giuri derivò dalla mancanza nelle società primitive della legge positiva, per cui la società famigliare – patriarcale deferiva ai migliori suoi componenti la potestà di giudicare se un fatto costituisse delitto, e, in caso, applicarne una pena.

Di tale forma iniziale di giustizia vigono ancora degli avanzi nei popoli rimasti addietro nella civiltà; e per accennarvi ad una terra che ci ha fatti fremere e che tuttora ci riguarda davvicino citerò l'Abissinia, dove e reato e pena sono bene spesso affidati al giudizio dei più vecchi o più eminenti membri delle tribù.

Quando pure le società ebbero leggi scritte e magistrati nominati dal governo, i popoli aspirarono sempre fortemente (e troppo spesso indarno!) alle forme di giudizio popolare, per farsene una difesa contro l'onnipotente dispotismo dei tiranni, i quali, per mano di giudici servi del potere, sicari togati, decidevano a feroce capriccio della sorte dei cittadini.

La prima forma di corte d'assise che si può dire abbia preluso all'attuale, venne istituita da Arrigo II. d'Inghilterra nella seconda metà del secolo dodicesimo, per i reati di fellonia, tradimento, omicidio ed altri delitti gravi; ma però i giudici eranvi di nomina regia.

Col soffio delle idee liberali che vivificò il finire del secolo decimottavo si iniziò il moderno giurì in Inghilterra, e, sulle traccie di questa, in America ed in Francia; da qui è partito il cammino che condusse al nostro ordinamento giudiziario. In Italia la prima legge sui giurati si ebbe nel 26 marzo 1848 per gli Stati Sardi; ma questa deferiva al giurì i soli reati di stampa.

Salvo illustrare più innanzi il mio concetto, affermo intanto che — pure animati dalle migliori intenzioni — i legislatori iniziarono il funzionamento del giuri fra noi con due errori: il primo di considerare la giuria come istituto solamente politico; il secondo (derivato dal primo) di disporre che tutti gli elettori politici fossero inscritti nelle liste dei giurati, quasiche le attitudini al voto politico ed a quello penale derivassero da identiche presunzioni di capacità!

I verdetti che ne seguirono furono una parodia della giustizia, e le nostre corti d'assise, appena sorte, vennero subito screditate dinnanzi all'opinione pubblica.

Si tentò un primo rimedio a questo male con la legge Rattazzi del 13 novembre 1859: con questa si corressero i criteri di scelta dei Giurati, e si deferirono alla giuria i reati comuni più gravi, riconoscendo così nell'istituzione anche il carattere giuridico.

Un nuovo miglioramento si apportò con la Legge 6 Dicembre 1865 N. 2626 sull'ordinamento giudiziario.

Ma le ragioni d'accusa contro l'istituto non cessarono, e dopo molti studi si promulgò la Legge dell'8 Giugno 1874 N. 1937, tutt'ora vigente.

Neppure quest'ultima legge bastò a soddisfare alle esigenze della giustizia, perchè si limitò a delle modificazioni formali dell'istituto, mentre questo, per essere corretto, deve subire dei mutamenti sostanziali.

Non bisogna dimenticare che noi abbiamo copiato tutto, in materia, dalla Francia, la quale inaugurò la giuria sul finire del secolo XVIII., sotto gli impeti della reazione contro gli odiati sistemi giudiziari che avevano fatti inorridire i popoli nei secoli precedenti.

E la reazione, anche sacrosanta, diviene per sua natura nell'esplicarsi sempre eccessiva; ond' è che l'organamento della giuria fu improntato piuttosto ad impeti giacobini che ad un sistema razionale e positivo. Si è partiti dall'errato concetto dell'infallibilità e dell'onniscienza dei giudici popolari, al punto che si è trascurato completamente nei codici l'istituto della revisione dei giudicati; per il che, malgrado gli infiniti errori giudiziari constatati e proclamati, oggi ancora non abbiamo sulla revisione delle disposizioni legislative che offrano una via per riabilitarsi ed essere indennizzate alle vittime delle condanne ingiuste.

Si cadde dunque in questa materia, come si precipita in politica od in sociologia quando si accettano senz'esame le grandi frasi come fossero grandi verità, i neologismi come fossero novità; perchè il sentimento, trascinato da un'aspirazione violenta, non si cura di definirla e non lascia vedere la nebulosità della formola ed i guai conseguenti dall'attuazione.

Per ciò che riguarda la legge 8 Giugno 1874 sarebbe fuor di luogo il trattenervi sulle molteplici commissioni incaricate, in prima, seconda e terza istanza, di preparare, di compilare ed epurare le liste dei giurati; accennerò solo essere eccessivo lo spreco di tempo e di carta, ed essere possibile in ciò una notevole semplificazione.

È mio intendimento principale di parlare sulle categorie dei giurati, vale a dire sui requisiti da richiedersi nei cittadini che si chiamano a rappresentare la pubblica coscienza nell'amministrazione della giustizia; ma è d'uopo che prima mi occupi dell'istituzione del giuri in sé stessa, nel suo fondamento, vale a dire nella sua ragion d'essere e nelle sue attribuzioni.

# (Ragione d'essere della giuria: è istituzione politica e giuridica).

Accennando rapidamente alla storia del giuri io vi ho detto che le origini sue prime derivarono:

- 1.º dalla mancanza di leggi scritte e di giudici permanenti;
- 2.º dalla giusta e forte volontà dei popoli aspiranti alla propria sicurezza, che nei giudici popolari cercavano uno scudo contro l'obbedienza cieca dei magistrati governativi, servi crudeli della tirannide.

Oggi, assurti i popoli a civiltà e libertà, nessuna di tali due ragioni sarebbe rimasta a sorreggere l'edificio della giuria, il quale dovrebbe cadere per mancanza della base. Ma la scienza e l'esperienza ne propongono la conservazione per un duplice ordine di argomenti che è giocoforza prendere in esame:

T

« Il giurì è un'istituzione politica ».

II.

« Il giurì è un' istituzione giuridica ».

E vi sono delle ragioni comuni a questi due principi, ve ne sono altre che si riferiscono singolarmente ad uno dei due.

#### OCCUPIAMOCENE:

Il giuri è un'istituzione politica (liberale) percbè deriva dal principio di considerare la giustizia non soltanto quale un'emanazione di prerogativa Regia, ma altresi come un'affermazione di sovranità sociale, come attuazione del diritto di stabilire la sussistenza dei delitti e punirli per mezzo della coscienza e della volontà generale.

- « La regola ed il precetto legislativo che stabiliscono quali siano i fatti punibili sorgono prima della loro violazione.
- « È questione poi di designare l'organo fisico di attuazione della legge nei casi concreti. E non è meno grave la scelta dei giudici che quella dei precetti legislativi, poichè ogni buona legge resta vana quando venga elusa; e le virtù di rettitudine di saggezza e di sapienza necessarie pel legislatore sono indispensabili pel giudice.
  - « È qui dove sorge la possibilità del giurato: Si dice: se

la volontà di tutti concorre a fare la legge, l'intervento della volontà universale è pure necessario ad applicarla.

- « Se la Legge interviene nel giudizio quale forza derivata in colui che in qualità di giudice applica il principio teorico, deve intervenire come potere originario anche per ammettere o rigettare la premessa di fatto e contingente, che è base del giudizio. Perchè se il fatto che ha violata la legge è sentito e dimostrato dalla sensibilità sociale che risiede nella moltitudine associata, erroneamente si procederebbe all'affermazione della sua esistenza senza interrogare la stessa sociale sensibilità, la quale dal fatto stesso si sente scossa e timorosa.
- « . . . . il fatto violatore della legge, svariato, multiforme, può essere affermato o negato con certezza solo dalla coscienza pubblica, che agisca secondo natura, secondo i principi del senso e della logica comune, secondo la norma naturale che sta indelebilmente scritta nel cuore d'ogni cittadino.
- « Il giuri dunque nei giudizi criminali è l'organo della verità reale del fatto punibile, perchè il fatto non altrimenti può dimostrarsi che affermandosi nella vergine coscienza di molti ».

(Fin qui il Caruso, nella monografia « Il giurì in Italia » Archivio giuridico Vol. XII anno 1874).

E Amerigo Amari scrisse: « il giurato si forma nella pubblica discussione un criterio sul fatto nel quale non ha altro freno che la propria coscienza, rivelazione di quello che è giusto, non di quello che è scritto; egli assiste ad una lotta fra il reo, l'accusatore, i testimoni, e con la più volgare penetrazione egli risolve e spiega avvenimenti che nel corso della sua vita ha mille volte, da attore e da spettatore, spiegati e risoluti, e pei quali serba un criterio che si chiama intima convinzione ».

Ed il Pessina, nella sua relazione alla Commissione Ministeriale per la riforma del codice di procedura penale (Cassazione unica, anno 1900, vol. XI pag. 578 e seguenti) scrive:

«...è vero che il lato politico di una istituzione suole considerarsi distinto dal lato giuridico. Ma se per lato politico non s'intende alcun che di relativo ad opportunità di tempo e di luogo, bensì la libertà dell'uomo, o per dire meglio il suo diritto individuale, a me pare che nel problema del giurì il vero lato politico si compenetri col lato giuridico in quanto che la vera sintesi dialettica delle esigenze individuali consiste in quella verità che vuole essere scoperta ed accertata come sostanza e

fondamento dell'attuazione concreta della giustizia penale ».

Il Lucchini (Atti della Commissione istituita con Decreto 3 Ottobre 1898 dal Ministro di Grazia e Giustizia Finocchiaro - Aprile per le modificazioni da introdurre nel vigente codice di procedura penale) dice: «.... il giuri è un istituto essenzialmente giuridico come fattore necessario del giudizio del fatto, il quale deve risultare da una serie di coefficenti che non si rinvengono nel giudice legista.

« Il giudizio del fatto, per essere completo e rispondente al vero, richiede il senso pratico del giudice popolare, che uscendo dalla società porta nell'apprezzamento di esso e delle preve una più perfetta conoscenza dell'ambiente in mezzo al quale il reato fu commesso, dei moventi a delinquere, ed il criterio della realtà che il giudice tecnico, il quale vive fuori di quell'ambiente, e si muove esclusivamente entro la cerchia della legge scritta, non possiede in modo così largo e sicuro ».

Per queste ragioni il Lucchini sostiene che il giuri è istituto di carattere essenzialmente giuridico.

Ed il Brusa (Verbali citati) suffraga tale conclusione del Lucchini anche perchè si collega cel principio dell'oralità, che è uno dei principali fattori del giudizio penale. « La prova nei giudizi penali deve essere orale. Ora il convincimento sull'esame immediato del materiale probatorio si consegue soltanto col giudice popolare. Il giudice permanente non si può spogliare delle impressioni che riceve dalla lettura del processo scritto, le quali lo fanno soggiacere ad idee preconcette ».

E la Commissione Ministeriale (pag. 19) ritenne e votò che il giuri è istituto essenzialmente giuridico.

Un altro argomento fondamentale che i propugnatori del giurì portano a favore della sua conservazione anche nei paesi non soggetti al dispotismo, sta nel principio di deferire ai giurati il giudizio sulla colpabilità dell'accusato, ossia sulla sua eventuale impunità, anche allorchè si affermi che l'accusato ha commesso il reato addebitatogli.

« Qui appunto » dice il Lucchini « si scorge il pregio principale della giuria; giacchè il giuri non essendo chiuso nei confini della legge scritta, può, nella infinita varietà dei casi, fare prevalere sulla parola astratta della legge la realtà, ponendosi anche sopra la legge, e pronunciando un giudizio che nessun magistrato può dare ».

Ed il Ferro-Luzzi (pag. 59-60 citati Verbali) sostiene che « La ragion d'essere del giurí si può ravvisare sotto due aspetti i quali sono il fondamento dell'istituto: come giudice più atto ad apprezzare la specialità delle prove nel luogo e nel tempo in cui il delitto fu commesso, e come la espressione della coscienza popolare che si sottrae alle esigenze della legge scritta quando questa, in qualche caso specifico, si trova in contraddizione colla realtà.

«Fu detto infatti che il giudice togato, per l'abitudine a giudicare, la quale lo conduce ad una quasi uniformità di giudizio, può essere meno capace del giuri a valutare la particolarità delle prove, nella infinita varietà dei casi; e che vi sono nei fatti umani certe specialità e certe sfumature per le quali l'accusato che è colpevole secondo la formola astratta della legge, non è colpevole dinnanzi alla coscienza popolare.

« Quando ciò avviene, il giuri con la sua assoluzione, facendo prevalere le condizioni reali della imputabilità, compie un atto di giustizia che non potrebbe dare il giudice togato ».

E con altre parole espone lo stesso concetto il Lucchini (Digesto, Vol. VIII. fasc. 376) dicendo: « il compito più alto, provvido e necessario del giurato è quello di fare un apprezzamento morale e politico, ove occorra, del fatto, nel suo complesso, e della responsabilità dell'accusato, prescindendo anche dalla Legge, che governa la generalità dei casi, ma che talvolta può non essere adatta e confacente al caso concreto.

« Così rilevasi la supremazia e il potere veramente e provvidenzialmente sovrano del magistrato popolare ».

Mi sia concesso d'esprimere i modesti miei apprezzamenti sulle ragioni citatevi come quelle che vengono addotte a base dell'istituzione della giuria.

Se anche fra i popoli retti a libero reggimento al giurì si deve conferire il duplice carattere giuridico e politico, in base a quel principio di sovranità pubblica per cui i cittadini debbono concorrere all'applicazione delle leggi come concorrono alla formazione di esse, io domando per quale motivo si deva limitare tale concorso ai soli giudizi che importino una pena grave nella sua misura, come dogmaticamente si sostiene da coloro che ravvisano la ragione della competenza popolare unicamente nella penalità.

Forse che una pena inferiore a quella minima di compe-

tenza dell'assise non può decidere di tutta l'esistenza di un nomo?

Forse che anche nei delitti di competenza dei tribunali e dei pretori non vi può talvolta essere la necessità che il cuore si anteponga alla legge nel decidere?

Forse che un furto per fame, un omicidio involontario sulla persona d'un amico o d'un fratello compagno di caccia, o di un figlio lasciato un momento incustodito, un ferimento non grave in seguito a provocazione, un duello, (reati questi di competenza dei pretori e dei tribunali) non dovrebbero avere diritto di essere giudicati da chi abbia facoltà di cancellare per un momento la legge scritta ed abbia potestà di assolvere anche dove il fatto sussista nella sua materialità?

Forse che, nelle disparate condizioni sociali e nella varietà dei delitti, un anno, un mese di reclusione, che imprimono un marchio indelebile sulla fronte, che chiudono tutte le porte ed interdicono ogni occupazione, non possono avere conseguenze anche peggiori d'una condanna che se getta per sempre un uomo nell'oblio lo sottrae però allo scherno ed al problema dell' esistenza materiale di tutti i giorni?

Forse i soli reati passionali, che si potrebbero chiamare delitti di lusso, devono avere dei larghi affidamenti di assoluzione, mentre i reati commessi (ad esempio) pei bisogni del ventricolo debbono correre condanna sicura?

Non s'insegna così essere meno pericoloso commettere per fame un'estorsione a mano armata piuttosto che un furterello?

E nel campo delle lesioni personali non si suggerisce essere meglio uccidere che ferire, perchè il ferimento viene inesorabilmente condannato dal tribunale, qualsiansi le attenuanti che possano accompagnarlo, mentre l'omicidio va alle assise, dove sono spalancate le porte alle circostanze dirimenti anche le più infondate?

Le ragioni d'indole giuridica e morale che si adducono a sostenere l'istituzione della giuria pei reati gravi, sussistono altresì a base dell'idea che tutti i reati d'una determinata indole, nel giudizio dei quali possa prevalere il cuore sulla legge si giudichino da cittadini liberi, e non da giudici togati?

Perchè se abbiamo presi i giurati dalla Francia, non prendiamo lo scabinato dalla Germania, e non lo adattiamo a questi criteri, o addirittura non lo estendiamo a tutti i reati?

E questo ragionamento mio non è fatto per ischerzo nè per ischerno; ma io dico con serietà che se non si voglia modificare la legge penale nel senso che anche i giudici togati possano in alcuni casi far prevalere il sentimento umano alla legge scritta, si deve seriamente considerare che vi sono dei reati portanti una pena più o meno lieve i quali dovrebbero essere deferiti — per la loro natura, e non per la misura della penalità — al giudizio popolare.

Per ciò io credo che il criterio di determinare la competenza dell'assise pei reati non aventi carattere politico in base al solo principio della gravità della pena, sia un errore, che contraddice al diritto della coscienza generale di porsi talora al disopra dei precetti codificati. Poiché tale diritto proviene non dalla misura della pena, che è un criterio relativo, ma dalla voce della coscienza, che è per sua natura d'indole generale e si applica a tutti i casi che presentino una determinata indole morale.

Ma l'argomento della competenza delle assise, che qui ho toccato incidentalmente, nel parlare della ragion d'essere della giuria, dovrà formare oggetto di uno studio che faremo fra poco.

Mi pare che prima di questo, per l'ordine della materia, sia bene che noi esaminiamo quale mandato venga dalle vigenti leggi deferito ai giurati in tutte le cause che ad essi sono sottoposte, di qualunque natura esse siano, o per reati comuni, o per reati polilici.

# (Inseparabilità del fatto dal diritto: i giurati non sono giudici del solo fatto).

« I giurati sono i giudici del fatto »; generalmente chi dice questo principio giuridico crede esprimere un aforisma di una verità evidente, indiscutibile.

Napoleone I., in seno al Consiglio di Stato, disse: « La distinction entre les juges de droit et les juges du fait est dans la nature des choses », ma Napoleone, pure essendo assai benemerito delle leggi, era un capitano e non un giurista.

Ad ogni modo per dimostrarvi come il fatto ed il diritto non siano due cose separate, nè separabili, io darò alla mia parola l'autorità che le manca ricorrendo al parere di giuristi insigni, citando anzi di preferenza non gli avversari della giuria, ma i suoi più caldi propugnatori.

Il Lucchini (Digesto, vol. VIII. fasc. 376) scrive: « Non sembra che la separazione del fatto dal diritto fosse cosa molto facile a ritenere, perché tutti i legislatori europei del continente si affaticarono, e pare sino ad ora con poco profitto, per determinare la formola vera di tale distinzione, e molti sono gli scrittori e giureconsulti autorevoli che ritennero vano ogni conato di questa specie, così da dover far disperare di trovarne mai il modo ».

Lo stesso Casorati, che fu il principale autore della Legge sui giurati del 1874, fini col riconoscere che « eliminato pure il nomen juris dalle questioni ai giurati, e proscritta qualsiasi denominazione giuridica, non rimaneva meno insoluto il quesito della separazione del giudizio del fatto da quello del diritto, così da far credere introvabile una linea di demarcazione fra i due. « Casorati, Riv. pen. Vol. XII. pag. 321).

Ciò non ostante si è continuato a persistere nello stesso pensiero, di potere cioè ottenere questa separazione escludendo dalle questioni qualsiasi denominazione giuridica; tale criterio non fu estraneo nell'ultima fase di elaborazione del nuovo codice penale italiano, e ciò per due modi: sia con l'escludere da tutte le configurazioni delittuose l'enunciazione del titolo del reato (collocato soltanto nelle rubriche e nell'indice), sia col dare dei reati e delle relative circostanze tali nozioni facili, piane e scevre possibilmente da espressioni tecniche, cosí da prestarsi a qualunque modesta intelligenza per una pronta interpretazione; « ma è noto » (dice lo stesso Lucchini collaboratore magno del codice nuovo) « che, intesa a questo modo, la separazione del fatto dal diritto apparisce una superfetazione, una chimera; e ben a ragione il Glaser, facendo un'acutissima critica della legge e della giurisprudenza francese, ne dimostrava l'incongruenza e l'assurditá.

«Infatti non può non considerarsi infetta di elemento tecnico e giuridico una questione nella quale si chiede ai giurati se nel fatto commesso dall'accusato vi sia «un principio di esecuzione», o se il furto sia stato perpetrato in una «casa abitata» o se l'omicidio sia stato accompagnato dalla circostanza della «premeditazione» o dell' «agguato» e via dicendo».

E continuando a trattare dottamente l'argomento, con uno studio comparato delle legislazioni straniere, e con la migliore volontà di sostenere l'istituto del giurì, pur tuttavia lo stesso Lucchini conclude che in argomento « non si possono dare norme assolute »; vale a dire che non c'è via possibile d'uscita « perchè fatto e diritto non rappresentano che due lati di una medesima figura, che due aspetti diversi di uno stesso oggetto: il fatto è la base indeclinabile del diritto, e il diritto non è che una configurazione speciale del fatto » . . . « ogni apprezzamento di fatto che voglia essere valutato giudizialmente non può che corrispondere a una nozione o disposizione di diritto ».

#### Ed il Lucchini continua:

«... Qualunque sia il modo d'intendere e di risolvere tale delimitazione » (divisione del fatto dal diritto) « non si potrà mai ritenere che ai giurati sia sottratta la cognizione di ogni questione e discussione giuridica quando loro si propone nientemeno che quella complessiva e suprema sulla colpabilità dell'accusato, la quale compendia in sè ogni problema riflettente l'imputabilità e la responsabilità sua ».

Ed il Pessina (Verbali Commissione citati) dice:

« La scienza e la pratica sono venute ammaestrando che è impossibile tracciare una netta linea di separazione tra il fatto ed il diritto e che il sistema francese » (ed italiano) « di sminuzzare la questione di reità in una serie di domande, mentre non raggiunge lo scopo di separare il fatto dal diritto, spesso finisce per confondere la mente dei giurati ».

Ed altri ed altri illustri si potrebbero citare a suffragio della tesi dell' inseparabilità del fatto dal diritto: il diritto rispettivamente al fatto è come l'ombra che segue il corpo indivisibilmente, per la natura delle cose.

Ed invero la correità, l'istigazione, il tentativo, la scalata, la violazione di recinto (che il codice non definisce), la chiave falsa nel furto, la premeditazione, la provocazione, l'eccesso di difesa, la preterintenzionalità, (che neppure sono definite), elementi questi che oggi devono formare oggetto del giudizio dei giurati, non sono nè possono essere questioni meramente di fatto; il pronunciare se l'accusato abbia l'amministrazione, l'esazione o la custodia della cosa sottratta, il dire se l'atto alterato faccia fede sino a querela di falso, lo stabilire se l'accusato sia pubblico ufficiale, se sia stato nell'esercizio

delle sue funzioni, o se il reato sia stato commesso a causa delle funzioni stesse, e molti e molti altri quesiti che si sottopongono al giurì, richiedono per essere risolti un esame profondo di diritto.

# (Colpabilità - stato di mente).

E come tacere, dopo aver parlato della questione suprema sulla *colpabilità* e di tutte le altre testè accennate, di un altro gravissimo problema che incombe sull'intelletto e sulla coscienza dei giurati in tutte le cause nelle quali la natura del fatto consenta appena appena al difensore (che per Legge ne ha sempre il diritto) di proporlo, cioè del problema sullo stato di mente e d'animo dell'accusato?

Voi tutti avrete sentito parlare più volte della forza irresistibile e del morboso furore che furono per lunga serie di anni una scure dal colpo infallibile per infrangere i ceppi di un' infinita schiera d'accusati.

Il nuovo codice tentò di togliere, od almeno diminuire, quella sorgente scandalosa d'impunità, ma alla sapiente intenzione assai poco sorrise il risultato.

Fra gli articoli del codice penale nuovo che costituiscono la California degli avvocati, vi sono il 46 ed il 47:

Art. 46: « Non è punibile colui che, nel momento in cui ha commesso il fatto, era in tale stato d'infermità di mente da togliergli la coscienza o la libertà dei propri atti ».

Art. 47: « Quando lo stato di mente indicato nell' articolo precedente era tale da scemare grandemente la imputabilità, senza escluderla, la pena stabilita per il reato commesso è diminuita secondo le norme seguenti...» e per tali norme la pena da applicarsi diviene inferiore alla metà di quella comminata dal codice.

Articoli sapienti, che non si possono cancellare, e che, applicati con scienza sicura, costituiscono quella eguaglianza della legge che consiste nell'applicarla in modo disuguale alle persone non eguali. Orbene, portiamo l'attuazione di tali disposizioni all'assise, demandandola ai giurati.

Signori è uno sgomento!

Si sono deplorati dei verdetti enormi, inesplicabili, inqualificabili, che hanno portate delle conseguenze spaventose. Limitandoci ai reati di carattere passionale, cioè a quelli in cui immancabilmente la questione sullo stato psicologico dell'accusato viene posta, noi vediamo quale larga via possa spalancare nella mente dei giurati la difesa per ottenere l'assoluzione in base alla irresponsabilità, od almeno una diminuzione di oltre metà della pena in base alla semi-responsabilità.

In questi reati il delitto si commette sempre, necessariamente, in uno stato d'animo anormale: un impeto di gelosia, di passione amorosa contrastata, di libidine, di vendetta. Ebbene, siccome la Legge dice: « colui che nel momento in cui ha commesso il fatto era in tale stato ecc. » così il difensore, se l'accusato sia un uomo incontrastabilmente equilibrato, ammette e proclama l'equilibrio intellettuale e morale del suo cliente, per indurne che se un uomo come quello ha potuto venire trascinato ad un eccesso, ciò dimostra che nel momento in cui l'eccesso egli commise, doveva la forza delle cose avergli tolta la coscienza dell'atto al quale esso si abbandonava; che se poi invece il cliente ebbe nella sua vita passata alcun che di diverso dal comune, qualche gusto od abitudine strani, la facilità all'ira, all'entusiasmo, l'amore alla solitudine, la tendenza sessuale eccessiva, l'inclinazione verso le bibite alcooliche, od altro che possa avere riferimento al sistema nervoso, allora l'avvocato non si contenta più dell'effetto delle sue parole, ma sposa ad esse quelle dei periti psichiatri.

Ed entrano in campo i periti medici, gli alienisti, i rappresentanti della scienza antropologica, i quali (con tutto il rispetto) parlano un verbo così sicuro e positivo che a me, con le mie orecchie, è capitato di sentire in un processo tre periti, due d'accusa ed uno (una celebrità) di difesa: quest'ultimo sosteneva che l'accusato era un folle morale, un degenerato, assolutamente irresponsabile; un altro perito diceva che l'imputato era semi-responsabile, ed il terzo sosteneva la responsabilità piena ed intera.

Ed i giurati dovevano per Legge essere i periti dei periti, e decidere quale dei tre alienisti avesse giudicato bene!

Dal canto mio, allora come sempre, ho ritenuto che la farsa dei periti d'accusa a cui si contrappongono quelli di difesa, e cioè la commedia della scienza che si fa commerciante e parolaia per venire in disputa a sostenere dei preconcetti, anzi dei mandati imperativi a pagamento, è indecorosa, e do-

vrebbe, per dignità e giustizia, venire dalla Legge soppressa: i periti (in ogni materia) non debbono essere premeditatamente nè d'accusa nè di difesa: devono combattere per la verità, e pronunciare un solo giudizio, singolo o collegiale.

Ed in tema poi di responsabilità o d'irresponsabilità, le questioni sono cosi gravi che se la scienza può abbondarvi di frasi e di neologismi, scarseggia però assai di norme sicure, e brancola sempre nell'indeterminato e nel nebuloso; perchè purtroppo — fino ad ora e forse sempre — nessun occhio e nessuna mano sa e saprà misurare la forza e la spinta delle passioni in relazione alla varietà dei fatti ed alla diversità psichica degli agenti, mettendola poi in rapporto al codice penale, il quale per la misura della responsabilità non ha che tre sole suddivisioni.

E se tanto grave è in questa materia il compito della scienza, questa vi ha l'assoluto dovere di non piegarsi a delle manifestazioni contradditorie, che rendono ancora più grave il compito della giuria.

#### (Requisiti di capacità nei giurati).

Ed ora che abbiamo parlato della natura del mandato che le leggi affidano ai giurati nelle cause penali, qualunque sia l'indole delle cause stesse, vediamo quali sarebbero i requisiti di capacità che dovrebbero possedere i cittadini designati ad essere arbitri di tanti e tali problemi.

Anche qui seguirò il lodevole costume di dare valore al mio pensiero vestendolo con le spoglie dei maestri più venerati.

E cito dunque l'autorità del Pessina (« Relazione alla Commissione ministeriale per le riforme del cod. di proc. pen.» Cassazione unica 1900 Vol. XI. pag. 576 e seguenti):

« L' indipendenza del giudice è un elemento necessario, è una esigenza di giustizia. Ma, se è indipendenza da pressione, perchè deve rappresentare la dipendenza dalla ragione, quale dei due istituti ci dà (giudici o giurati?), oltre l'elemento dell'indipendenza, che è puramente negativo, l'altro elemento indispensabile, cioè la capacità, l'attitudine a risolvere il problema che si presenta innanzi al giudice penale? »

« Si è risposto », dice Pessina, « che a risolvere il fatto basta la coscienza comune; che anzi i criteri tradizionali ed abi-

tuali dei tribunali permanenti nella valutazione delle prove adombrano spesso il diritto giudizio sugli uomini e sulle cose ».

« Si è risposto che è necessario l'intervento della coscienza del paese perchè il magistrato permanente è come isolato in seno alla società » (ma che! se tutti i fatti sociali gli passano davanti ogni giorno ed ogni ora, per ragione stessa del suo ufficio, illustrati dalle discussioni delle parti!) « si nutre dei suoi studi » (e che sono i suoi studi se non i fatti umani!) « delle sue sole esperienze individuali, mentre il giurì, composto di persone appartenenti a diversi ordini, mutevole di giorno in giorno per ciascuna causa esprime meglio lo stato della coscienza generale, epperò rappresenta meglio la coscienza del paese, la coscienza sociale ».

Anche il Pessina pienamente riconosce che nè il sistema inglese, nè gli altri, tolgono la impossibilità della separazione del fatto dal diritto, e conclude: « è inevitabile il dilemma che se si vuole il giurato come giudice del solo fatto, è impossibile ottenere questo scopo, e se si riconosce che il giurato deve decidere anche questioni di diritto, si antepone in queste questioni all'intelletto del giudice l'intelletto volgare; il che torna quanto dire che abbiamo gli occhi per camminare, e li chiudiamo volontariamente affidandoci al tatto. Questo dilemma starà incrollabile contro l'istituzione dei giurati, quale trovasi al di d'oggi organata presso le varie nazioni».

Dice poi il Pessina (riassumendolo) che la formula del Beccaria « che la coscienza volgare mediante il buon senso è il migliore giudice del fatto, e che il giuri è la coscienza del paese » è uno di quegli errori che parvero grandi verità perchè annunciate da grandi uomini. « Anche ammessa in ipotesi la possibilità di separare il fatto dal diritto, l'opera del giudice sul fatto che dà luogo al giudizio penale non è opera di pura percezione, perchè non si tratta soltanto di vedere documenti e di sentire testimoni; a questo lavoro elementare sta sopra un processo di ricostruzione; l'opera vera del giudice è discernere il vero dal falso; è opera critica. « Il giudice deve esaminare la credibilità dei testimoni; e se trattasi di indizi anzichè di prove dirette, è uopo tenere l'occhio a tutto l'insieme degli elementi ed a ciascuno di essi per notare la convergenza o la divergenza degli indizi medesimi.

« E bene spesso la prova può sorgere non con due o tre testimoni, ma da una serie di fatti, ciascuuo dei quali si rannoda a vari gruppi di testimonianze, che costituiscono il fondamento dell'accusa o dell'escusazione.

La critica storica insomma con tutti i suoi presupposti è la critica di cui ha bisogno il giudice per esaminare la questione di fatto in materia penale.

« Il buon senso è uno degli elementi necessari alla critica storica, ma non è il solo. Costante lavorio di analisi e di sintesi, forza di attenzione e di penetrazione per l'una, forza di memoria per l'altra, esperienza della vita, prudenza pratica, tutto ciò si richiede per decidere la difficile questione del fatto, senza noverare ancora certe cognizioni tecniche che pure si richiedono per risolvere questioni intorno alla esistenza di fatti permanenti, sia relativi alla prova generica, sia relativi alla prova specifica dei reati.

« E questo si ottiene quando l'intelletto è rinvigorito dal continuo esercizio che l'addestra e lo rende atto a valutare da sè, senza affidarsi alla coscienza degli altri. L'arte critica si acquista, come ogni altra arte, con l'esercizio continuato; onde non basta a ben giudicare il fatto in materia penale la volgare coscienza ».

E parlando di coloro che nella restrizione delle categorio veggono la soluzione d'ogni dubbio sulla rettitudine del giudizio per giurati, dice: «.... le categorie, per quanto eminenti sieno, fuor di quella dei giuristi che hanno l'esperienza dei giudizi o come magistrati o come avvocati, rappresentano sempre, salvo poche eccezioni, la critica ordinaria della vita, e non quella potenza critica che deriva dal continuo esercitarsi della mente nella valutazione delle prove giudiziarie ».

« La seconda affermazione, che il giuri è la coscienza del paese, a noi sembra un'affermazione esagerata. La coscienza di un popolo abbraccia due momenti: l'uno dei quali è la coscienza generale o comune, e l'altro è la coscienza guidata dall'arte critica. La vera coscienza del paese è l'unità di questi due momenti ».

L'istituzione dei giurati nei vari stati d'Europa è organizzata sul fondamento del concorso del giudice popolare e del giudice permanente nell'opera della giustizia penale.

In Inghilterra le attribuzioni dei giudici togati sono più

estese che da noi, e giungono fino alla rettificazione degli errori del verdetto. In alcuni stati della Germania con l'istituzione dello scabinato (forma di giuria per i giudizi penali nelle materie inferiori), si esperimenta il sistema di un tribunale misto di giudici togati e di giudici popolari che delibera sulle questioni di fatto e su quelle di diritto.

« Se l'istituzione dei giurati deve rimanere qual' è organizzata in Italia e in Francia, a noi pare che essa sia più dannosa che giovevole alla giustizia penale ».

Dopo questo solenne giudizio il Pessina perviene a delle conclusioni che propongono alcune modificazioni alle forme del giudizio per giurati, conclusioni le quali però vennero respinte (pag. 70 dei verbali citati) dalla Commissione per la riforma del Codice di proc. pen.; conclusioni dalle quali anch' io mi permetto di dissentire, perchè tendono a garantire da parte dei giurati più le assoluzioni che le condanne, mentre ognuno quotidianamente vede che assai più dalle assise si hanno assoluzioni enormi che non condanne ingiuste.

#### (Cenni statistici).

Per rispondere a base di statistica e di fatti se i giurati come ora sono scelti posseggano le delicate attitudini necessarie agli altissimi compiti che la Legge loro affida, citerò gli « Annali di statistica giudiziaria », cioè una pubblicazione ufficiale della Direzione generale della statistica. E prendo l'ultimo volume: 96 serie IV, sessione del Luglio 1899.

A pag. XXIII il senatore Mesedaglia nella relazione riassuntiva dei lavori, dice: «.... alcuni procuratori generali deplorano la troppo benevola indulgenza dei giurati, la quale talune volte fu assolutamente scandalosa anche all'infuori dei casi in cui la gravità delle pene sancite dal Codice penale, per facile reazione, renderebbe i giurati più proclivi alla mitezza in considerazione del lieve danno materiale che è spesso conseguenza del reato ».

Da pagina 99 in avanti c'è la relazione del senatore Augusto Righi sulla parte penale dei discorsi dei procuratori generali presso le Corti d'Appello.

#### SPIGOLIAMO:

Distretto di Roma: nel 1898 i giurati pronunciarono i loro

verdetti sopra 160 processi, nei quali si mostrarono molto inclini all'indulgenza per gli accusati, avendo pronunciati 48 verdetti negativi, cifra assai rilevante codesta, quando si consideri la cautela con cui il Pubblico Ministero e la Sezione d'accusa si decidono di rinviare un prevenuto al giudizio delle Assise; con tutta facilità ammisero, anche in assenza di qualunque più lontano motivo che la potesse giustificare, la discriminante della legittima difesa, dell'eccesso di difesa, della provocazione semplice, della concausa e dell'ultra finem, ammettendo pure in 97 casi su 112 le circostanze attenuanti».

Il Procuratore Generale di Aquila « Segnalando i fatti di assoluzione, di fronte a prove ineccepibili nei casi, per esempio, di falsificazione, pone il quesito « se in certi casi sia d'uopo stabilire sanzioni minori delle attuali in relazione all'entità del danno materiale, poichè quando esiste enorme distanza fra la gravità della pena e l'entità del danno recato, le disposizioni soverchiamente rigorose diventano lettera morta, ripugnando al giurato di farne l'applicazione ».

Il Procuratore Generale di *Messina* lamenta pure la perdurante tendenza dei giurati alle assoluzioni, il sottrarsi al servizio dei migliori, e l'abuso della scheda bianca.

Il Procuratore Generale di Bologna dice: «L'azione dei giurati nelle Romagne non andò scevra di verdetti scandalosi di assoluzione, applauditi dal pubblico» (a proposito della coscienza popolare!).

« Qualunque minimo affronto patito dall'accusato induce il giurì ad ammettere la legittima difesa od altre scusanti ed attenuanti in modo da rendere irrisoria la pena.

Fu assolto per legittima difesa dai giurati di Forli chi aveva ucciso il padre di una giovinetta il quale gli chiedeva conto ove tenesse nascosta la figlia dopo averla sedotta!

Ritiene « che l'impunità che i più gravi reati di sangue trovano presso i giurati, sia nna delle cause del loro aumento ».

Il procuratore Generale di Catania, lamentando il crescere dei reati, ne trova la ragione principale nella speranza dell'impunità, sopratutto per certi speciali delitti, non essendo raro il caso di un ambiente reso saturo artificiosamente di teorie d'irresponsabilità per irresistibilità di passioni, infermità di mente, atavismo, ed altre risorse defensionali di facile riuscita in Corte d'Assise e continua: « L'istituto dei giurati diede il 38 per cento di assoluzioni.

Fra gli altri un fatto che provocò il massimo scandalo nel pubblico e lasciava attoniti i difensori stessi, fu quello pel quale dalle Assise di Siracusa, in una causa di 13 accusati di associazione a delinquere, rapine con omicidio ed altri gravi reati, in onta alle confessioni di ben sette accusati, così da non esservi dubbio sulla loro colpevolezza, tutti gli accusati vennero senz'altro assolti ». (Pag. 111 vol. citato.... per chi non credesse sulla parola!).

Il Procuratore Generale di *Milano* si mostra sfavorevole al funzionamento pratico del giuri: sopra 72 accusati nel 1898 ne furono assolti 31, quasi la metà!

Il Procuratore Generale di *Cagliari* si lagna pure dei verdetti d'assise per le ingiustificate assoluzioni.

Il Procuratore Generale di Venezia dice che le assise si dimostrano sistematicamente inclinate all'indulgenza, assolvendo contro ragione.

Le assise di Lucca sopra 51 accusati ne assolsero 23, dei quali 11 accusati di omicidio.

Parma lamenta pure le assoluzioni scandalose date dai giurati e la larghezza con cui furono da questi accordate le circostanze attenuanti.

Questi adunque sono i lagrimevoli risultati statistici delle Assise nell'anno 1898.

E si deve credere che quelli del 1899 siano stati uguali e forse peggiori, perchè la relazione statistica per tale anuo essendo stata affidata all' On. Lucchini, entusiastico sostenitore della giuria, egli, trovando un terribile bavaglio a' suoi inni nei discorsi dei procuratori generali (veggasi vol. 98 degli Annali) non cita neanche una cifra statistica, e si limita a deplorare acerbamente che la sua diletta giuria sia stata fatta bersaglio di feroci accuse da parte di alcuni magistrati. Ed il Lucchini, quasi a vendetta dell'eloquenza delle cifre ed a reazione contro le serene riflessioni conseguenti dei magistrati d'appello, cade in uno di quegli eccessi che sono la migliore dimostrazione della mancanza di argomenti buoni, poichè conclude con questa enormità: di addebitare le assoluzioni delle Assise non alla deficienza dei giurati, ma (testuale) « alle inettitudini ed alle improntitudini dei presidenti e dei procuratori del Re!».

E per impressionarvi viemmeglio della gravità del mandato affidato alla giuria, ora che vi ho detto quali solenni questioni le siano deferite, e quanti dolorosi errori essa commetta nel risolverle,

per convincervi che la conseguenza di questi errori è un aumento della delinquenza, specie di quella passionale che trova facile scampo all'Assise,

per mostrarvi come numerosi siano i casi nei quali la sorte del diritto individuale e sociale leso dal delitto sia affidata alla cecità dei giurati, vi presento l'eloquenza dei numeri (cito sempre gli *Annali*):

Nel distretto di Palermo si ebbero, nel 1898, 717 omicidi, ossia due omicidi al giorno; in quello di Napoli 356 omicidi (nullo dies sine linea) consumati, 414 tentati o mancati; in quello di Catania 114 omicidi consumati, 102 mancati o tentati; in quello di Catanzaro 179 omicidi consumati e 85 tentati; in quello di Potenza omicidi consumati 93; a Cagliari 106 omicidi consumati; a Torino 59 omicidi consumati e 23 mancati.

E qui noto incidentalmente che se la Lombardia, la Venezia e l'Italia media spargono per delitti poco sangue, per cui (ad esempio) Milano non ebbe che 20 omicidi, Venezia 15, Lucca 37, Brescia 22, queste regioni dànno però largo contingente a reati di falso, di peculato e ad altri delitti gravi sui quali pure sono chiamati i giurati a decidere; per cui la questione sulle attitudini del giurì riveste la medesima gravità in tutte le nostre provincie, non solo dal lato della perfettibilità legislativa, ma altresì sotto il punto di vista del numero ovunque considerevole dei delitti di competenza delle Assise.

# (Competenza - correzionalizzazione).

Ora che abbiamo parlato della natura del mandato deferito ai giurati, qualsiansi nella loro specie i delitti ad essi sottoposti; che ci siamo impressionati al numero dei loro errori ed alla quantità delle cause abbandonate al voto del giuri; occupiamoci della competenza, ossia specifichiamo la qualità dei reati deferiti alle Assise secondo le leggi nostre:

L'art. 9 del codice di procedura penale come venne modificato dal Regio Decreto 1 Dicembre 1889 N. 6509 contenente le disposizioni di coordinamento per l'applicazione del nuovo Codice penale pel nostro Regno, è così concepito: « Appartiene alla Corte d'Assise con intervento dei giurati la cognizione:

1. dei delitti contro la sicurezza dello Stato e di istigazione e provocazione a commetterli, anche se avvenuta col mezzo della stampa.... »;

Questo primo comma corrisponde pienamente all'Art. 9 prima parte del codice 26 novembre 1865 e si riferisce alla competenza per materia;

2. dei delitti preveduti negli art. 89 al 96 del testo unico della legge elettorale politica 22 gennaio 1882 e negli art. 92 al 99 del testo unico della legge comunale e provinciale e nell'Art. 139 cod. pen., e dell' istigazione a commettere tali delitti »;

anche qui si tratta dunque di competenza per materia, perchè l'art. 139 codice penale punisce chi impedisca con violenza, minaccia o tumulto l'esercizio di qualsiasi diritto politico; e questo secondo comma corrisponde, nel concetto, al capoverso terzo del vecchio art. 9;

3. « dei delitti preveduti negli art. 14, 15, 16 e dal 18 al 24 della Legge 26 marzo 1848.... ».

siamo sempre nella competenza per materia, perchè la Legge 26 marzo 1848 è il R. Editto sulla stampa, e negli articoli citati si tratta, in genere, dell'eccitamento per mezzo della stampa ai reati contro la religione, alla rivolta armata, offese alla Famiglia Reale, il far risalire al Re la responsabilità degli atti del suo Governo, gli oltraggi al Senato ed alla Camera, il voto di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale, la divulgazione di segreti compromettenti la sicurezza esterna dello Stato, l'eccitamento all'odio fra le classi sociali ecc.; e questo comma corrisponde ai numeri 5 e 6 del vecchio art. 9;

4. « degli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle loro funzioni, preveduti negli art. 182 e 183 cod. pen. »;

siamo sempre alla competenza per materia, poichè tali delitti sono il vilipendio alle istituzioni, alle Leggi, alle Autorità, o l'eccitamento al dispregio delle istituzioni ed all'inosservanza delle Leggi; e questo comma corrisponde al numero 4 del vecchio art. 9;

5. « ogni altro delitto pel quale la Legge stabilisce la pena dell'ergastolo » (cioè la condanna a vita) « ovvero un'altra pena restrittiva della libertà personale » (reclusione, detenzione) « non inferiore nel minimo ai cinque anni o superiore nel massimo ai dieci anni.... »;

qui usciamo dunque dalla competenza per materia, cioè

dal principio di deferire alle Assise certi reati a seconda della loro specie, ossia - in concreto - del loro carattere politico o di stampa, e senza considerare la gravità maggiore o minore della pena comminata; ed entriamo in un concetto affatto diverso: di affidare alle Assise il giudizio di reati, senza tenere conto della loro indole, ed avendo solamente riquardo alla misura grave della pena che pei reati stessi sia stabilita; per effetto di quest'ultimo capoverso (5º) dell'art. 9 spettano al giudizio delle Assise i delitti commessi dai pubblici ufficiali, e contro i pubblici ufficiali, nei casi gravi, la calunnia, l'omicidio volontario, la lesione personale gravissima, l'infanticidio, i reati di falso in atti pubblici, i reati più gravi di libidine, le rapine, le estorsioni ed i ricatti se commessi a mano armata o da più persone riunite o travisate, il sequestro di persona a scopo di lucro, le bancarotte fraudolente più gravi; e questo N. 5 dell'art. 9 corrisponde al vecchio N. 2 dell'art. stesso.

Dunque abbiamo visto che, giusta il vecchio come secondo il nuovo art. 9 della procedura penale, la competenza dell'Assise è determinata da due criteri bene distinti: natura politica dei reati, misura della pena. Il primo è un criterio assoluto, una garanzia organica costituzionale; il secondo è relativo.

A base del primo criterio sta il principio che in materia politica l'aspirazione, l'affermazione, la propaganda che oggi la legge punisce come reato, può essere la gloria, la legge positiva, l'istituzione del domani; e che in questa materia i giudici togati, sia per la lore dipendenza dal potere governativo, sia per le opinioni politiche che, per tradizione e pel giuramento prestato, professano, non presentane pel giudizio quelle garanzie di indipendenza e di serenità che offre l'elemento progressivo dell'opinione pubblica, rappresentato dai giurati.

E per quanto delle autorità insigni come il Marsilio, il Ferro-Luzzi ed il Canonico (pag. 13, 16 e 17 verbali citati) siansi trovati pienamente d'accordo nell'esprimere il dubhio, che in molti casi, nei reati d'indole politica, lo spirito di parte possa rendere il giudizio dei giurati meno sereno di quello dei giudici tegati;

per quanto il Mazzella (verbali predetti) circa i reati politici abbia opinato che il giuri sia un giudice meno sereno del magistrato permanente, se si consideri che si sottraggono ai magistrati i delitti politici per affidarne la cognizione proprio a coloro che vivono nell'ambiente appassionato dei partiti e fors'anco delle sette;

io mi permetto di credere, pure riconoscendo altissimo pregio a tali ragioni, che i reati politici e di stampa si debbano tutti lasciare ai giurati, perché è proprio in questi delitti, e non certo nei reati comuni, in cui il giudice togato potrebbe non dare la debita parte ai tempi ed all'ambiente. E di più nel giudicio su tali fatti il giudice togato potrebbe troppo spesso trovarsi in conflitto con l'opinione pubblica, e la magistratura diverrebbe invisa alle popolazioni. Tanto più che contro i giurati notoriamente addetti a partiti politici, il procuratore generale ha il rimedio dell'esclusione, per mezzo della ricusa non motivata.

Ed è, signori, quando si pensa alla difficoltà del verdetto in questa specie di delitti, quando si riflette che a ben giudicare se un articolo di giornale od un opuscolo, od un libro, contengano nel loro complesso (art. 498 parte II. C. P. C.) un reato, o non invece una guida politica o sociale, occorrerebbe bene spesso profonda ed estesa dottrina, allora si misura quanto siano deficienti a tale compito altissimo gli attuali giurati, e come dovrebbero essere insigni le categorie delle persone chiamate a pronunciare se un pubblicista ha tentato di traviare, o non invece di illuminare ed indirizzare più innanzi nel progresso la Società.

Veniamo ora a parlare della competenza secondo il criterio della misura della pena.

Esisteva nel codice di procedura penale del 1865 l'art. 440 il quale diceva:

«In tutti i casi, nei quali o per ragione di età o dello stato di mente, o per qualsiasi altra circostanza attenuante.... i reati qualificati crimini siano punibili a termini di legge rispetto a tutti gli imputati col solo carcere, o si faccia luogo alla commutazione o diminuzione delle pene criminali con passaggio alla pena del carcere, la sessione d'accusa potrà rinviare la causa al Tribunale che pronunzierà in via correzionale.

Tale rinvio però non avrà luogo se non quando sia deliberato ad unanimità di voti.... ».

Questo articolo, che sarebbe troppo lungo lo spiegare in rapporto ai sistemi di pena del codice sardo, dava luogo al cosidetto istituto della *correzionalizzazione*, vale a dire conferiva alla Sezione d'accusa la facoltà di rinviare al Tribunale

correzionale (oggi il nome fu cambiato, ed il Tribunale si chiama penale) invece che alla Corte d'Assise taluni delitti che in sè stessi sarebbero stati di competenza della giuria; e ciò in considerazione di circostanze obbiettive o subbiettive già stabilite nell'istruttoria scritta in favore dell'accusato come atte a diminuirne la responsabilità, e quindi ad alleviare la pena così da farla rientrare nella competenza dei Tribunali. Ora invece per l'art. 12 del cod. proc. pen. nel determinare la competenza non si deve tenere conto del titolo del reato, eccetto che si tratti, (unica eccezione) di diminuzioni da portarsi alla pena per ragioni di età dell'accusato; perchè l'art. 440 del codice di proc. pen. venne abrogato dalle disposizioni di coordinamento che ho citate per l'attuazione del nuovo codice penale, e l' istituto della correzionalizzazione non sussiste più.

Fu bene o male il sopprimerlo?

Sua Eccellenza il Ministro di Grazia e Giustizia On. Zanardelli, a pag. 40 della relazione sulle disposizioni di coordinamento espose che « la soppressione dell'art. 440 era opportuna per far cessare per gli effetti della competenza ogni prematura considerazione per le variabili circostanze del fatto e per le conseguenti modificazioni della penalità, sopprimendo un intempestivo apprezzamento delle circostanze diminuenti » (da parte della Sezione d'accusa) « e lasciando alle Assise affatto libero ed impregiudicato l'apprezzamento di tali circostanze. Di guisa che la competenza dipende ora solamente dalla misura della pena applicabile secondo il titolo del delitto, qualunque siano le circostanze che possano diminuire la responsabilità ».

Nella relazione citata S. E. Zanardelli espone delle ragioni altamente sapienti e logiche nel campo dello stretto diritto per dimostrare che l'art. 440 del vecchio codice di procedura doveva scomparire di fronte a principi seguiti nella classificazione dei reati ed alla latitudine delle pene del codice nuovo.

La più grave di tali ragioni (sempre nel campo astratto) parmi sia quella che l'art. 440 poteva rendere incerti e fors'anche arbitrari in taluni casi i criteri della competenza, con pericolo del principio al diritto della giurisdizione naturale, e permetteva una invasione del giudice dell' istruttoria nelle attribuzioni del giudice di merito.

Ed anche gli altri argomenti esposti dall'On. Zanardelli sono — nel campo ideologico e scientifico — di una evidenza indiscutibile.

Non mi posso estendere nel citarli, per non abusare del vostro tempo, poichè la via lunga mi sospinge.

Ma — con tutta la venerazione che io professo al nocchiero del nuovo diritto penale e commerciale Italiano — mi permetto di credere che se la soppressione dell'art. 440 rispose alle teoriche del giure, venne però meno ad una considerazione fondamentale nel campo legislativo e cioè alle condizioni d'ambiente.

Vi fu una preoccupazione così grave del concetto giuridico dottrinale, che questa assorbi per un momento tutto l'intenso intelletto del legislatore, e gli fece dimenticare il criterio pratico.

Non si è tenuto conto dello stato della coscienza popolare che inspira e detta il verdetto delle Assise, della coscienza popolare per la quale in taluni reati la figura giuridica astratta, la potenzialità del danno non è percepibile di fronte al concetto del danno reale minimo o nullo.

Gnardate nelle statistiche, e troverete (ad esempio) che in tutti, in tutti i reati di falso iu atto pubblico, allorchè il danno è stato lieve, e tanto più se fu soltanto potenziale, i giurati assolsero sempre. E tali verdetti sono costantemente accolti dagli applausi del pubblico. Il che vuol dire che la coscienza del paese, non potendo assurgere alla scienza penale teoretica, è in contrasto con la severità del codice, la quale nei reati di falso e di peculato non tiene conto del danno (come ne tiene invece calcolo nei reati contro la proprietà); cosichè mentre il codice volle aggravare la figura di tali delitti, il voto popolare non solo l'attenua ma la cancella dalla legge!

Ma io debbo credere che alla mente acuta e profonda dell'On. Zanardelli e degli illustri collaboratori suoi non fosse sfuggita la visione dell'opportunià di adottare, nello stabilire la competenza delle assise pei reati comuni, delle considerazioni diverse da quelle seguite, perchè nella Relazione a S. M. il Re sulle disposizioni di coordinamento Egli, quasi a scudo delle possibili discussioni sul proprio operato, espone delle ragioni scientificamente esatte per dimostrare come i poteri conferiti al Governo con la Legge 22 Novembre 1888 per dare le disposizioni di coordinamento, non permettevano di estendere le disposizioni stesse fino a far derivare i criteri di competenza dalla qualità dei reati, perchè nel vecchio codice di procedura penale da coordinarsi col nuovo codice penale dominava invece il concetto di determinare le competenze riguardo non alle

categorie dei reati secondo l'indole loro, ma bensì a norma della specie di pena.

Ma questo ragionamento pare fatto apposta pel mio assunto, poichè siccome io sostengo, (e lo dissi più sopra nel primo accenno che feci alla competenza) che la competenza delle Assise dovrebbe essere determinata pei reati comuni più in base alla natura dei fatti che non al criterio della pena, per cui dovrebbero essere sottoposti al giuri tutti quei delitti nei quali, per ragioni d'indole morale possa presentarsi giusta la eventualità che il giudice si sovrapponga alla legge scritta, così, in coerenza al ragionamento dell' On. Zanardelli, io dico:

- 1). che il Governo avrebbe potuto chiedere al Parlamento più esteso potere con la legge 22 Novembre 1898;
- 2). che, pure non essendosiciò fatto in allora, una legge nuova potrebbe ora sancire il criterio che la competenza delle Assise venga determinata in base alla natura dei reati comuni ed al danno che ne è derivato, e non a seconda soltanto del massimo e minimo della pena.

Occorrerebbe — nè io ho la pretesa di saper presentare una proposta concreta nella forma — fare rivivere, adattandolo al nuovo codice penale, il concetto del vecchio art. 440, il quale però, giusta i criteri da me esposti, dovrebbe essere inteso a restituire la facoltà ai giudici togati di rinviare al Tribunale certi delitti che, considerati all'infuori delle circostanze che li accompagnarono, sarebbero di competenza delle Assise; e di rimettere invece alle Assise, o costantemente od in casi da determinarsi, altri reati che possano avere scriminanti od attenuanti in linea generale non stabilite dalla legge, ma che s'impongono in linea morale in taluni casi concreti.

E con la prudenza che mi guida nel difficile lavoro, tanto più per giustificare un accenno così grave come questo che ora ho fatto, continuo nel sistema di aggrapparmi alla toga degli illustri, per suffragare il mio pensiero:

Nei verbali della Commissione istituita col Decreto 13 dicembre 1888 per lo studio delle disposizioni di coordinamento, notai con somma soddisfazione, perchè ne trassi incoraggiamento al mio dire, che quei verbali si aprono con la lettura di un telegramma del Senatore. Pessina il quale dice: « impedito di venire, approvo in massima le norme coordinatrici; deploro l'abrogazione dell'art. 440, circa il potere della Sezione di accusa di rinvio al Tribunale ».

Ed il Faranda (Commissario esso pure) osservava « che per i reati indicati al N. 5 dell'art. 9 non sapeva vedere un carattere spiccato od un criterio particolare che autorizzasse o consigliasse il loro deferimento ai giurati» e soggiungeva « di dubitare del fondamento e della ragionevolezza degli attacchi contro l'art. 440, perchè esso autorizzava una specie di giudizio preventivo che riusciva utile».

Il Marcora dichiarò « doversi considerare la competenza della Corte d'Assise dal punto di vista della necessità che nel giudizio di certi reati debba intervenire l'elemento progressivo dell'opinione pubblica del paese ».

Ed al Senatore e poi Ministro Calenda, il quale invece sosteneva il principio, che poi prevalse, di doversi deferire alle Assise i reati che scuotono la coscienza popolare, cioè quelli puniti con pene gravi, io avrei domandato se questa enunciazione dogmatica non andasse a portare in mezzo a tanta dottrina la nota della tradizione empirica.

Anzitutto se anche la rigorosa scienza può dire che l'art. 440 rendeva forse un po' arbitraria ed incerta la competenza, e permetteva che nelle istruttorie si decidesse in parte il merito del processo, (ciò che è contrario alle regole generali della procedura ed al principio dell'oralità dei dibattimenti), è pur vero che per l'art. 440 non si potevano dalla sezione d'accusa applicare che circostanze diminuenti della responsabilità, e cioè circostanze a favore dell'accusato, circostanze d'altronde (specie per quanto riguarda il danno) che risultano in modo certo anche dall' istruttoria, così che il dibattimento non può quasi mai modificarle.

Talchè mentre l'imputato non potrebbe in nessun caso venire danneggiato da una sapiente formola di correzionalizzazione, avremmo d'altro canto sottratta l'accusa, ossia la difesa sociale, dalla rovinosa condizione di vedere impuniti tutti gli autori dei reati che portarono un danno lieve, allorchè i giurati, per preoccupazione della gravità della pena, pronunciano verdetto negativo. Come pure, per inettitudine al retto apprezzare, pronunciano assai spesso un verdetto che impone l'assoluzione o consente limitazioni eccessive della responsabilità, fino al punto da rendere irrisoria la pena, con l'eccedere nell'ammettere le circostanze diminuenti dei reati, circostanze queste che solamente i giudici togati possono con scienza applicare.

Secondo i miei modesti ragionamenti la giuria dovrebbe adunque essere conservata per i reati politici e di stampa, pei quali, in rapporto alla libertà individuale ed all'interesse sociale, essa può considerarsi insieme istituto politico e giuridico.

Dovrebbe essere conservata per quei reati comuni che, per la loro natura, più che per la gravità della pena, possano eventualmente snggerire al giudice un'assoluzione anche se il fatto delittuoso sussista nella sua materialità; assoluzione informata alle condizioni obbiettive e talvolta subbiettive del delitto.

Ma per questa seconda parte la giuria non sarebbe utile se non fino al giorno in cui, con sapiente formola legislativa, si togliesse alla inesperienza dei giurati e si affidasse alla perizia dei giudici la facoltà di sovrapporsi, in taluni speciali casi, alla legge scritta; e ciò con verdetti motivati o non motivati, appellabili o non appellabili a seconda che un profondo studio di sapienti dovesse suggerire.

Ma purtroppo, se pure queste mie idee fossero buone, chi sa mai quando verranno propugnate da chi abbia autorità di farle trionfare.

È dunque di necessità che io, benchè augurante a riforme radicali, mi limiti ora a concretare una modificazione più semplice e già in vario senso universalmente proclamata: « la riforma cioè delle categorie dei giurati, ossia dei criteri che regolano la scelta delle persone che possono essere chiamate a costituire il giuri nei singoli processi; e la riforma del sistema di porre i quesiti ai giurati.

# (Categorie dei giurati).

L'art. 2 della Legge 8 giugno 1874 sui giurati, suddivide in 21 categorie le persone che hanno diritto e dovere di inscriversi nelle liste. I primi 20 numeri riguardano quasi interamente i titoli e le presunzioni più serie di studio, ed anche questi sono troppo estesi, perchè fanno bastare per essere giurati la licenza tecnica o ginnasiale.

L'ultima categoria, il calderone, che ingombra di non meno del cinquanta per cento il numero dei giurati è designata con questa dizione: « Coloro che pagano all'erario dello Stato un annuo censo diretto . . non inferiore a lire trecento se risiedono in un comune di centomila abitanti almeno; a Lire

duecento se risiedono in un comune di cinquantamila abitanti almeno; a lire cento se risiedono in altri comuni ».

È questa dunque la categeria del censo cioè quella che si basa non sopra delle prove, ma su delle presunzioni di capacità: Ora se tali presunzioni potevano presentarsi come una dura necessità quando le persone che si dedicavano agli studi secondari erano poche, cosicchè i giurati sarebbero stati insufficenti di numero per le varie sezioni d'Assise; ormai dopo un trentennio dalla promulgazione della legge del 1874, le coudizioni di cultura generale nei cittadini sono d'assai progredite, e a centinaia e centinaia sommano ogni anno in ciascuna provincia i nuovi cittadini che per titolo di studio debbono essere inscritti nelle liste.

Non imponendosi adunque più le ragioni di numero, si può ora chiedersi con maggiore libertà se sia serio il dire che un microscopico possidente rurale, od un pizzicagnoletto di villaggio, che vive lontano da ogni manifestazione intellettuale, presenti, pel solo fatto che paga cento lire di imposta all'anno, le solenni attitudini che occorrono per rendere illuminata giustizia nelle cause più gravi!

Questo ragionamento è d'intuitiva evidenza; eppure per mostrarvi come la smania dei propri assunti possa talvolta trascinare anche intelletti egregi a cadere in eresie, vi citerò il Lucchini (verbali accenuati) il quale disse « che nelle categorie dei giurati il censo non si può escludere, perché specialmente fra le popolazioni rurali (!) il censo dà una presunzione di capacità maggiore dello stesso alfabetismo! » Affermazione strana, quando si pensi che se questo criterio può essere riferibile ad ottime qualità amministrative, non potrà però mai mettersi in relazione con le attitudini alla scienza penale.

Io credo invece fermamente che, qualunque restrizione si portasse nelle attribuzioni dei giurati, tali attribuzioni resterebbero pur sempre tanto gravi che le categorie di studi non sarebbero mai troppo rigorose, e che la categoria del censo dovrebbe (considerata come unico titolo) venire assolutamente soppressa.

Nè si potrebbe dire che ciò venisse ad escludere dal pronunciare verdetti una determinata categoria di persone professanti nella maggioranza l'una piuttosto che l'altra fede politica, perchè ormai così i censiti (specialmente i piccoli censiti) come gli studiosi sono ripartiti fra tutti i campi delle idee.

Il dire che l'esservi fra i giurati del giudizio taluno di scarsa intelligenza, ciò non impedisce la rettitudine del verdetto perchè i migliori e più colti fra i dodici componenti del giuri possono illuminare gli altri, non è difendere la giuria, ma è condannarla; perchè in tale ordine di cose il verdetto non rappresenta più il risnitato di dodici liberi convincimenti, ma resta il voto di uno o di due; e può, in taluni casi, rappresentare persino la prevalenza di uno scaltro, di un intrigante, di un interessato.

Adunque io proporrei, credendo di giustamente dire, che il censo sia escluso dalle ragioni d'inscrizione, e che i titoli di studio incomincino almeno dalla licenza liceale, d'istituto tecnico od equipollenti.

Se i delitti che importano maggiore pena, o — secondo il mio concetto — quelli nei quali sia possibile assolvere anche se la legge scritta li condannerebbe, sono quelli che richiedono pel giudizio maggiori garanzie, io domando se di tali guarentigie possa dare affidamento una giuria semi – analfabeta qual'è l'attuale!

« Vie più che 'ndarno da riva si parte Perchè non torna tal qual e' si muove, Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte ». Paradiso, Canto XIII.

### (Quesiti al giuri).

Venendo ora a parlare della urgenza di una riforma nel sistema di porre i quesiti ai giurati, è d'uopo anzitutto dire che non soltanto la forma dei quesiti è necessario mutare, ma anche la loro sostanza.

Per l'attuale nostra legislazione ai magistrati togati che seggono alla Corte d'Assise non spetta (come dissi) che di decidere sngli incidenti formali di procedura e di applicare la specie e quantità della pena in relazione alle risposte che il giuri dà alle questioni; ma la sorte degli accusati, ossia il giudizio sul fatto delittuoso e su tutte le circostanze che possono dirimerlo, attenuarlo od aggravarlo sono in assoluto arbitrio dei giurati.

Noi che abbiamo veduto dianzi quali e quante gravissime

questioni giuridiche non solo, ma anche tecniche, siano presentemente deferite al giuri, e ci siamo sgomentati degli errori e degli scandali che necessariamente ne derivano, non possiamo se non augurarci che il giudizio venga diviso e distribuito fra i giudici togati ed i giurati secondo le rispettive attitudini.

Perchè (dice il Caruso, monografia citata) « la scienza penale per quanto si voglia rendere volgare, sarà sempre una scienza, con le sue idee e tecnicismo speciali; per ciò per quanto il legislatore voglia semplificare un quesito di essa scienza, sarà sempre un quesito scientifico che un cittadino qualunque deve risolvere ».

E qui mi è di alto conforto il poter dire che lo stesso pindarico on. Lucchini (pag. 348 349 verbali citati) « vorrebbe che si togliesse al giuri il giudizio di alcuni delitti aventi indole strettamente tecnica, o legati a questioni giuridico - tecniche; i delitti insomma la determinazione della cui essenza è connessa a questioni strettamente giuridiche ».

Questa tendenza prevaise in seno alla Commissione ultima istituita per studiare le modificazioni da introdurre nel vigente codice di proc. pen., perchè (pag. 355 dei verbali relativi) venne approvata una proposta presentata dai Commissari Onorevoli Stoppato e Mazzella, cosi concepita: « si devono escludere in ogni caso della competenza del giurì i delitti che, per difficoltà nascenti da prove tecniche (documentali) o per la loro indole strettamente tecnico-giuridica, convenga lasciare al giudizio dei giudici togati ».

Per quanto poi riguarda il modo di porre le questioni, tutti sanno che il sistema attuale, pel quale non è fatta nessuna limitazione alla difesa nel proporre qualsiasi quesito (art. 47 Legge sui giurati e 493 cod. proc. pen.), e si frantumano i problemi in cento domande principali, subalterne e subordinate, mentre affida al giuri dei temi che esso non può avere capacità di risolvere, ne confonde la mente persino sulle semplici questioni di fatto, anche per la difficoltà di comprendere il nesso ed il rapporto fra le varie questioni.

A sopprimere questo rovinoso sistema (pag. 89 verbali detti) l'illustre Stoppato suggeri che la questione sul fatto principale debba essere scissa in tre sole proposizioni.

- 1º. se sussista il fatto materiale;
- 2º. se l'accusato ne sia l'autore o vi abbia concorso;
- 3°. se l'accusato sia punibile.

Indi lo stesso Stoppato dice: « ogni altra indagine che richieda apprezzamenti giuridici dev' essere attribuita al giudice tecnico ».

Ed io sottoscrivo ed acclamo a questo sistema, che condurrebbe i giurati (qualsiansi i delitti ad essi deferiti) nella cerchia esatta delle loro attitudini, e farebbe dimenticare i deplorevoli verdetti che quotidianamente ci recano meraviglia dolorosa.

#### (Conclusione - Difese).

Da questa rapida ed incomposta rassegna, io non ispero merito alcuno; vorrei però mi fosse riconosciuto che se mi sono sforzato di studiare i temi sotto l'aspetto teoretico, quale si addice alle ricerche scientifiche, non ho dimenticato l'aspetto pratico, concernente le condizioni del nostro paese. E questo elogio oso farmelo poichè, giusta il Pessina (Relazione succitata) « le due indagini teorica e pratica non possono separarsi assolutamente fra di loro, perchè un istituto in sè non può essere adeguatamente valutato, astrazion fatta dalle condizioni di tempo e di luogo ». Onde se non avessi seguito questo sistema le mie fatiche sarebbero state del tutto vane.

E noi vediamo infatti che in Inghilterra e nella Scozia, benchè la coltura generale ivi sia più innanzi che non da noi, non vi è una separazione assoluta fra le attribuzioni dei giudici e quelle del giuri e che « in generale tutte le legislazioni estere, tranne differenze nei particolari, fanno guidare il giuri dal giudice togato.... per cni le stesse legislazioni informate alla sovranità del giuri dimostrano che non banno fede nella sua onnipotenza, e che questo sovrano, abbandonato a sè stesso, non può dare un giudizio conforme a verità ed a giustizia » e queste parole sono del Pessina.

Ed il Brusa (pag. 52-54 verbali Commissione citati) dice: « Anche l'Inghilterra ci offre un esempio autorevolissimo per stabilire i più intimi legami fra il giudice tecnico ed il giuri. Colà il presidente istruisce i giurati sulle regole di prova, ed essi debbono uniformarsi a quelle istruzioni, ed è nullo il verdetto che venga pronunciato in difformità delle medesime ».

Mentre in Italia (art. 498 C. P. C.) si dice ai giurati che la legge « non prescrive nessuna norma dalla quale far dipendere

la loro convinzione, nè stabilisce regola alcuna dalla quale il giuri debba far dipendere la prova ».

La legge si rimette alle *impressioni* dei giudici popolari, e quando manca l'attitudine all'esame critico, le impressioni fanno troppo spesso traviare.

È cosí che in Italia si ebbero e si hanno gli scandali più clamorosi, raramente nelle condanne, quotidianamente nelle assoluzioni. È cosí che in Italia potè essere possibile un verdetto che dopo avere risposto di no sul fatto materiale, e cioè dopo di avere negato che l'accusato avesse commesso il delitto ascrittogli, rispondeva di si sull'infermità di mente, e cioè ammetteva che il fatto fosse stato commesso in istato d'irresponsabilità! e fu possibile un altro verdetto con cui si assolveva l'accusato, concedendogli poi le circostanze attenuanti! talchè si narra che il Presidente della Corte, con fine satira, dicesse: « le attenuanti serviranno per i signori Giurati! ».

Ma è tempo ormai che in quest'aula, usa a sentir echeggiare la parola alata e dilettosa di conferenzieri geniali, cessi il mio dire sopra un tema tanto greve come quello che ho ardito di trattare stasera.

Ammainando dunque le vele accennerò ad un'ultima restrizione che si dovrebbe portare nei dibattimenti davanti alle Corti d'Assise, e questa riguarda i difensori; a quelli di essi che vollero onorare della loro presenza l'oscuro mio discorso chieggo perdono se con la franchezza del dire potessi venir meno ai doveri dell'ospitalità.

A condannare non solo è necessaria l'attitudine, ma occorre anche l'abitudine. Chi di noi, ad esempio, anche avendo acquisite dai libri tutte le cognizioni necessarie per fare un'operazione chirurgica, avrebbe l'animo di adoperare un bisturi, fosse anche sopra una parte non vitale del corpo di un proprio simile? Eppure i medici maneggiano le lancette come noi adoperiamo la penna. Perchè? perchè i sanitari, con l'abitudine al contatto del male, ne hanno vinta la ripugnanza.

Ora dunque i giurati, nuovi alle condanne, sentono enormemente la responsabilità che su di essi pesa nel decidere la sorte di un uomo, e per naturale inclinazione propendono alla pietà, cosicchè per la forza stessa delle cose, resta lettera morta il platonico art. 498 C. P. P. parte I., il quale vieta (come fondamento del retto giudizio) ai giurati di considerare nel

formare la loro dichiarazione le conseguenze penali che questa potrà avere per gli accusati.

Sarebbe dunque assolutamente necessario che la istintiva pietà non dovesse venire impressionata, ad opera dei difensori, trascinando a far traviare il verdetto.

Dall'antica Grecia era vietato ai patrocinanti di usare nelle arringhe delle forme patetiche o sensazionali dirette ad intenerire i giudici.

Oggimai invece nessuna limitazione è fatta ai patrocinatori, i quali possono travisare nelle arringhe le risultanze del processo, possono impressionare i giurati coll'accennare alla gravità della pena, col parlare del vecchio padre o della giovane sposa o dei teneri figli dell'accusato, e con lo strappare così un'assoluzione che, informata esclusivamente al compianto, è la negazione del fondamento della giustizia: poichè la Dea è raffigurata impugnante la vindice spada punitrice dei colpevoli.

Ma c'è di più: i poveri, impotenti ad eleggersi un avvocato valoroso, sono destinati ad inevitabile condanna, anche nei casi in cui una difesa abile ed efficace potrebbe salvarli; gli agiati invece ben lontani dall' ingenuità dell' Ariosto, il quale cantò che

«.... difesa miglior d'usbergo e scudo È la santa innocenza al petto ignudo». (Canto VIII. 41).

facendosi baluardo di oratori della poderosa eloquenza drammatica, riescono bene spesso ad ottenere la più sfacciata impunità.

Pel che anzi il valore degli avvocati si misura appunto, dall'opinione pubblica, in rapporto ai successi che essi ottengono nelle cause più disperate.

Ed è cosí che, sopratutto nelle Corti d'Assise, per colpa dei troppo tollerati sistemi defensionali, la legge non è eguale per tutti.

« È meglio assolvere cento rei che condannare un innocente » fu detto da uu elettissimo giurista, ossia è minore male commettere un errore lieve piuttosto che cadere in uno grave; ma noi tutti crediamo che il meglio sia di non commettere falli; e se è vero che un innocente condannato è lo spettacolo più desolante che possa incontrarsi nel mondo, non è meno vero che l'impunità dei rei toglie rispetto alla giustizia, eccita e scusa la vendetta privata, e si risolve nella glorificazione dei delinquenti e nella condanna di coloro che dal delitto furono danneggiati!

Ed i giurati, cedendo al sentimentalismo, fanno ricordare la terzina di Dante:

« Come Almeone, che di ciò pregato

Dal padre suo, la propria madre spense,

Per non perder pietà si fe' spietato ».

(Paradiso, Canto IV).

# Signori!

Auguriamoci che l'Italia nostra, già maestra al mondo nel diritto antico, lo diventi anche nel diritto nuovo; cooperiamo tutti perchè la via della giustizia si faccia sempre più retta e più sicura: io ho appunto dato qui il mio debole colpo di piccone sull'erta che attende di essere spianata.



# IL CONCETTO DELLA PROCEDURA CIVILE

# nella dottrina moderna (\*)

#### LETTURA

del Socio corrispondente AW. Prof. RAFFAELE COGNETTI DE MARTIIS

della R. Università di Torino

fatta nella seduta del 2 Maggio 1902

1. La dottrina del diritto giudiziario, sia per quanto ha tratto alla actio del diritto Romano, sia per quanto riguarda la pretesa giuridica del diritto odierno, ha assunto nuova imponenza nella età nostra e si va affermando di giorno in giorno, mercè l'opera laboriosa dei giuristi.

<sup>(\*)</sup> Nel pubblicare questa mia Prolusione al Corso Libero di Procedura civile e Ordinamento giudiziario nella R. Università di Torino, letta il 18 novembre 1901, ho preserito lascisrle il primitivo carattere di lettura. Vi aggiungo ora pochi cenni bibliografici essenziali:

Bonfante - Diritto Romano - Firenze 1900, pag. 486 segg.

Bordeaux - Philosophie de la procédure civ. Évreux 1857.

Castellari A. — Corso di procedura civile alla R. Università di Genova, 1900 - 901.

Degenholb — Einlassungs zwang u. Urteilsnorm ecc. Leipzig 1877, spec. Introduzione.

De Lilienfeld — La pathologie sociale - Paris 1896, pag. 133 segg.

De Schulte — Hist. du droit et des institutions de l'Allemagne Traduz. Fournier - Paris 1882, pag. 343 segg.

Garsonnet — Traité théor. et prat. de procédure - Vol. I., ed. 2°. - Paris, Larose 1898, pag. 480 segg.

Girard — Hist. de l'organisation judic. des Rom. T. I. - Paris 1901, pag. VII. - XXVIII.

Gneist - Lo Stato secondo il diritto ecc., Traduz. Artom. Bologna 1884; pag. 7 e segg.

V. Jhering R. Zweck im Recht - Traduz. de Meulenaere - Paris 1901, pag. 238 segg.

Preponderante di gran lunga sopra le altre è una concezione, la quale si potrebbe dire civilistica della procedura, per guisa da esser essa considerata unicamente dal punto di vista del diritto privato, cosi da incorporarsi sostanzialmente con quello; donde una antitesi diuturna fra diritto materiale e diritto formale, fra questioni processuali e questioni di diritto materiale, tra il contenuto e la forma nel negozio procedurale; antitesi che conduce a questo risultato: di assegnare al diritto giudiziario o, più particolarmente, alla pretesa giudiziale, tutta e sola la vasta suppellettile delle forme, dei termini, delle condizioni. E, sotto questo punto di vista, nessuna definizione determina, meglio della classica enumerazione di Pothier, il concetto della procedura civile: « la forma nella quale si deve: introdurre le domande giudiziali, difenderle, intervenire, istruire, giudicare, impugnare le sentenze ed eseguirle ».

Definizione la quale ha iu sè tutti i pregi e tutti i difetti del Trattato di procedura civile e criminale contenuto nelle Opere dell'immortale Pothier: è una bella classificazione.

Ma basta, a caratterizzare il Diritto giudiziario civile sotto il suo triplice aspetto (vale a dire come ordinamento giudiziario, come procedimento, come rapporto di diritto procedurale), basta questo marchio della forma?

2. È vero che, come scrive Jhering nel suo « Spirito del

Langheineken — Der Urteilsanspruch - Leipzig 1899; - pag. 2 segg.

Mancini, Pisanelli, Scialoja — Comm. - Specialm. T. II, Tit. prelim.

Torino 1855.

Mattirolo — Tratt. dir. giudiz. - T. I. pag. 46 segg. e 576 segg.; T. II, pag. 95 segg. - 5° ediz. Torino 1902.

Menger — Il dir. civ. e il proletariato. Traduz. Oberosler. Torino 1894 - Specialm. pag. 14 segg.

Mortara — Manuale proc. civ. Vol. I., 3° ediz, Torino 1901 - Spec. pag. 1-4,

Patetta - Le Ordalie - Torino 1890.

Pescatore — Sposiz. compend. Vol. I, - Torino 1864; pag. 305 - 308.

Pothier — Oeuvres - Vol. VII. Traités de la Proced. civ. ecc. Bru-xelles 1829.

Spencer — Principes de sociologie. Traduz Cazelles T. III, Paris 1883.

Unger — System des österreichischen allgemeinen Privatrechts.

Vol. II - Leipzig 1876 - § 112, pag. 346.

Wach — Handbuch des Deutschen Civil prozzessrechts. Vol. I. Leipzig 1885. Cap. I.

Weber - L'éxecut. forcée - Paris 1900.

diritto romano », forma è nemica di arbitrio e germana di libertà; è incontestabile il detto di Napoleone, che « la forma è la garanzia necessaria del privato interesse »; è vero che la forma compie l'ufficio dei cerchi che impediscono al tino di sfasciarsi o del cemento che riunisce e rattiene le varie parti dell'edificio; è vero infine che in moltissimi casi la forma vivifica e mantiene la sostanza, che anzi, come in genere nella materia probatoria, forma e sostanza si confondono in un tutto. Ma allora perchè — limitandoci a questa ultima circostanza particolare — noi vediamo che, mentre nel concreto gli autori sono ormai concordi nel riconoscere che la teoria delle prove appartiene al diritto processuale, tale materia è collocata, nella legge nostra e nella francese, nel corpo del diritto sostanziale, a lato della teoria delle obbligazioni, secondo lo schema tracciato da Pothier?

E se dal particolare noi assurgiamo al generale, per quanto non sia possibile contestare seriamente la necessità delle formalità giudiziarie, è pur vero che c'è chi ripete tuttora gli errori dei secoli andati, del XVI, del XVII e del XVIII intorno alla superfluità delle forme processuali e alla loro eccessiva complicazione; e, fino ad un certo punto, avuto specialmente riguardo allo stile di talune Curie, si potrebbe ripetere la frase di Beaumarchais, che: « se la sostanza dei processi appartiene ai litiganti, si sa bene che la forma è il patrimonio dei tribunali ». Frase impertinente, se vogliamo, ma che infine rispecchia il dualismo fra diritto sostanziale e diritto formale.

3. Gli è che, a mio avviso, bisogna andar cauti nel dire che giustizia altro non sia senonchè forma e cerimoniale. Sopra tutto poi si deve guardarsi dal dire che la forma sia carattere specifico del diritto processuale soltanto.

Certo che il cerimoniale ha una grandissima parte nei vari stadi di evoluzione degli istituti procedurali: ce lo dice la stessa primitiva identità fra le istituzioni che lo Spencer chiama militari e le giudiziarie, per modo da essere adempiute le funzioni di quest' ultima specie da sacerdoti e soldati ad un tempo; meglio e più particolarmente ce lo dimostrano tutti quei procedimenti diretti ad indurre, da parte di esseri soprannaturali, la manifestazione di una determinata decisione su questioni pertinenti al campo del diritto e produttive di giuridici effetti: ordalie, in senso generico; oracoli, giudizii di Dio.

Ma, appunto perchè la forma è caratteristica della procedura sino dai suoi rudimenti, non pare che essa sola basti a specificare la configurazione del diritto giudiziario nella età moderna.

Tanto meno poi, se alla forma vogliasi attribuire un requisito di garanzia per eccellenza.

Compito della forma, nella procedura civile, sarebbe quello di rendere inani l'arbitrio e la violenza dei privati, ai fini supremi dell'ordine e della libertà. Ora, anzitutto, si ripete che la forma regolava già istituti procedurali, che, se pure hanno potuto segnare un passo nella idea di giustizia, sono però contrari a qualsiasi sano principio d'ordine e di libertà. — Ma v' ha di più: se nell'epoca feudale si ebbe realmente un' intervento della sovranità, diretto ad interdire le guerre private ed i duelli giudiziari, ciò fu consigliato, non dall' interesse della giustizia, ma assai più da una necessità di ordine pubblico; quella cioè di conservare le forze vive della potestà militare, affinchè fossero esclusivamente asservite alle grandi imprese guerresche.

Abbiamo in ciò un fenomeno analogo a quello della delegazione della giustizia: la sovranità non fu mossa a questa delegazione da motivi d'ordine, di garanzia, di indipendenza della giustizia, ma da ragioni fiscali; se poi, in prosieguo di tempo, si ebbe, per questo fatto, una migliore amministrazione della giustizia, ciò non costituisce un effetto diretto della delegazione, ma una conseguenza indiretta e secondaria, all'avverarsi della quale dovettero concorrere ben altri coefficienti, come ad esempio il fiorire ed il prevalere di una nuova classe, la industriale, sopra quelle privilegiate dei militari e dei sacerdoti; ciò che rese possibile la specializzazione di determinati individui in cotesto ufficio di amministratori di giustizia.

Cosi, dalla rudimentale compagine gindiziaria dei primissimi tempi, sorge, per mutar di eventi e di condizioni, un organismo giudiziario accentrato e multiforme ad un tempo. — Nè ciò fu l'effetto di formalismo e cerimoniale; nè, d'altra parte, la forma, contemporaneamente sviluppantesi e concretantesi nei varii istituti processuali, fu per sè sola alimento vitale e regolatore del complesso organismo.

4. I sostenitori della teoria civilistica pura del diritto processuale, intendono questo come parte integrante del diritto privato, considerato in relazione ad un soggetto. Essi dicono che

il diritto privato soggettivo potenzialmente contiene il diritto processuale e, viceversa, il diritto procedurale è l'esercizio, la esplicazione, la pratica del diritto privato soggettivo. Ecco come si determina, secondo tali autori, il legame fra i due diritti: 1.º Un diritto privato soggettivo, considerato all'infuori della persona dei litiganti, e che è presupposto del diritto procedurale. — 2.º Una infrazione alla legge. — 3.º La conseguente necessità di tutelare il diritto soggettivo. — 4.º La effettiva tutela e la riparazione del diritto soggettivo violato, mediante una azione giudiziaria.

Adunque i seguaci della teoria civilistica pura considerano il diritto delle azioni come una emanazione del diritto privato soggettivo, la quale ha luogo tuttavolta che si avveri una infrazione alla legge; compito dell'azione sarà unicamente quello di tutelare il diritto soggettivo, riparando la violazione.

5. All'opposto, gli autori i quali considerano il diritto processuale come diritto pubblico astratto, gli danno, naturalmente, una indole affatto distinta, ma essenzialmente formale. La finalità della domanda giudiziale sta nella forma, ossia nella elevazione dell'azione e nell'attesa, con questo mezzo, di una pronuncia legale. Così il diritto processuale o formale si separa essenzialmente dal diritto della azione o materiale, il quale ha una esistenza a sè, o, quanto meno, può averla, quando si avveri una contestazione. Questa attesa di una pronuncia legale è, secondo alcuni un diritto pubblico, verso lo Stato o verso l'autorità giudiziaria; ma è un diritto astratto, indipendente cioè dall' interesse alla garanzia del godimento di un diritto. Vale a dire: l'aspettativa non è diretta verso una pronuncia favorevole, ma unicamente verso una pronuncia legale. Ecco come si svolge, secondo tali autori, il legame dei rapporti: Elemento di fatto della difesa - Diritto dell'azione - Elevazione dell'azione - Introduzione coattiva - Obbligatorietà giuridica -Cooperazione giuridica delle parti e dei loro patrocinatori -Attesa della pronuncia, che sarà un giudizio di fronte al convenuto, una sentenza di fronte all'autorità giudiziaria, indipendentemente dall'interesse giuridico, che è diritto materiale. Secondo questa teorica il diritto processuale sarebbe la possibilità giuridica di operare la fissazione dell'oggetto di lite, in ordine ad una pretesa puramente affermata. Se poi vogliamo dare una definizione più comprensiva, allora avremo che il diritto delle azioni formale è la facoltà spettante ad una persona, in forza delle leggi di procedura, di chiamare in giudizio un'altra persona, onde agire, mediante la cooperazione del diritto privato, ai fini di un procedimento o di una giudiziale pronuncia.

In quanto poi al suo carattere giuridico, il diritto processuale è, secondo alcuni seguaci di questa teoria, un diritto verso lo Stato o verso l'autorità giudiziaria o verso l'avversario; secondo altri, una facoltà per il mantenimento dell'ordine nel diritto privato; perciò il fine della difesa giudiziale consiste nel conseguimento della difesa giudiziaria di un diritto privato in forma di sentenza. — Concludendo, i seguaci della dottrina del diritto delle azioni pubblico astratto considerano questo diritto delle azioni come un diritto processuale.

- 6. Altri contempera queste due teoriche, sia che consideri il diritto delle azioni quale emanazione del diritto privato soggettivo; sia che lo consideri come diritto processuale e lo distingua in diritto dell'azione materiale, di diritto privato, e in diritto delle azioni formale (processuale). Quella parte della pretesa giudiziaria che è di natura formale, rappresenta per essi il diritto ad incoare la lite di fronte alla autorità giudiziaria ed al convenuto; più esattamente: un diritto pubblico verso il convenuto sulla contestazione della lite e verso l'autorità giudiziaria sulla decisione.
- 7. Viene infine la teorica del diritto giudiziario pubblico concreto, la quale ravvisa in esso un diritto verso lo Stato, fatto valere di fronte all'autorità giudiziaria, pel fine di ottenere una sentenza, la quale garantisca all'attore protezione giuridica; quindi, a differenza della teoria del diritto pubblico astratto, sopra una sentenza non solo legale, ma determinata e favorevole all'attore nel contenuto.

I tre capisaldi sopra i quali si basa questa moderna teoria sono: la legge come volontà astratta ipoteticamente normativa, lo stato di fatto, come circostanza normata della vita; l'effetto giuridico, quale rapporto di diritto, scaturente fuori dalla legge e dallo stato di fatto. Dalla correlazione dei quali concetti appare come la procedura civile sia, sempre secondo codesti autori, la regolata forma legale di tutela del diritto privato nello Stato politico. Affinche il diritto non solo sia, ma anche valga, si dice, deve essere procedura. Donde il concetto del diritto alla protezione giuridica, all'atto di giustizia, che è il fine della lite.

8. Tutte queste teoriche, le quali si riducono essenzialmente a tre gruppi, hanno questo punto comune: che la procedura ha per oggetto l'ordinamento della tutela dei diritti dei cittadini. Anzi la teoria civilistica pura è ormai concorde nel riconoscere che si tratta di una tutela sociale, come la chiama il Mattirolo, tutela pubblica; che cioè la procedura civile è « la forma della protezione legale che lo Stato accorda al diritto soggettivo del cittadino ».

Al che giunge attribuendo alle leggi di ordinamento giudiziario il carattere di diritto pubblico, così nel fondamento come nel contenuto. Anzi alcuni seguaci della teoria civilistica vanno più in là. È noto che le leggi di procedura contengono, nella loro più ampia comprensione, l'organizzazione giudiziaria, la teoria delle azioni e della competenza, quella delle prove e la procedura propriamente detta. Ora, dice qualche seguace della teoria civilistica pura: « Le leggi di organizzazione giudiziaria e, fino ad un certo punto, quelle di competenza, appartengono al diritto pubblico, perchè hanno ad oggetto la costituzione di un potere dello Stato, vale a dire quella parte del potere esecutivo che si chiama autorità giudiziaria e le funzioni dei suoi varii organi; l'istruzione penale e la teoria delle prove in materia penale fanno anche parte del diritto pubblico, cioè sono leggi di preservazione sociale, le quali pongono in presenza il delinquente e lo Stato che lo persegue in nome della Società; al contrario, la procedura civile e il sistema delle prove in materia civile hanno in vista solo interessi particolari, e appartengono al diritto privato ».

Adunque, il vero abisso fra le opposte teoriche sta in questo: gli uni dicono che la procedura civile propriamente detta e tutto il sistema probatorio appartengono al diritto privato; gli altri li comprendono nella sfera del diritto pubblico.

Ma ai fautori della teoria *civilistica pura* si presenta una difficoltà grave nella disposizione del Codice civile, che dichiara, all'art. 12, disposizioni preliminari: « In nessun caso.... le pri-« vate disposizioni e convenzioni potranno derogare alle leggi.... « riguardanti.... l'ordine pubblico ».

Dunque, se le leggi di procedura e probatorie, in materia civile, interessano i soli privati, vuol dire che ad esse si potrà derogare. — Distinguo, risponde la teoria civilistica pura: occorre tener distinte le disposizioni del C. C. e del C. P. C.

in tema di forma giudiziale e di prova; le une sono d'ordine pubblico, le altre d'interesse puramente privato. Le leggi di procedura, per quanto di pertinenza del diritto privato, possono tuttavia rivestire carattere di ordine pubblico: vi sono casi nei quali le leggi di procedura considerano l'interesse generale, mentre ve ne sono di quelli nei quali riguardano soltanto interessi particolari; nell'un caso esse sono all'infuori di ogni pattuizione fra le parti, nell'altro si potrà disporre liberamente con privati accordi intorno alle medesime.

Ma c'è ancora alcuno autore il quale dichiara, pur rimanendo nel campo della teoria civilistica pura, che la procedura civile ha fondamento e substrato di diritto pubblico, perchè «in relazione agli istituti coi quali la giustizia civile viene amministrata, è un ordinamento della tutela pubblica dei diritti individuali » e che nell'azione giudiziaria, considerata quale diritto di ricorso dei privati ai Tribunali per ottenere giustizia, havvi certamente un rapporto di diritto pubblico.

Qual'è il vero motivo prevalente pel quale questa dottrina considera quanto ha tratto al procedimento come diritto privato? Questa: « che la tutela del diritto privato ordinata dalla procedura civile, nel fatto si effettua realmente volta per volta nell'interesse delle persone le quali iutervengono nel rapporto contro verso ».

- 9. Ma, si è chiesto, anche colle leggi penali, le quali sono leggi di preservazione sociale, lo Stato persegue volta per volta il delinquente nel nome della Società. Ora le leggi della procedura civile non sono anch'esse « leggi di preservazione sociale intese a rimuovere gli indebiti ostacoli che si oppongono al libero esercizio del diritto » e, in pari tempo, ad impedire « che altri turbi l'azione pubblica col farsi giustizia di propria autorità ? » E lo Stato non adempie la funzione giudiziaria civile in nome della Società ? Fu opposto giustamente che l'azione dello Stato nella giustizia penale è spontanea, mentre in quella civile è richiesta dalla parte lesa nel proprio diritto. Ma non parve circostanza influente per mantenere una separazione fra diritto pubblico e privato in questo campo.
- 10. Si formò cosí, specialmente per opera dei sociologi, che però attinsero molto allo Jhering e qualcosa allo Spencer (pur sostanzialmente allontanandosene) uua trama di teoria della procedura civile, compresa sotto la più vasta denominazione di patologia sociale.

La teoria sociologica della procedura civile toglie anzitutto allo Jhering questo concetto fondamentale: che i due elementi della coazione pubblica e della norma sono insufficienti a creare lo stato giuridico, e che occorre perciò integrarli con un terzo elemento, vale a dire la sovranità del diritto.

Con questo triplice concetto Jhering contrappone al periodo storico della forza unilateralmente obbligatoria quello della norma bilateralmente obbligatoria, per cui lo Stato si inchini alla legge ed assurga alla idea di giustizia o di uguaglianza della legge, dalla considerazione dell'interesse pratico della esistenza sociale e dell'ordine. Da tali principii preude le mosse la teoria sociologica della procedura per affermare che « il diritto serve a determinare le relazioni dei membri d'una società fra di loro e col potere pubblico, individuale e collettivo ». Donde deriva che l'azione d'ogni individuo, sia che si manifesti con un atto isolato, sia che si esplichi con atti multipli e periodici, deve necessariamente rispondere ad un duplice ufficio: quello di limitare le azioni degli altri consociati e quello di limitare le azioni degli organi centrali. In questa duplice azione di energie delimitatrici sta il fondamento del diritto e si comprende tutta la sfera giuridica della vita sociale.

Ed ecco come si esplica il processo patologico. La legge scritta fissa la costruzione organica della società; ora, qualsiasi perturbazione nella sfera del diritto è sempre il riflesso dello squilibrio negli interessi individuali. D'altra parte, chiunque oltrepassa i limiti prescritti dalle consuetudini e dalle leggi, cagiona una perturbazione nell'equilibrio degli elementi morfologici della Società; la quale perturbazione muta sempre, o in modo lieve o in modo grave, la struttura dell'organismo sociale. Ne deriva perciò naturalmente, spontaneamente, necessariamente, una reazione riparatrice, da parte delle consuetudini, degli interessi, delle leggi.

Nelle società progredite, la delimitazione dei diritti e dei doveri dei cittadini è regolata dai pubblici poteri, ai quali spetta perciò questa funzione riparatrice. Ma non per questo lo Stato esercita una qualsiasi tutela; è la società che tutela naturalmente sè stessa, con questa reazione spontanea, in quel punto dove il diritto sociale ha cominciato ad essere leso. Lo Stato è invece ed essenzialmente regolatore e limitatore dei varii diritti dei cittadini, in modo da ottenerne la uniformità con un

suo organo centrale giudiziario. — Senza questa azione unificatrice, esercitata, sulla sfera giudiziaria, dal potere esecutivo nella società intera, si avrà sempre una perturbazione generale latente; poichè l'amministrazione della giustizia e l'applicazione della legge ai casi singoli mancherà sempre di criterio direttivo ed unico.

Questo rapporto di vicendevole azione tra i consociati e il potere centrale sta al di sopra della *forma* e ne integra la efficacia nel diritto giudiziario.

La forma, secondo la teoria sociologica, non è caratteristica della procedura, la quale tocca pur essa il merito del diritto, quando determina gli effetti della domanda giudiziale e della sentenza, (e tale è la sua finalità). All'incontro la forma è carattere generale specifico a tutta la sfera giuridica, tanto che qualsiasi diritto, ove non sia formale, ove cioè non si basi sopra una forma, non è diritto.

Nè, d'altra parte, secondo la dottrina in esame, basterebbe la forma, nella procedura civile, a garanzia d'ordine e di libertà. Infatti, il troppo formalismo nelle leggi processuali può cagionare uno stato patologico nella sfera giuridica, allo stesso modo che può cagionarlo un rilassamento nella applicazione del diritto formale.

E può anche avvenire, d'altronde, che, in un organismo giuridico, la *forma* soffochi o deprima la *libertà*, come può accadere che, in regime di *libertà*, questa uccida e soffochi la *forma*, facendola degenerare in *arbitrio* o in *licenza*, secondochè l'infrazione provenga dall'organo centrale o dai consociati.

Lo stesso rispetto e la stessa energia della *forma* possono dar luogo a deviazioni, quando ad essa sovrasti il *cavillo* curiale nella interpretazione. Anche oggidi è evidente come le leggi di procedura non siano unicamente leggi di forma; perchè, come tali, non basterebbero ad impedire rappresaglie, incruente sì, ma consuete, specialmente nei giudizii esecutivi, nella procedura di fallimento e sempre dannose; mentre, dietro la forma, si cela, pronta ad agire, la forza armata dello Stato.

La teoria sociologica elimina poi anche il dualismo tra leggi penali e leggi civili e afferma un legame di solidarietà fra tutti gli elementi costitutivi della sfera giuridica. Così, ad esempio, sostiene che qualsiasi lesione al diritto di proprietà individuale implica necessariamente la negazione o la menomazione del diritto di proprietà in genere; perchè le varie forme di proprietà, concentrate nel dominio del proprietario, rappresentano sempre valori che, o sono, o tendono a divenire facilmente trasferibili, colla mobilizzazione della terra, grazie alla misura unificatrice che ha nome di moneta. Questa trasformabilità dei valori rende i proprietarii solidali, dimodochè la lesione del diritto dell'uno li colpisce tutti in principio.

Secondo la teoria sociologica adunque, la funzione della procedura è essenzialmente di reciproca delimitazione e controllo fra la consociazione e il potere centrale; funzione cui soccorre efficacemente l'elemento generale della forma, presupposto ed essenza di qualsiasi diritto. All'organo centrale poi è riservato il potere finale della unificazione del diritto. Inoltre la infrazione alla legge, qualunque ne sia il carattere, è essenzialmente turbamento nell'organismo sociale, donde una naturale reazione e la necessità di una reintegrazione.

- 11. Affermando che ogni diritto è per sua essenza formale, la teoria sociologica evita il dualismo tra diritto formale e diritto sostanziale; il che, secondo questa teorica, può essere fecondo di utili conseguenze pratiche nell'interesse sociale. Premesso che i due istituti più importanti della procedura civile sono i giudizi e le esecuzioni forzate, questa dottrina spiega la difficoltà e la riluttanza a renderli consoni alle esigenze sociali ed ecouomiche dell'età presente, appunto colla consistenza di questo dannoso dualismo, che persiste in tutte tre le scuole enunciate prima di questa, quantunque profondamente diverse fra loro.
- 12. Senonchè altri, forse più acutamente, ha osservato che la tarda cura del potere legislativo a trasformare la parte vitale della procedura civile, più che da una apparenza di inferiorità del diritto che si chiama formale di fronte al sostanziale, deriva dalla tendenza della teoria civilistica pura a considerare la tutela del diritto ordinata dalla procedura civile, come effettuantesi, non nell' interesse delle grandi masse, sibbene a vantaggio dei singoli.

La quale tendenza si fa originare da due fatti storici: anzitutto dalla resistenza del carattere privato nella procedura civile in Roma, in secondo luogo dall'essere il nostro sistema di diritto essenzialmente prodotto di consuetudine, dimodochè, essendo le basi fondamentali del nostro ordinamento giuridico

originate dalla consuetudine, ne venne come conseguenza ineluttabile che il corpo del diritto non fu elaborate nell'interesse di un vasto aggregato di individui, bensì a vantaggio esclusivo di quelle caste che, a ragione appunto della loro preponderanza economica e politica, erano riuscite ad imporre le proprie norme ed a renderle obbligatorie nella propria classe, perpetuandole in usi, in consuetudini e riunendole in Statuti speciali. Donde appunto la tendenza, inveterata tutt'ora, di considerare la procedura nel chiuso ambito di singoli interessi, anzichè come operante nella vasta cerchia dell'interesse generale di individui liberamente associati.

13. Ma vediamo ora in che modo, nella pratica della legge e dei tribunali, la procedura civile risponda al concetto che essa ha assunto nella odierna dottrina.

La nostra legge di procedura intese, nel suo spirito, alla protezione del debole centro il forte e ad assicurare a quello, in caso di esecuzione forzata, il necessario per la esistenza; ma nella pratica questa disuguaglianza della legge si ritorse contro i deboli a vantaggio dei forti. Come ciò abbia potuto avverarsi è facile comprendere, quando si pensi quanto sia insufficiente e fallace il mezzo per la tutela giuridica, che consente all'interessato l'uso della propria energia in pro' del buon diritto. Quali sono i mezzi coi quali attualmente si agisce in giudizio? La forza della quale si suole usare, ineccepibile in sè, perfettamente cosciente, tuttavia ha moltissimi punti di contatto colla primitiva violenza. Chi vuol raggiungere il successo dev'essere o il più forte, in diritto, o il più cauto e sagace; l'essenziale è che riesca a contrastare e abbattere la contraria resistenza dell'avversario. Così la sconfitta dell'uno dipende dall'avvedutezza dell'altro, oppure da risultanze non sempre certe; dimodoche spesse volte il trionfo del diritto è soggetto al caso, nè si può attendere un definitivo conseguimento del diritto in contestazione, perchè il sopraffatto avversario potrà ritogliere, in un nuovo giudizio, quanto gli fu tolto nel primo. Male che non va ascritto, nè a minore diligenza di giudici, nè a spirito di litigiosità, nè a minore scrupolosità di avvocati; ma che necessariamente deriva da una concezione della nostra legge procedurale oramai invecchiata, di fronte alle esigenze dei tempi nuovi e, d'altra parte, dalla mancanza di un organo uniformatore del diritto rettamente funzionante. Si moltiplica cosí la casistica, la quale,

anziche fornire al giudice principi generali, abbandonandone alla sua saviezza l'applicazione conforme ad equità e giustizia, gli fornisce disposizioni frammentarie e spesso contraddicentisi per ciascun caso particolare, che prevedono non solo tutte le possibili specie di casi giuridici, ma anche tutte le possibili soluzioni dello stesso caso, per modo che l'avvocato non ha altro imbarazzo che quello della scelta, ed il giudice è dispensato da qualsiasi ricerca o studio ulteriore. Così, come ai tempi della vecchia casistica, queste ricette giuridiche, dice Jhering, « si gettano nella macchina da giudizii e ne escono sotto forma di sentenze ».

Un'altra parte del nostro codice che giova considerare, di fronte al concetto della procedura nella dottrina moderna si è quella che ha tratto ai giudizii contumaciali. Sta hene che la legge penale e la legge civile sieno diverse l'una dall'altra nello scopo, nei mezzi, nei fini; ma queste differenze non possono essere che di grado, non mai di sostanza; ora se una parte insta in giudizio, entra in gioco, per quella lesione patita da un consociato, l'interesse di tutta la società a veder riparato il torto, risarcito il danno, ripristinata l'armonia giuridica. E allora, perchè tanta pietà per il contumace? Perchè una eccessiva limitazione dei diritti della parte diligente, dai momento che l'altra ha la sua legittima rappresentanza? Meuger fa, in materia analoga, un paragone spiritoso: egli si chiede perchè non si accordi al giudice una maggiore autonomia nell'amministrazione della giustizia, vale a dire per quale motivo, quando l'interessato ha presentato al giudice l'atto di citazione, spiegando in tal modo la intenzione di far valere un suo diritto, il giudice non possa egli applicare tutti i mezzi legali per far trionfare il diritto leso o comunque pregiudicato; invece, dice, è necessario farlo andar avanti a forza di citazioni, incidenti, ordinanze, sentenze, come il meccanismo guasto di un orologio, che bisogna scuoterlo e batterlo per rimetterlo in moto, fosse pure per un minuto.

Ed altra anomalia del nostro ordinamento di procedura civile, ora che più urge la pacifica soluzione del problema economico e sociale, si è la mancanza di un vero e proprio ufficio degli avvocati e dei procuratori dei poveri, quale esisteva nelle antiche provincie e quale la caldeggiano strenui autori, come il *Mattirolo*. Il sistema attualmente vigente è contrario a qualunque principio di economia e di giustizia. È canone di economia

e di giustizia che ogni servizio deva essere rimunerato equamente, mentre in questo caso la rimunerazione è aleatoria e quasi sempre inadeguata; d'altra parte, si deve ragionevolmente aspettarsi che in mezzo ad una quantità di uomini di cuore e scrupolosi nell'adempimento dei propri uffici, ve ne sia almeno uno che eserciti con minor buon volere il patrocinio gratuito; e quell'uno basta per creare malcontenti, scarsa fede nella giustizia e, forse, un giorno, nemici della società.

Che se poi veniamo alla procedura esecutiva, è pur giocoforza riconoscere che questa parte della nostra legislazione è ben lungi dal rispondere al concetto esposto dal guardasigilii nella sua relazione ufficiale.

Assicurare, da un lato, il diritto del creditore; mantenere, d'altro canto, il rispetto dovuto alla condizione ed agli interessi del debitore; regolare l'uso della forza, per modo che essa divenga aiuto e compimento del diritto; conciliare le garanzie del credito e le garanzie della proprietà, rendendo armonico il loro concorso a costituire e svolgere la pubblica ricchezza. Questi erano i problemi, teoricamente ordinati e precisi, che il legislatore doveva risolvere in una materia irta di difficoltà gravi, d'ordine privato, di ordine pubblico, di ordine economico; in una materia che la dottrina processuale ha studiata più nei meandri della sua pratica estrinsecazione, che non nella sua natura intrinseca.

Come risultano essi dalla legge codificata? Come rispondono al principio, dominante in questa materia, che dovrebbe essere quello della applicazione del diritto individuale in tutto il suo rigore, d'una lotta a oltranza fra creditore e debitore e creditori fra loro?

Anzitutto, la lotta fra creditore e debitore è disuguale; nella esecuzione mobiliare, mentre il debitore ha tutto il tempo per sfuggire alla esecuzione, i creditori, proprio allorchè è accertata e provata la assoluta insolvenza del debitore, non solo non hanno immediata garanzia sul pegno, ma non possono esercitare alcun diritto di controllo; tantochè il più delle volte l'usciere non ha nulla da pignorare; che se poi ha luogo l'incanto questo o va deserto o ne è addirittura miserevole il risultato e per il creditore instante e per i creditori anteriori e per il debitore stesso.

Il sistema della esecuzione immobiliare è eccessivamente

complicato e dispendioso per la enorme pubblicità che richiede; le subaste riescono rovinose, nè ad evitarne le conseguenze giova, per i creditori, il giudizio di purgazione colla vendita volontaria, la cui procedura è in tutto favorevole al debitore. D'altra parte la posizione fatta al debitore nella esecuzione mobiliare e immobiliare, quando queste abbiano avuto intero compimento, è delle più misere. Non lo si lascia neppure nella legittima condizione di poter lavorare: ciò che, ove trattisi di esecuzione forzata in materia rurale, porta conseguenze gravi anche per la economia nazionale ed uno stato di cose che altre legislazioni impediscono col sistema della amministrazione forzata, mediante iscrizione nei libri fondiarii, la quale garantisce il creditore e, lasciando il debitore al possesso dello stabile, gli dà modo di lavorare ed evita le spese enormi e le vendite rovinose per i privati e per la pubblica prosperità.

14. Esaminato così il concetto della procedura civile nella dottrina moderna e le relazioni tra questa ed alcuni punti della patria legislazione in tale materia, possiamo venire ad una conclusione.

Teoria prevalente nella dottrina si è che il diritto giudiziario civile sia come una appendice del diritto privato; epperciò, in uno stato di subordinazione a questo, regoli unicamente interessi singoli, volta per volta. Che caratteristica della procedura civile sia la forma, mentre il diritto principale è di sostanza.

Questa dottrina ha il vantaggio di potersi adattare allo stato generale della legislazione. In sostanza, il concetto predominante della procedura civile è rimasto immutato da quello che era nelle tre prime epoche del diritto romano e nessuna delle scuole giuridiche che abbiamo esaminate si stacca completamente da questo concetto originario; ma quella prevalente procede parallelamente allo stato della legislazione, tantochè i suoi cultori si chiamano pratici, in opposizione ai cultori della scuola che vi si oppone, ai quali vien dato il nome di teorici.

Il concetto che la procedura sia legge di forma si rispecchia nella legislazione, là dove tutela il debitore, il contumace, il debole in generale, contro i varii mezzi di diritto formale coi quali si esplica la attività giuridica dell'attore. Il concetto che la legge di procedura sia legge di puro interesse privato si rivela nella legislazione che regola il procedimento delle esecuzioni forzate; il quale è tutto ispirato al principio del diritto sostanziale che i beni del debitore sono la garanzia comune dei creditori; dimodochè tutta la patria legislazione, in tema di esecuzione forzata, è rivolta, come già la legge romana, ai beni del debitore a favore della massa dei creditori.

Ma la dottrina prevalente della procedura civile riconosce che a questa si leghi, in tutte le sue parti, nn substrato di diritto pubblico ed è di questo substrato che la moderna legislazione dovrà tener conto essenzialmente in jure condendo.

La legge attuale non sempre risponde a queste esigenze del diritto pubblico; poiche, mentre la struttura sociale ed economica della nazione ha subito trasformazioni profonde, la legge è rimasta ad un periodo storico oramai impari a qualsiasi adattamento sociale.

È sintomatico il fatto che, mentre si moltiplicano, per opera delle classi popolari, i Segretariati del popolo, scopo dei quali è essenzialmente quello di guidare il cittadino meno favorito dalla fortuna nel vasto labirinto del nostro organamento giuridico, non si è ancora levata, dalle classi popolari, una voce imponente la quale richiami l'autorità giudiziaria all'antico sistema dell'avvocatura dei poveri; ciò è un segno che nel popolo non si è ancora radicata la convinzione dei vantaggi i quali derivano dall'amministrazione della giustizia, come funzione di Stato.

Questa caratteristica sintomatica si rivela anche nel sistema delle transazioni, oramai prevalente nella classe industriale, della quale è incontestabile il predominio sopra le altre nella attuale società: ora, quando il cittadino è obbligato a transigere, ossia a rinunciare a qualcosa, oppure a dare o promettere alcunchê per il ristabilimento dell'armonia giuridica, vuol dire che la funzione della giustizia non si svolge normalmente.

E che ciò sia vero risulta anche dal fatto che il potere centrale si vale, ancora ai di nostri, di questo suo organo, essenzialmente a mire fiscali. Questo fiscalismo indica che non è al tutto scomparsa la concezione che della giustizia si aveva come potesta nell'epoca imperiale ed in quella del feudalismo.

D'altra parte, è pur sintomatico che dell'attuale formalismo procedurale si valgono essenzialmente ai di nostri tutti coloro che costituiscono la classe parassitaria dell'organismo sociale.

Sintomi dolorosi, i quali non rispondono alle esigenze del diritto pubblico in un regime di libertà. Il principio della uguaglianza di fronte alla legge esige che lo Stato eserciti la funzione giudiziaria all'infuori di qualsiasi altra preoccupazione e di qualunque altro fine che non sia quello della giustizia e che l'organo distributore di giustizia, non solo miri all'interesse dei singoli, ma anche al benessere ed alla ricchezza della nazione. Questo concetto si è già fatto larga strada in quella classe sociale la quale costituisce la parte più vitale della nazione, promuovendone, coi commerci e colle industrie, il benessere economico.

Ora i rapporti di garanzia, fra gli individui che costituiscono questa classe, non si basano più sui beni come materialità reale, ma su un concetto ben più ampio, quello del credito, della potenzialità economica. Dato questo concetto, il dibattito giudiziario assume un significato assai più complesso di quel che non sia una pura lotta a base di forza preponderante. Questa classe non mira a soverchiare l'avversario, ad esercitare vendetta sopra di lui, quasi confiscandone i beni, così da ridurlo alla inazione completa; ma mira a far si che la potenzialità economica del gruppo sia distribuita in modo normale e perciò sceglie la via più breve, atta, nell'attuale momento legislativo, a meglio arrestare qualsiasi squilibrio in danno del credito

Nè diversi devono essere gli intendimenti del legislatore: sua meta suprema dev'essere il mantenimento dell'armonia, non solo a vantaggio degli individui, ma benanche del benessere generale. Si tenga pur conto della forma nella procedura, ma questa forma miri ad'un concetto di uguaglianza; qualsiasi preferenza per l'una delle parti reca uno squilibrio, come reca una perturbazione qualsiasi indulgenza per l'altra; mentre tutto quanto ha tratto alla equità deve risultare dall'esame rigoroso delle prove in ogni singolo caso. Ciò è opera del giudice, è anzi la sua caratteristica più bella, ma non è compito di legislatori. Per questi non vi sono nè deboli nè forti, nè debitori nè creditori; ma cittadini, verso i quali esercitare una funzione di giustizia e non di tutela parziale, a vantaggio di tutti e per tutti nella stessa misnra.

Tale va intesa la funzione giudiziaria, nell'attuale momento sociale, e se lo stato guarderà a questo soltanto, così per sè come per la società che egli amministra; se cioè ogni fiscalismo ingiustificato ed ogni formalismo inutile sarà tolto; se l'equilibrio più assoluto sarà mantenuto nel dibattito giudiziario; se nel giudizio esecutivo si guarderà, non agli interessi dei sin-

goli, ma al benessere, al credito, al maggior rendimento della potenzialità economica, per il comune vantaggio e per il bene supremo della ricchezza nazionale; tornerà la fiducia sincera nella giustizia, cadranno i pregiudizi, le titubanze e i diffidenti timori, e sarà tolto il pericolo grave che dallo stato presente della nostra legislazione può derivare. Un sempre crescente coalizzarsi di privati interessi a svantaggio della generalità, uno sfruttamento della proprietà privata e della economia nazionale a scopo di basso lucro e di losche speculazioni, un pullulare di surrogati alla giustizia, che mal rispondono al concetto della società moderna, come aggregato di individui in vicendevole stato di equilibrio di fronte ad un potere centrale. Anomalie gravi, le quali impediscono una benefica evoluzione di sistemi ed un vero progresso sociale e condurrebbero ineluttabilmente a perturbazioni economiche ed a rivolgimenti sociali.



# L'ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

## NOTA STORICA del Socio Segretario Avv. LUIGI CARNEVALI

Narrate in succinto le vicende della nostra Accademia nei secoli XVI, XVII e XVIII (2) era naturale in me il desiderio di raccogliere anche le poche sue memorie relative al secolo XIX; ma l'essere contemporaneo, e il sopravivere ancora di molte persone che presero parte alle sue sorti, mi trattennero dal farlo, nella tema di non essere del tutto imparziale. Ora l'occasione propizia del Congresso Storico mi consiglia a vincere qualunque incertezza, e colla massima serenità possibile mi propongo raccogliere dati e fatti, che è bene non vadano del tutto dimenticati, non foss' altro per conservare la catena spesso interrotta della storia del nostro secolare istituto cittadino.



Lasciò scritto argutamente nei suoi Ricordi Massimo d'Azeglio, che i Francesi, invadendo l'Italia nel 1796 avevano fatto con lei uno strano trattato di commercio, mercè il quale importavano idee e principi ed esportavano quattrini e lavori d'arte.

- (1) La presente Nota su predisposta quale presazione ad un catalogo delle pubblicazioni delle Memorie Accademiche che doveva essere satto in occasione del Congresso Storico da tenersi quest'anno in Roma, ma poi rimandato.
- (2) Cf. Cenni storici dell'Accademia Virgiliana, Parte I. Invaghiti, Invitti e Timidi. Parte II. La Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti e Maria Teresa. Mantova Mondovi 1886 L'Accademia, Virgilio e i Francesi Mantova Mondovi 1885.

Ciò si verificò in ogni parte d'Italia ed a Mantova con maggiore intensità essendo stata dichiarata non deditizia, ma terra di conquista.

Ai primi e diciamolo pure ingenui entusiasmi dei mantovani per i proclamati sacri principi della libertà ed uguaglianza. tennero dietro gli amari disinganni, per l'irruenza dei così detti Patriotti, per le malversazioni e dilapidazioni dei beni pubblici, per le angarie, le ruberie, le prepotenze dei conquistatori, per le persecuzioni, gli esili e i carceramenti dei ritenuti sospetti di tiepido civismo. La memoria ancor viva del quieto vivere e della prosperità goduta sotto gli illuminati reggimi di Maria Teresa. di Giuseppe II, di Leopoldo II, l'incertezza del domani, che mal si sapeva se Mantova sarebbe divenuta italiana o francese, fecero a poco a poco intiepidire molti già illusi dalle altisonanti promesse dei novatori, ed a poco a poco andava crescendo la falange di coloro che sospiravano il ritorno degli Austriaci. L'idea nazionale non si era ancor schiusa in molfi mantovani d'allora, e perchè tale divenisse, occorrevano ancora anni ed anni di doloroso dominio straniero, che li facesse capaci, che francesi ed austriaci, erano del tutto eguali negli intenti di opprimere e di comandare.

I patriotti frattanto, collo scopo di seppellire per sempre ogni memoria del passato, prendevano di mira tutte le vecchie istituzioni, e fra queste la più bistrattata fu l'Accademia, allora allora battezzata per volontà del potente Generale Miollis col nome di Virgiliana.

Nè le valse avere nel suo seno ardenti patriotti, quali il Lattanzi, il Gelmetti, il Codè, nè le fu ben spesso schermo l'alto patrocinio del Miollis; fra i suoi membri eranvi troppe code, come dicevasi allora, eranvi troppe persone sospette di tenerume per il cessato governo imperiale, eranvi interessi opposti da difendere e salvaguardare, e la Municipalità ed i Club volevano padroneggiarla, riformandola a modo loro, e facendola presiedere da persone del loro cuore.

Mentre la si voleva mettere a capo della cultura e dell'istruzione cittadina, e a parole le si assegnarono beni e rendite, facendola entrare nell'intricato e convulso ingrauaggio dello Stato, la si voleva sottomettere allo Stato medesimo: i più degli Accademici opponevano una resistenza passiva che facendo conto del tempo, ben spesso riusciva vittoriosa. Due anni e più durò la lotta sorda ed accanita, ed il grido della vittoria proruppe malamente al cadere della Repubblica Cisalpina e al ritorno degli Imperiali.

Per una mera accidentalità, nel 28 luglio 1799 terminava l'ultimo foglio del Protocollo Accademico e i Segretari vi scrivevano: Fine del Protocollo, fine della Repubblica. Viva l'Imperatore Francesco II. Serafino Volta - Pasquale Codè. (1)

Invero tale avvenimento storico non fu punto giovevole ai mantovani; e ben presto ebbero a conoscere che un padrone valeva l'altro, tante furono le persecuzioni, le taglie, le violenze morali e materiali che i nuovi venuti, sotto la scusa di ripristinare i loro principi governativi sovvertiti dai repubblicani, rovesciarono sulla nostra povera città. La lapide che in piazza Sordello ricorda i deportati Cisalpini è là a testificare quale paterno governo fosse quello degli Austriaci secondi, ed il monumento dei Martiri che sorge dinnanzi insegna a quali dolorosi estremi si doveva venire un giorno; ma non si cambia la storia falsandone gli eventi, ed è pur d'uopo confessare che uno scoppio di gioia e di sincero entusiasmo proruppe dal cuore e dalla bocca di molti e forse della maggioranza dei nostri avi, al ritorno delle bandiere asburghesi.

Durante il periodo cisalpino, anzi sul suo finire, come ho già narrato altrove, a presiedere l'Accademia era stato eletto il Conte Angelo Petrozzani. Era nato a Mantova nel 10 Febbraio 1741 da famiglia di antica nobiltà modenese, che il Tiraboschi dice rammentata da patrii documenti nel 1135 e 1142. Ottenuta la laurea in legge nel 10 Giugno 1765 ed inscritto nel Registro dei Giureconsulti mantovani, nell'anno successivo veniva nominato Lettore pubblico di Istituzioni Civili.

Nel 1789 eletto dal Governo Imperiale avvocato fiscale, fu trovato in tale posto dai Francesi, ed il Bonaparte, fine conoscitore degli uomini, nel 1797 lo nominava Presidente del Tribunale, e benché riluttante lo volle Presidente della neo eletta Municipalità, ed in questo consesso, tanto agitato dalle passioni, o dalle ire di parte, seppe tener testa alle invadenti pretese dei Giacobini, capitanati dal Somenzari, dal Franzini, dal Raineri,

<sup>(1)</sup> Da non confondere con Gerolamo Codè infelice finanziere della Municipalità, e ardente giacobino, morto ai piedi delle Alpi mentre si trasferiva al Comizio di Lione.

benchè minacciato più volte, anche dai Francesi di arresto. Andato a monte in quell'anno il colpo di testa della Municipalità, che voleva mettere a capo, di sua autorità, dell'Accademia il Conte Giovanni Pindemonte, fratello di Ippolito, e che tracheggiava coi giacobini, nè avendo voluto il Conte Girolamo Murari della Corte, nè il Conte Guerrieri, malgrado le pressioni del Miollis, accettare tale carica, nell'interesse vero dell'Istituto vi si sobbarcava il Petrozzani e conservò il posto fino al 1802 vedendo così sotto il suo regime andare e tornare austriaci e francesi. Ritiratosi a vita privata moriva nel 10 Giugno 1810 amato e stimato da tutti. Fu scrittore fecondo di molte opere giuridiche e filosofiche; membro della Colonia Arcadica Virgiliana mantovana col nome di Emone Afideo e come tale scrisse e pubblicò versi del tutto dimenticati. (1)

Una mozione, firmata da varii accademici, fra i quali l'abate Saverio Bettinelli proponeva che l'Accademia dovesse festeggiare con poetici componimenti nel Teatro scientifico l'epoca gloriosa per cui Mantova è restituita al felicissimo Governo dell'Augusta Casa d'Austria... (2)

L'Accademia, nella sua seduta del 5 Agosto 1799 accettava la proposta, ed il Verbale del 4 Ottobre successivo così si esprime:

« La sera del giorno 4 corrente, alle ore 8 e mezza circa, si esegui la pubblica funzione già decretata dal Direttorio scientifico, in riconoscenza a S. Maestà per la liberazione di Mantova dal giogo Francese e Democratico, nel Teatro stesso della R. Accademia. Questo tributo di riconoscenza si credette più opportuno nel ricorrente giorno onomastico dell'ottimo nostro Sovrano.

L'unione dei recitanti, frammisti di Accademici ed Arcadi Virgiliani, espressamente invitati col mezzo del loro Vice - Custode ed ex Prefetto di questa R. Accademia, ora Direttore della Classe Filosofica S. Conte Murari Della Corte. Vi intervenirono particolarmente invitati, il Tenente Maresciallo Barone Zaph Co-

<sup>(1)</sup> Vedi D'Arco. Notizie delle Accademie, dei Giornali, delle Tipografie che furono in Mantova e di circa mille scrittori Mantovani. Opera inedita presso l'Archivio Gonzaga.

<sup>(2)</sup> Per quanto sto per narrare e così pure successivamente dichiaro per una volta tanto che mi sono valso dei volumi dei Verbali e delle Buste degli Atti esistenti nell'Archivio dell'Accademia Virgiliana.

mandante di Mantova, il R. Delegato Politico Marchese Maffei, il R. Delegato di Polizia Consigliere Avigni, con grande numero di nobiltă, ufficialità e cittadini. Nel mezzo del palco della recita era collocato un gran tavolo, coperto con tappeto e due candelabri della R. Accademia, ed a sinistra un tavolino con due candele per il Segretario Perpetuo. In diverse parti, al l'uopo... cominciando dalla porta d'ingresso, erano istituite delle guardie per il buon ordine richieste a S E. il Tenente Maresciallo Comandante. - Si aprì la funzione con una sinfonia. dopo il Prefetto ha recitato la Prefazione che fu seguita da un Allegro, Indi lo stesso Prefetto ha recitato un sonetto e poi segui una lunga lista di recitanti, sonetti, odi, canzoni, stanze, ecc. » che è inutile riportare, molto più che tutti quei parti poetici, ebbero l'onore di apposita stampa, per ordine dell'accademia, e molti esemplari, elegantemente rilegati, vennero mandati in dono a Marescialli Austriaci, a Duchi ed Arciduchi dell'Imperiale Casa, a dignitari e funzionari pubblici, essendosene ordinate 450 copie.

Non giudichiamo severamente, alla stregua delle nostre idee, questa solenne manifestazione di fedele sudditanza per parte di una forte maggioranza mantovana, ho già detto sommariamente le ragioni storiche, per le quali il malcontento, anzi l'odio per il cessato governo francese, dovette prorompere; del resto chi vuol conoscere quali e quante furono le dolcezze del cessato governo democratico, spazzato via momentaneamente dal cannone Austro-Russo, non ha che a leggere il libro di A. Luzio, Francesi e Giacobini a Mantova nel 1797 per farsene una chiara idea.

Gli amori imperiali contradistinti da acerrima reazione, per fortuna durarono poco; nel 1801 tornarono i francesi; ma l'Accademia sia della nuova Repubblica, sia del nuovo Regno d'Italia ebbe poco da Iodarsi.

Il Governo centrale di Milano, aveva assunta ogni direzione in materia di pubblica istruzione, e di conseguenza andò di mano in mano spogliando l'Accademia di tutti i suoi incarichi, di tutte le sue facoltà già concessele da Maria Teresa, da Giuseppe II, dal primo potere cisalpino e dalla Municipalità. Colla soppressione di ogni sua ingerenza nell'istruzione mantovana venne gradatamente spogliata dei suoi fondi, delle sue dotazioni, assegnate perchè adempisse ai suoi incarichi. Spogliata

sotto i Francesi dei suoi libri, delle sue carte, persino del suo prezioso medagliere, il reggime italico, la privò d'ogni altra risorsa, rimanendole a malapena il Palazzo ed il Teatro, ed anche questo non tutto suo essendo in massima parte di proprietà dei palchettisti.

Napoleone I tutto intento nella creazione dell'Istituto Nazionale la privò anche di molti dei suoi più dotti e colti membri cosicchè il danno che ne risenti non fu tanto materiale quanto morale. Priva di mezzi pecuniari lottò quindi subito con difficoltà economiche non lievi, e dovette riformare, se non di diritto almeno di fatto il suo organico, non più necessario e portante con sè gravissime spese. Ed infatti a che mai serviva ancora un tanto lusso d'impianto, per così dire burocratico, di Segretari, Archivisti, bidelli, quando non eranvi più nè scuole, nè biblioteca, nè archivi da sorvegliare? le cariche andarono quindi sparendo e se rimasero, divennero onorarie, e vane parvenze di quello che furono alla fine del secolo XVIII. Durarono, e anche interpelatamente, il Prefetto, il Vice Prefetto e il Segretario perpetuo; le sessioni accademiche divennero sempre più rade, e frequentate da esiguo numero di soci.

Abbandonata a sè stessa, nella più completa noncuranza per parte del Governo e del sommo imperante, il malumore si fece più sentito verso Napoleone che le aveva usato nel 1805, quando fu a Mantova, il massimo sgarbo di non visitarla, al punto che avendo il Conte G. B. Corniani preside dell'Ateneo di Brescia proposto di concorrere alla coniazione di una medaglia in onore di lui, non ne ebbe nemmeno risposta.

Oltre a queste sostanziali disgrazie, non mancarono altre piccole brighe, che possiamo chiamare pettegolezzi interni, e fra questi merita menzione la lotta sorta fra due Segretari l'uno di diritto e l'altro di fatto.

Ho già narrato, nel mio precedente studio sull'Accademia nel periodo antecedente, che Leopoldo II aveva imposto all'Accademia, come uno dei Segretari stipendiati il Giuseppe Lattanzi. Costui nel periodo cisalpino si era mostrato ardente giacobino, talchè ritornati gli Austriaci dovette fuggire. L'Accademia colse il destro per sbrigarsi d'un incomodo membro, che nel periodo della spogliazione francese, tenne il sacco cogli spogliatori, facendosi, per varie volte, assegnare dalla Municipalità a pagamento di servizi prestati delle medaglie d'oro di perti-

nenza dell' Istituto (1) e lo sostituiva nominando l'abate Idelfonso Valdastri.

Tornati i francesi a Mantova, il Lattanzi si fece vivo, e reclamò il proprio posto presso il Governo. Infatti nella tornata Accademica del 2 Giugno 1801 presente il Generale Miollis, che assisteva sempre alle sedute col titolo di Protettore, il Prefetto Petrozzani dava comunicazione di un ordine del Ministro degli Interni di Milano col quale imponeva che il Lattanzi fosse richiamato in posto, nel mentre faceva presente come il suo posto fosse occupato dal Valdastri. Messa in discussione la grave emergenza, il Miollis ordinava la registrazione del nuovo Decreto e si deliberava che il Valdastri continuasse nelle sue mansioni fino a che il Lattanzi non fosse tornato a Mantova. Nella successiva seduta del 20 si tornò sullo spinoso argomento, e venne deliberato che il Prefetto inoltrasse al Ministero un apposito rapporto nel quale fossero messi in piena luce i meriti del Valdastri, che aveva tenuto lodevolmente la carica in tempi procellosi. Tale piccola controversia non ebbe un fine legale, perchè il Lattanzi, trovando forse più comoda la sua residenza presso il Governo centrale, non venne mai a Mantova ed il Valdastri, da prima come semplice Segretario Scientifico indi come Perpetuo continuò nella carica fino al 1817, nel quale anno veniva sostituito dall'avvocato Anselmo Belloni.

Del resto sembra che successivamente il Lattanzi abbia perdute le simpatie delle altre cariche, perchè dovendosi dall'Accademia nominare un proprio rappresentante al Comizio di Lione gettatosi gli occhi sopra di lui, forse nell'intento di tenerlo sempre più lontano, nella seduta del 30 novembre 1801 il presente Generale Miollis esplicitamente dichiarò che il Generale in Capite (ossia Napoleone) lo escludeva assolutamente e l'Accademia, seduta stante, lo sostituiva coll'Avvocato Leopoldo Camillo Volta. Il Lattanzi però, per altra via otteneva l'ambito incarico ed andò a Lione.

Anche il Petrozzani frattanto si era dimesso da Prefetto ed in sua vece veniva eletto il Gerolamo Murari della Corte, che più volte poscia confermato, durò nella carica fino al 1832 nel qual anno in avanzatissima età moriva.

<sup>(1)</sup> Vedi. Appuntamenti ossia verbali presso della Municipalità di Mantova. Azzali, 1792 Vol. I e II.

Morto il Murari per un trentennio circa non vi furono più Prefetti dell'Accademia, ma soli Vice Prefetti, quali il Marchese Federico Cavriani, il Conte Cocastelli e il Marchese Antonio Di Bagno, quest'ultimo riordinata l'Accademia, come diremo, fu nel 1861 uominato Prefetto, ma non dai Soci però, e non sappiamo con quale diritto, dall' Imperatore d'Austria.

Dai primi anni del secolo XIX fino oltre la sua metà la nostra Accademia giacque inoperosa anzi dimenticata. Fuori delle sue deserte sale si lavorava a preparare l'Italia moderna, entro il più squallido silenzio, il più profondo abbandono. Mano mano che progredisce il secolo i Verbali di seduta si fanno sempre più rari: di mano del Valdastri è intestato quello del 12 Giugno 1805 presenti 21 accademici : cosa fecero? nulla si sa. perchè il resoconto è interrotto subito dopo l'elenco degli intervenuti. Da quel giorno fino al 10 marzo 1808 nessun Verbale. Andarono dispersi? o non si tennero sedute?.... In quell'anno ebbero luogo cinque adunanze, poi quattro nel 1811, una nel 9 Aprile 1812. Indi di nuovo un lunghissimo silenzio fino al 30 Aprile 1829. Ma tale seduta non fu tenuta nemmeno nel Palazzo accademico, bensì presso il vecchio Prefetto Murari. In essa si partecipava la nomina a Vice Prefetto, anch' essa per parte del R. Governo, del Marchese Federico Cavriani, e la sostituzione a Segretario dell'Avvocato Agostino Zanelli, in luogo del Dott. Belloni impossibilitato per malattia a continuare nella carica. Si annunciava anche l'esito delle pratiche fatte per il riordino del suppellettile accademico, pei ristauri alla vicina Chiesa della Madonna del Popolo, che come narrai, parlando dei Timidi apparteneva all'Accademia, e dei chiesti sussidi per far fronte alle spese di cancelleria ed altro. Nel 1832 moriva come dissi il Murari, e nel 11 settembre di quell'anno, sotto la presidenza del Vice Prefetto Cavriani si aduna l'Accademia. In quella tornata si parlò di un progetto per la creazione di un Ateneo, benchè si protestasse che la vecchia Accademia Virgiliana sussisteva ancora.

Fermi in questo proposito, gli Accademici, nella tornata del 22 marzo 1833 riconfermando la continuità dell' Istituto, dichiarano che con quel Progetto non si trattava di creare un altro Stabilimento separato, ma di ripristinare in qualche modo il vecchio Istituto, perchè i Signori Accademici sono ben lontani dal sostenere l'Accademia Virgiliana estinta.... Cosa ne venne

poi? nulla si sa, perchè i verbali tacciono e mancano fino al 15 Giugno 1861.

In questo lungo periodo di ozio forzato il numero degli antichi Soci si era grandemente stremato per morte ed allontanamento dalla città, e non venivano sostituiti che da rarissime nomine non si sa nemmeno da chi fatte. Il Professore Bendiscioli, il Bibliotecario Greggiato, il chimico Ranzoli, il Venturelli, l'Antonio Codogni, ed altri di cui si è perduta persino la memoria, facevano ben magra corona intorno al seggio presidenziale. Buone ed eccellenti persone, che avevano ancora in cuore l'eco della agitata epoca francese, e si spaurivano a qualsiasi cenno di novazione.

Il Prof. Alessandro Antoldi, uno dei Soci, ardiva aprire nel Palazzo Accademico una libera e gratuita scuola di canto, ove ebbe i suoi primi rudimenti artistici la celebre Lotti; il pittore Giuseppe Razzetti, allora non socio, usando degli splendidi modelli raccolti dal Gadioli nella metà del 1700 e che ancora si conservano, pur gratuitamente insegnava disegno. Emblemi parlanti della morte dell'Accademia, ricordo, l'esistenza in una sala di uno scheletro umano, ed un manichino stracciato, ultimi avanzi delle già fiorenti scuole di mediciua e di pittura del secolo precedente.

Qualche accademia vocale ed istrumentale, qualche recita di improvvisati Filodrammatici, che si davano nel Teatro scientifico, erano gli ultimi barlumi delle passate tradizioni.

Non si tenevano più sedute, e se qualche volta gli accademici si adunarono, lo fecero in case private, presso l'avvocato Predaval, o presso il Vice Prefetto Di Bagno. Al Segretario Zanelli, che dimorava a lungo fuori di Mantova era stato aggiunto il Dott. Ferdinando Negri, segretari che non avevano ormai più altro compito che di registrare qualche atto, di rispondere evasivamente a qualche domanda, diretta da chi, conoscendo la sussistenza del Palazzo Scientifico credeva perdurasse ancora un corpo collettivo che lo animasse. Così era la nostra Accademia quando nel 15 giugno 1861 convocata dal Vice Prefetto nel suo palazzo venne richiamata a nuova vita.

Il Marchese Antonio Di Bagno, chiesta ed ottenuta facoltà da Vienna di rinsanguare l'Istituto con una nuova infornata di Soci, e nominato anzi dall'Imperatore Prefetto, adunò in sua casa il nuovo corpo, al quale per l'ultima volta in quel giorno

prestò l'opera sua quale Segretario il Negri, essendo stato sostituito seduta stante dai Prof. Ariodante Codogni, buon insegnante nel nostro Liceo, ma infelice traduttore di Virgilio. A quella prima seduta ne tennero dietro altre, per lo più private, nelle quali si riformarono gli ordinamenti interni, si completò l'elenco dei Soci con nuove nomine e finalmente nei primi giorni del 1863, con un discorso inaugurale del Prefetto Di Bagno, venne solennemente aperto l' Istituto.

Il Conte Carlo D'Arco, che nominato Socio non accettava la carica per motivi, diceva, di salute, così amaramente commenta il risorgere dell'Accademia, nella sua Storia di Mantova. (1)

« Dopo avere il Governo nominato un Prefetto del Corpo Accademico a toglierla da uno stato di umiliante oblio e di vergognosa inoperosità a cui giaceva da quarantanni incominciò arbitrariamente a vendere al nostro Comune i fabbricati accademici e le preziose suppellettili, riservando solo alla venditrice l'usu frutto dei medesimi.

Quindi ottenuta facoltà dall' Imperatore Francesco Giuseppe di supplire alla totale mancanza di accademici, nominò a capriccio quelli che dovevano riempiere quel vuoto senza riguardo al sapere, agli studi esercitati da loro, ma solo di aver dato prova di non essere avversari al Governo.

Dei cinquantadue che elesse, trentotto soli furono mantovani, gli altri di altri paesi e fra questi S. E. Imp. R. il Tenente Maresciallo Lodovico Barone Sztankowics, il barone Vincenzo A Prato Imp. B. Delegato Provinciale, Dott. Giuseppe Zanella Imp. R. Presidente del Tribunale di Treviso, il barone Alberto di Altemburger, Presidente del Tribunale di Mantova, S. E. il conte Andrea Cittadella Vigodarzere ciambellano e consigliere intimo di S. M. Imp. R. Apostolica. A tal modo la nuova Accademia venne augurata il 29 Gennaio 1863 e risorse protetta dal potente nostro Sovrano e favorita dall'ottimo nostro Sig. Delegato Provinciale. (2)

Ora si potrà ragionevolmente sperare che un Accademia iniziata a tal modo possa portare utilità vera di civile progresso

<sup>(1)</sup> Vedi Storia di Mantova Vol. V Pag. 135. Mantova, Guastalla 1872.

<sup>(2)</sup> Vedi discorso inaugurale del Marchese Di Bagno, nella Gazzetta di Mantova N. 18 anno 1863.

conforme ai bisogni dell'età in cui viviamo e degna della nostra nazione ? (1) ».

In vero gran parte delle accuse del D'Arco sono fondate, nel riguardo del come venne costituita la nuova Accademia. Il Prefetto Di Bagno era un ultra fedele della Casa d'Austria, rappresentava l'esiguo numero di quegli italiani a cui la voce della patria indipendenza non era ancora scesa nel cuore; per antiche tradizioni familiari, per educazione, e sopra tutto per una triste memoria dei non ancora troppo remoti tempi rivoluzionari esso si teneva stretto ad un ordine di idee e di principi che cozzavano con quelli della maggioranza, e credo non comprendesse.

Del resto esso non celava, come fecero pur altri, i suoi sentimenti, li professava arditamente credendo essere nel vero e nel giusto, e dipendere da essi il reale vantaggio della popolazione. — Io non lo difendo, spiego solo il suo modo d'agire.

Giova poi anche osservare che per necessità di circostanze a lui poi mancava ogni altro mezzo per agire altrimenti. La parte viva ed intelligente della cittadinanza era emigrata, nè l'Austria avrebbe tollerato che si fossero onorati con titoli ac-

<sup>(1)</sup> Invero le persone sopra nominate dal D'Arco non meritano i postumi suoi rimbrotti. Il Dott. Zanella, che fu stimato Presidente del nostro Tribunale ebbe due figli, Aristide e Oreste soldati dell' indipendenza italiana. Un figlio pure nelle file Garibaldine ebbe l'Altemburger; il Barone Prato era fratello del celebre patriotta Trentino Don Giovanni Prato, e benchè ligio e fedelissimo all'Austria, non lasciò triste ricordo fra noi. Infine il Barone Sztankowic, era successo al famigerato Culoz nel governo della fortezza, e franco e leale soldato acquistò non solo la stima ma anche l'affetto dei cittadini, perchè benchè fosse fedelissimo all'Impero seppe comprendere ed apprezzare le aspirazioni degli Italiani e governò con fermezza si, ma senza asprezza. Narrerò questo aneddoto. -Nel settembre del 1866, conclusa la pace, dovevano entrare in Mantova due compagnie italiane, una del genio, l'altra d'artiglieria a prendere in consegna i forti ed il materiale. Erano i primi soldati nazionali che entravano in Mantova e lu Sztankowic ne rese avvertito il Municipio per sapere se intendeva far loro qualche accoglienza; ma il Municipio non si fece vivo. Il Governatore ormai avvicinandosi l'ora dell'arrivo, e non avendo nessuna nuova per parte della rappresentanza cittadina, prese con sè il suo Stato Maggiore e molta ufficialità ed una banda militare ed andò a ricevere pomposamente i nuovi arrivati. La cittadinanza rimase indignata contro il Municipio, e la sera il popolo tumultuò in piazza. Allora lo Sztankowics, a piedi e solo si framischio alla folla e con calme pa-

cademici persone bensi riconosciute di somma capacità, quale un Senatore Arrivabene, il Marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, il Generale Giani, Gilberto Govi, che avevano posti eminenti presso il nemico e perciò la loro nomina, almeno a Soci corrispondenti o sarebbe stata annullata, od avrebbe dato luogo alla chiusura definitiva dell'Accademia. Accettiamo gli uomini e i tempi come sono e non pretendiamo in tutti tempra da eroi, e grandiosità di fatti.

L'accusa poi di aver sperperato l'asse accademico è la meno fondata di tutte e merita, per lealtà una chiara difesa.

Come più volte dissi, l'Accademia tranne il Palazzo, il Teatro, ed alcuni avanzi artistici della sua passata raccolta, nulla possedeva, e non godeva di nessun sussidio nè governativo, nè privato. Durante il lungo periodo di vita sonnolenta che era trascorso per tutta la prima metà del secolo XIX, non aveva mai potuto trovare il mezzo di pagare le imposte che gravavano il suo stabile, ed il debito erasi fatto ingente. Il Governo forse per un senso di pudore non aveva mai fatto uso dei suoi diritti fiscali, ma lo poteva fare da un momento all'altro, molto più che gli anni economicamente e politicamente correvano tristi per l'Austria. Bisognava provvedere subito. E come ?

Per fortuna era allora Podestà di Mantova il Marchese Galeazzo Di Bagno, nipote del Prefetto dell'Accademia, e tra zío e nipote si trovò il mezzo sacrificando l'apparenza di salvare la sostanza.

Venne perciò convenuto che l'Accademia cedeva al Municipio gratuitamente il suo palazzo e il suo teatro e le poche collezioni artistiche che ancora vi esistevano, ma ne rimaneva interamente riservato in perpetuo l'usufrutto alla venditrice, assumendo il compratore di soddisfare tutti i debiti, e caricandosi anche le spese della conservazione e custodia degli stabili. Stesa la convenzione mercè il magistero del Notaio Siliprandi, l'Accademia si trovò d'un tratto libera di passività, col diritto assicurato di godere ancora sotto altro titolo ciò che possedeva in passato.

role pregandola a non voler rendere penosi gli ultimi giorni di suo governo con qualche severo provvedimento la prego a ritirarsi. I mantovani applaudirono il tedesco, e il loro rancore scoppio più tardi, quando arrivò a Mantova il R. Commissario Guicciardi ad assumere il governo della città.

Se tale contratto può vestire il carattere di una malversazione lo veda il prudente lettore! Pur troppo il tempo costrinse l'Accademia a ben altri sacrifici, ma anche allora, come vedremo in appresso, venne in suo aiuto un egregio patrizio mantovano, a capo della Amministrazione cittadina.

Riorganizzata così, bene o male, che sia, l'Accademia; richiamata a nuova vita colla nomina di numerosi Soci, cominciò a tenere qualche seduta pubblica; ma gli anni erano poco propizi per i pacifici studi, e l'indirizzo impresso dal Di Bagno non era troppo conforme alle aspirazioni del momento, perciò la sua esistenza fu ancora languida e per nulla efficace sulla cultura cittadina.

Nell'animo di molti Soci, dominava ancor troppo la paura dell'aspro governo straniero, perchè nelle sue sale potesse avere vita non dirò libero, ma almeno tollerato un programma italiano, perciò si cercava più di farsi dimenticare che di emergere. Quando nel 1865 si celebrò in tutta Italia il centenario di Dante, l'Accademia non ebbe come tale l'ardimento di mettersi a capo della nazionale dimostrazione; ma non ne fu estranea affatto, perchè concesse le sue sale per opportune letture, i suoi Soci contribnirono largamente con scritti a formare l'Albo Dantesco Mantovano allora pubblicato; si raccolsero i fondi per un monumento del divino Poeta, che condotto a termine dall' insigne mantovano, lo scultore Pasquale Miglioretti, nel 1868, venue prima collocato nella Piazza Broletto ed ora orna uno dei fianchi del Palazzo Scientifico.

Al Marchese Di Bagno Prefetto ciò che più premeva era un ufficiale riconoscimento per parte del Governo della rinnovata Accademia e raggiungeva lo scopo col Decreto Imperiale 22 Gennaio 1865 che accordava l'appellativo di Regia alla vecchia Accademia Virgiliana.

Finalmente l'anno 1866 segnava la fine del dominio straniero in Mantova e l'alito nuovo della raggiunta indipendenza e della libertà doveva ravvivare e chiamare alle sue vere e proficue funzioni il patrio Istituto. Tolte le pastoie di censure ed ingerenze governative, abbandonato, forse anche troppo dal nuovo regime nazionale, allora risorse davvero, e prosperò anche e se non raggiunse il suo antico splendore tornò ad essere non trascurabile centro della coltura e del sapere cittadino, custode delle patrie tradizioni, banditore modesto ma infaticabile di utili e sane cognizioni. Poco dopo il 1866 al Marchese Di Bagno, era succeduto quale Prefetto il Conte Adelelmo Cocastelli di Montiglio, di illustre casato oriundo del Monferrato ed appassionato cultore di scienze naturali ed agricole, avendo sempre per Segretario il Prof. Codogni. Il Cocastelli, a richiamare a maggiore praticità di intenti, coadiuvato dal Gioachino Magri, dal Conte Luigi D'Arco diede più amplo impulso ai suoi studi favoriti e l'Acca demia si trasformava quasi in un Comizio Agrario, ciò che limitava di troppo il suo programma ed i suoi scopi. Ma chi doveva chiamare a vera ed efficace vita il nostro Istituto era il Conte Giovanni Arrivabene, efficacemente coadiuvato da nuovi e valenti Soci accademici.

Il Conte Giovanni Arrivabene era nato a Mantova nel 1787 da illustre e storica famiglia patrizia. Compagno nel 1821 di carcere del Confalonieri, del Pellico e d'altri patriotti, prosciolto prima, si salvava poi colla fuga da certa morte, essendo nel 1824 stato appiccato in effigie dall'Austria. Esule d'Italia fino al 1860 dal 1846 al 1850 fu Presidente della Società di Economia nel Belgio. Scrittore di opere morali ed economiche, tornato in patria fu eletto Senatore dal Governe Nazionale, ma non potè rivedere la sua città nativa che nel 1866.

A lui era compagne, quale Vice Prefetto, il Cav. Luciano Menghini, pur esso di patrizia famiglia mantovana, giureconsulto e magistrato di ettima fama. A Segretario, in luoge del Codogni, che altrove aveva trasportato la sua residenza, veniva eletto il Prof. Diego Volbusa, veronese, dotto insegnanto nel nostro Licee, e appassionato cultore delle scienze storiche, scrittore di opere originali ed esperto traduttore di tedesche, tuttora vivente ed insegnante a Roma.

Da questa nuova Prefettura Accademica ebbe principio un nuovo e fortunato periodo. Fatte più frequenti le sedute, moltiplicate le conferenze e le letture, l'Istituto cominciò a spiegare una vita esteriore, ed una efficace influenza sulla cultura cittadina, che da anni ed anni non era solito a far valere,

Però era necessario che anche il suo indirizzo fondamentale, il suo Statuto, fosse rimodernato, e sul finire del 1876 e sul principio del 1877 venne discusso ed approvato uno nuovo.

Stabilito che l'Accademia ha per iscopo lo studio delle scienze, delle lettere e delle arti, e di favorirne lo sviluppo nella Città e Provincia, curando l'incremento delle industrie e delle belle arti, conserva perciò il suo antico titolo (Art. 1) di Accademia di scienze, lettere ed arti; si divisero i Soci in tre categorie, effettivi, corrispondenti ed onorari, e ne precisava le mansioni ed i diritti (Art. 2). Gettata a mare tutta quella faraginosa congerie di cariche, di Segretari, Censori, Conservatori, Direttori, votanti, ecc. ecc. del vecchio Statuto, le limitava ad un Prefetto, un Vice Prefetto, un Segretario, e cinque consiglieri, eleggibili tutti ogni tre anni. Stabiliva infine alcune opportune disposizioni sul funzionamento di dette cariche e sulla attuazione pratica dello scopo dell'Accademia.

Approvato il nuovo Statuto, fatta una nuova nomina di Soci, a seconda dei nuovi criteri e nuovi intendimenti, veniva confermato a Prefetto il Senatore Arrivabene, ed in sostituzione del Cav. Menghini, defunto, nominavasi il Cav. Prof. Giambattista Intra, già insegnante lingue classiche nel nostro Liceo, fortunato scrittore di romanzi storici e di monografie storiche, illustranti le patrie memorie ed i patri monumenti. Al Volbusa, che in quel turno di tempo veniva traslocato altrove, si sostituiva come Segretario il Cav. Carlo Cappellini, di Lendinara, che venuto a Mantova quale Sostituto Procuratore al Tribunale, nel 1871, dimetteva poi la toga di magistrato per assumere con lustro quella di avvocato.

Fin qui, nel campo morale, le cose andarono di bene in meglio; ma sussistevano sempre le gravi condizioni materiali, ossia finanziarie.

Per effettu della convenzione stipulata col Municipio, sotto la Prefettura Di Bagno, l'Accademia si era assicurata una comoda e degna sede, anche troppo ampia per lei, avendo a sua disposizione, senza nessun onere, tutto il Palazzo e Teatro Scientifico. Aveva scaricato sul Municipio tutti i suoi debiti, ma non possedeva nessuna risorsa pecuniaria, e non sapeva ove trovare i quattrini per la pubblicazione regolare dei suoi atti, che aveva intrapreso a fare annualmente e bramava continuare. Ebbe bensì qualche sussidio dalla Provincia e dal Comune, ed aveva tentato di crearsi un cespite permanente, stabilendo all'art. 1 del Capo III del suo Statuto, che ogni socio effettivo dovesse contribuire alle spese col pagamento di L. 10 annue. I sussidi non erano certi, e il contributo era indecoroso, perciò era d'uopo venire a nuova convenzione col locale Municipio. Era allora a capo di questo, quale Sindaco l'egregio Conte Ercole Magna-

guti, e nel 1881, mediante atto del Notaio Nicolini si stipulò: che l'Accademia cedeva al Municipio in piena proprietà tutto il Palazzo, il Teatro, e la suppellettile scientifica, riservandosi l'uso esclusivo della sala grande per le sedute, di un locale per la Segreteria e la propria Biblioteca ed Archivio, e l'uso promiscuo del Teatro, in compenso il Comune si obbligava di passare al-Accademia annualmente L. 800, somma non lauta, ma sufficiente per le sue spese. Così venne vinta anche l'ultima difficoltà, la disposizione dell' Art. 1 Capo III dello Statuto venne abrogata, ed un andamento regolare fu assicurato in perpetuo.

Nello stesso anno 1881 moriva l'illustre senatore Arrivabene, e per alcuni malintesi, l'Accademia non fu concorde nella nomina di chi doveva surrogarlo. Per breve tempo, essendosi dimesso da Vice Prefetto anche il Prof. Intra, diresse le sorti dell'Accademia come tale il Dott. Cav. Vincenzo Giacometti, stimato medico, cultore appassionato di studi storici, e patriotta distinto quale uno dei processati dall'Austria nel 1852, per il che dovette vivere lungamente in esilio; per altri titoli poi benemerito dell'Accademia, avendo fondato prima un premio annuale di L. 50 a favore di un giovine contadino che più si distinguesse in Belforte nella cura degli animali, e di un altro sessennale di L. 600 a premiazione di qualche memoria scientifica. Ricorreva in quell'anno il centenario Virgiliano, e l'Accademia, che pur aveva deliberato celebrarlo solennemente, in causa della crisi sopra riferita, deliberava rimandare la festa all'anno prossimo, e sospendendo la propria costituzione, nominava una Commissione direttiva, composta di tre membri ed un Segretario. Il primo nominato fu il Socio Comm. Avv. Luigi Sartoretti allora ff. di Sindaco della Città. Nato a Reggiolo d'Emilia, di distinta famiglia mantovana, amministratore integerrimo per lunghi anni del bene pubblico, giureconsulto distinto, e già deputato al Parlamento nazionale, che perciò parve da tutti indicato ad essere il capo della accennata Commissione.

Aveva a compagni, il Dott. Cav. Cesare Loria, e il Cav. Prof. Antonio Manganotti; il primo nativo di Mantova, assessore Municipale per la Pubblica Istruzione, noto per una sua pregevole opera: l'Italia nella Divina Commedia, e per altri opuscoli storici; il secondo nativo di Verona, professore di scienze agrarie nel nostro Istituto Tecnico, membro di vari Istituti Scientifici e già premiato con L. 500 della nostra Accademia per un

pregevole Trattato popolare di agricoltura. A Segretario venne eletto il Prof. Cav. Giulio Monselise, chimico e scienziato conosciuto.

Il primo atto di questa nuova Commissione Direttiva, fu quello di nominare un Comitato Esecutivo per le feste Virgiliane, e questo veniva composto del Prof. Enrico Paglia, storico, naturalista e letterato, che molto onorò, colle sue opere, coll' integrità del suo carattere, coi lunghi anni dati all' insegnamento pubblico e privato la sua Mantova; il Prof. Cav. Virginio Ranzoli, noto per pubblicazioni in materia economico - sociale; ed il sottoscritto.

L'Accademia, il Consiglio Direttivo, il Comitato, col valido aiuto degli altri Corpi Morali cittadini predispose quanto era necessario per onorare degnamente il sommo Poeta Latino, e coll' intervento di moltissime rappresentanze italiane e straniere celebrò solennemente il centennario, nel settembre del 1882; festa che non descrivo perchè particolarmente narrata nell'Albo Vergiliano che si pubblicò in quella occasione.

Cessata la festa, l'Accademia entrò novellamente nella sua vita ordinaria, e sulla fine di quell'anno venne costituita la nuova Prefettura, nominandosi a Prefetto il Prof. Cav. G. B. Intra, a Vice Prefetto il Cav. Dott. Cesare Loria prima e poi essendosi trasportato altrove venne sostituito col Cav. Ing. Prof. Enrico Banfi milanese, Preside dell'Istituto Tecnico; a Segretario fu eletto il sottoscritto. Tal Prefettura, sempre riconfermata, dura in carica tuttora.

Dell'opera sua, esplicata nell'nltimo ventennio del secolo XIX, non sta a me a parlarne; la storia della vita accademica di questo ultimo periodo resta affidata ai volumi di Atti e Memorie sempre regolarmente pubblicati, e ad essi mi riporto. Rammenterò solo che in tale periodo l'Accademia ebbe campo di bandire due concorsi e conferire due premi straordinari, l'uno di L. 600, fondato come si disse dal benemerito Socio Giacometti, per un prezioso studio sui Laghi e le acque di Mantova, del Socio Ing. Domizio Panini, l'altro di L. 200 per una memoria in tema legale – sociale del socio avvocato Gino Urangia Tazzoli. Concorse a rendere più solenni le Esposizioni regionali di Mantova e Bozzolo, conferendo ad espositori proprie medaglie d'oro e d'argento.

Se ha curato l'incremento e la diffusione del sapere e della

cultura fra i vivi, non trascurò onorare i Soci benemeriti defunti, e perciò nelle sue sale, facendosi opportunamente iniziatrice di pubbliche sottoscrizioni, collocò i ricordi marmorei, ornati di busto e medaglione, dei defunti, Senatore Arrivabene, Vincenzo Giacometti, Don Guglielmo Braghirolli, Marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, Gilberto Govi, Luigi Sartoretti, ed Alessandro Antoldi, e tenne solenni commemorazioni di altri illustri estinti, tutti doverosi tributi di riconoscenza e stima a compianti e egregi concittadini.

La storia del patrio Istituto nel secolo XIX contiene pagine tristi e pagine liete; nè poteva essere altrimenti. Chi conosce i fatti, le condizioni morali e materiali che si svolsero e si maturarono in tale secolo, di leggeri può convincersi che non poteva far a meno di subire le conseguenze dell'ambiente in cui ora moribonda, ora piena di vita trascorse la sua esistenza.

Cosa sarà in avvenire? — Ai giovani la risposta, perchè ad essi è da affidarsi ormai la sorte dell'Accademia Virgiliana, a loro tocca, non solo a mantenerla in vita, ma farla prosperare ed innalzarla a modernità di intenti e di scopi.



### VIRGILIO

e

#### IL SENTIMENTO MODERNO DELLA NATURA

#### LETTURA

tenuta alla R. Accademia Virgiliana di Mantova dal Socio Sig. VITTORIO RICHTER il 24 Settembre 1902

In uno dei tanti simbolici episodi della seconda parte del mirabile poema di Wolfang Goethe, Mefistofele è messo in imbarazzo da Fausto, che lo richiede di poter condurre davanti l'Imperatore i due famosi tipi di maschia e femminile bellezza: Paride ed Elena. L'arguto diavolo filosofante, dopo brontolato un po', accenna a un mezzo misterioso per ottenere quanto Fausto richiede, e gli svela un arcano....

Han nella vuota Solitudine il soglio ignote dive. Circa lor non è loco e non è Tempo. M'impaccia il favellartene. Le Madri sono.

A questa rivelazione inattesa Fausto è preso da terrore, e Mefistofele aggiunge che quelle dive ignorate vivono in regioni inaccesse, negli spazi desolati a cui nessun prego potria mai levarsi. — Là, nel più profondo di tutti gli abissi, le *Madri* vegliano intorno a un tripode che fuma; altre assise, altre in piedi, altre vaganti....

Forme, e di forme Perpetuo tramutar, consorzio eterno Di eterno senno! e in giro a lor di tutte Le creature immagini confuse. Palese è il concetto del poeta: le *Madri* sono gli archetipi delle cose; non per sè stesse esistenti, ma essenziali alla esistenza di tutto che vive. Sono, come riassumo dal Blanchet, il modello presente allo spirito dell'artista quando crea, forme del sentimento eterno, attive, quantunque lor manchi la vita, centro delle immagini di tutte le creature. Esse sono oltre lo spazio ed il tempo, nel vuoto e nella solitudine; regnano sul passato, sul presente e sull'avvenire; dee immortali d'onde ciascuna cosa rampolla dal niente all'esistenza. Altri potrebbe dirle forze elementari della natura, principio occulto d'ogni cosa creata o da crearsi, fonte di tutte le manifestazioni della scienza e dell'arte.

A un tale concetto della natura, poeticamente espresso nel simbolo arcano delle *Madri*, solo un grande spirito moderno poteva assurgere, spirito di poeta, di pensatore, di scienziato, precursore di Darwin e Spencer nella teoria della evoluzione.

Se noi confrontiamo questo concetto, tutto moderno, con quello che della natura ebbero gli antichi, troviamo una differenza sostanziale nel fatto che le forze elementari del pensatore moderno non hanno nè coscienza nè vita, ma sono soltanto la fonte di ogni forma che ha vita e coscienza sempre più evoluta e più alta; negli antichi invece a quelle forze elementari era attribuita una volontà una coscienza una vita, a immagine e somiglianza di quella umana. In quel primo periodo delle relazioni dell'anima nostra col mondo esteriore, l'antropoformismo, che fu l'origine dei miti e delle religioni, era cosa naturale. L'uomo si trovò debole e disarmato davanti alle forze della natura, che non conosceva e quindi non sapeva vincere; e le personificò, e le divise in favorevoli e nemiche, e si prostrò a quest'ultime perchè più numerose e più forti.

Ma col progredire della scienza egli incominciò poi a conoscere quelle forze, cessò di temerle, le assoggettò, e da qui venne quella simpatica comunicazione tra l'anima sua e il mondo esteriore, non più nemico ma cooperatore, che si esplicò poi esteticamente nel sentimento della natura.

(†) \* \*)

Nella letteratura, nella poesia e nelle arti figurative degli antichi questo sentimento si manifestò in una forma plastica, animazione primitiva e spontanea delle cose esteriori. Nel mondo moderno invece si manifestò con una partecipazione cosciente della vita dell'anima alla vita di tutte le cose, con una comunicazione intima e profonda dell'uomo con lo spirito universo.

Tale differenza riesce più evidente se si confronta la rappresentazione del paesaggio negli antichi con quella dei moderni. Nei primi il paesaggio non è che un accessorio, un motivo felice di decorazione a meglio incorniciare e far risaltare l'uomo e il fatto umano; nei moderni invece avviene l'opposto: il paesaggio vive di una vita propria; esso è coscienza ed azione, coscienza ed azione che si confondono con quelle dell'artista che crea.

Il Lessing, troppo esclusivamente studioso dell'antichità classica, e a cui sfuggì il sentimento moderno della natura, mette in fascio i pittori di paesaggio cou quelli di natura morta, fiori e frutta. Dice nel suo *Laocoonte*, che essi « imitano bellezze prive di ogni ideale, quiudi non lavorano che con l'occhio e con la mano ». Egli non esce dal concetto della decorazione, nè poteva supporre ciò che lo spirito umano stava preparando.

Quale distanza dalla secca affermazione del critico classicista all'esclamazione potente in cui Lord Byron prorompe davanti alle meraviglie di una natura selvaggia: « le montagne le acque i cieli non son essi una parte dell'anima mia, com' io della loro? ».

Un desiderio inquieto di solitudine, una simpatia intima e cara di luoghi lontani dal commercio degli uomini, un più acuto senso del linguaggio misterioso delle cose, una vita meno circoscritta alle brevi contingenze del proprio io, ma allargantesi in un passionato amore di quanto vive e anche di ciò che pare non abbia vita; tali sono i caratteri del sentimento moderno della natura. Non ignoto alla scienza, perchè lume agli spiriti che assursero alle audaci sintesi positive del secolo scorso, esso ebbe la sua più alta espressione nelle arti figurative e nella Poesia.

L'arte antica non giunse mai a tale complessa profondità di sentimento: e si può dire che il pathos romantico le fu scouosciuto.

Non del tutto e non in tutti però: perchè, come vedremo più innanzi, fuvvi anche allora tale grande Poeta, la cui squisita sensibilità giunse a percepìre l'anima e le lagrime delle cose.

Ma prima di studiare le relazioni e le attinenze che il sentimento del grande Poeta latino ebbe con quello dell'anima nostra, vediamo, a grandi linee e a rapidi tócchi, lo svolgimento e le fasi del sentimento moderno della natura, e cerchiamoli nella loro più evidente manifestazione estetica: la rappresentazione del paesaggio nella poesia.

\*

Si narra che una sera d'inverno del 1760, a una signora di Parigi, che stava compiendo la sua « toilette » per il ballo, cui forse non mancava che un ultimo tocco all'acconciatura o un ultimo esame davanti lo specchio, la cameriera porse un libro, mandato allora da qualche amica. La signora lesse il titolo, incominciò la lettura, forse per ingannare un po' il tempo e giunger poi desideratissima alla festa, e vi si immerse in tal modo, che si scordò dell'invito. Dopo una lunga aspettazione, la cameriera fece osservare che la notte era già inoltrata, ch'era pur tempo la signora partisse; ma questa non volle interrompere la lettura, ordinò si staccassero i cavalli, che scalpitavano impazienti nell'atrio, si rallumassero le candele; licenziò i servi e ritornò, immemore di sè e di tutti, alla lettura. Il libro era la Nouvelle Heloise di J. J. Rousseau.

Io non so se la storiella sia vera, ma ciò che a quella dama, può dirsi accadesse a tutta la società francese d'allora. Gli spiriti, tutt'ora imbevuti della filosofia di Condorcet e di Diderot, seguitavano ad apprezzare, in arte, il motto mordace di Voltaire. Madame De Deffan scriveva al Voltaire: « Il n' y a que votre esprit qui me satisfasse ». Il Rousseau giunse come una rivelazione: egli richiamò gli spiriti dalle eleganti niaiseries dei salotti rococò, dal sillogizzare freddo e metodico, dalla ricerca frivola dei motti di spirito e delle facezie salaci, al sentimento e alla natura.

L'influenza esercitata da lui su gli spiriti del secolo XVIII fu dovuta, oltre che al nuovo elemento passionale ed idilico da lui rinnovato nell'arte, anche, e forse più, al sentimento suo del mondo esteriore.

Quale dovette essere lo stupore, la meraviglia della vecchia e fatua società francese, che solo conosceva il paesaggio, e se ne accontentava, della ridicola parodia dei boschetti foggiati ad arte intorno ad un tempietto o ad un erma simbolica, dei laghetti ornamentali e dei ponticelli artificiosamente rustici, quando il Rousseau, con la forza della sua magica prosa passionatamente oratoria, squarciò, mago possente, il velario delle anime chiuse e scoperse l'incanto delle valli solitarie, dei boschi profondi e silenziosi, dei laghi alpini dormenti sotto le stelle nelle notti serene d'estate, il fascino delle alte montagne, il terrore dei profondi burrati. Fu, ripeto, una rivelazione: e le anime, stanche e disilluse s'aprirono, come fiori sitibondi, alla rugiada di una nuova fede. — E quelle opere, dove l'arte di J. J. esprimeva il sentimento nuovo della natura con una purezza di linee e di colorito, che contrastava efficacemente col contenuto fantastico e paradossale dei poemi ossianici e della prosa sepolcrale di Young, corsero subito per le mani di tutti, modificarono il gusto, impressero un indirizzo nuovo alla letteratura ed all'arte.

Dopo Rousseau è la volta di Bernardin de Saint Pierre. Non più la Svizzera e le Alpi, ma il paesaggio tropicale dell'Isola di Francia; non più l'enfasi oratoria, ma un linguaggio che presume ingenuamente di assurgere ad esattezza scientifica. Egli sente ed intende il mormorare delle foreste investite dai venti, il fiottare come di singulto del mare appena mosso o l'urlo della tempesta; vede gli effetti delle nubi accese dal sole dei tropici, e osserva e ripete di su le pagine la sensazione sua prima. L'arte di rappresentare il paesaggio acquista con lui di esattezza, perde di vivacità passionale; partecipa quasi dell'indole dei personaggi, puramente e semplicemente lineati sopra lo sfondo lussureggiante di un paesaggio tropicale.

Il paesaggio dello Chateaubriand è pur esso, se non il primo, uno degli elementi principali dell'arte sua, e l'unico che ancora sopravviva. Ritiene della passionale rappresentazione di Rousseau, corretta dalla purezza di linea del Saint Pierre, e rivive, nella delicatezza vibrante della sua prosa, quale egli lo vide lo sentì lo amò, vive anche ora stupefacendo il lettore con la grandiosità della linea, con la sobria potenza del colorito, con la misurata efficacia della rappresentazione.

Tutti i suoi personaggi possono dirsi morti per noi: Atala, Renato, l'Autore istesso sono oltrepassati per sempre: solo vive ancora quello che fu veramente l'unico personaggio dell'opera sua: il paesaggio.

Chateaubriand fu un grande pittore: sotto la sua penna meravigliosa rivivono le misteriose foreste vergini della Louisiana, le rive del Mississipì, i panorami d'Italia e di Grecia, di Gerusalemme, di Cartagine e di Granata. È una pittura calda la sua, dalle grandi linee quasi epiche, esatta sebbene parca nei particolari, pronta ed efficace nella impressione. — Lo Chateaubriand sforza le parole della sua lingua a significati rappresentativi del tutto insoliti, e, uno dei primi tra i moderni, porge l'esempio di quella polarizzazione del linguaggio, come la chiama il Forman, che aggiunge forza d'espressione e di scorcio anche alle parole e alle frasi più comuni, e che sola può servire alla rivelazione di quella possente visione interna, che supera le forze dei sensi comuni, e che è la Poesia.

Le notti dello Chateaubriand sono sublimi: notti di Grecia, d' Italia, d' America, del deserto. Eccovene un esempio, breve ma compiuto, e di una soavità veramente virgiliana:

« La nuit était délicieuse. Le génie des aires secouait sa cheveleure bleue, embaumée de la senteure des pins, et l'on respirait la faible odeur d'ambre qu'exhalaient les crocodiles couchés sons les tamarins des fleuves. La lune brillait au milieu d'un azur sans tache, et sa lumière gris - de - perle descendait sur la cime indeterminée des forêts. Aucun bruit ne se faisait entendre, hor je ne sais quelle harmonie lointaine qui régnait dans la profondeur des bois: on eût dit que l'âme de la solitude soupirait dans toute l'étendue du désert ».

Nello Chateaubriand il paesaggio romantico sentimentale raggiunge il suo colmo. Lamartine vien dopo, ma la sua alata meditazione nulla aggiunge, se non il ritmo del verso; e ciò che il paesaggio acquista di elemento musicale perde di potenza pittorica. Lo stesso Victor Hugo procede dallo Chateaubriand nella descrizione pittoresca che servirà di sfondo ai suoi romanzi immaginosi e alle sue epiche leggende. — Uno storico della letteratura francese, il Lanson, disse di più, e cioè che, sotto un aspetto generale, il posto tenuto dalla pittura di paesaggio nel romanzo, nell' istoria, nella poesia francese, da George Sand a Pierre Leti, da Michelet a Renan, fu determinato dall' influenza dell'opera del Visconte di Chateaubriand.

\* \*

Paesisti insuperabili troviamo tra i poeti inglesi; e nella scuola che fu detta dei *laghisti* il motivo poetico è sempre un

fiore di sentimento idillico e pastorale, spiccante sopra un fondo di paese sentito e còlto dal vero. — Coleridge è il poeta dei mari solitari di cui intende il profondo mistero; Wordsworth ha squisito il sentimento della pace malinconica dei campi e delle selve, di cui fa sentire nei suoi versi l'incanto misterioso; Keats par come sempre rapito di maraviglia davanti le bellezze della natura; Shelley è il poeta fantasioso delle nubi e dei cieli, il più grande pittore degli spettacoli celesti: vede le nubi all'alba e al tramonto, maravigliose, fantastiche, dai cento colori, dalle cento forme sempre varie e mutabili; vede i cieli ora sereni e tranquilli, ora campo di lotte immani; vede i meriggi silenti e afosi, le notti serene e stellate, e tutto rappresenta con insuperata intensità di visione, con magica potenza di linguaggio e di suoni.

\* \*

Nei poeti tedeschi moderni il sentimento della natura e la sua espressione artistica nella rappresentazione animata del paesaggio, furono sempre vivissimi.

Il Goethe, l'olimpico, si compiace di ritrarre nei suoi *Lieder*, che hanno il vivo incanto dell'improvvisazione, la quiete dell'alpe o la bonaccia del mare, i canti de' cacciatori e dei pastori, le prime aure palpitanti del maggio e i solleoni della state. Nelle poesie, anche brevi, di contenuto che direi personale, egli sa felicemente sposare il sentimento dell'amore a quello della natura, e le sue lacrime paiono spremute dal dolore, non sai se per sollievo del poeta o della natura che soffre con lui.

Sentite come tale complessa sensazione è espressa felicemente nel suo Lied: Herbstgefühl — (Sentimento d'Autunno) —

Verdeggiate più dense, o voi, conteste frondi, su la finestra mia; più spessi maturate, o succosì acini. Il sole co' l suo raggio vi covi ultimo e spiri dal ciel propizio la fecondatrice potenza su di voi; - con l'incantato amico raggio vi ricrei la luna; e da questi occhi, ahi! dell'amore, eterno suscitator di vite, ad irrorarvi sgorghin le mie lagrime.

Il Goethe ha poi una breve poesia lirica: « Amore paesista » di profondo significato e che mostra quanto egli apprezzasse la poesia rappresentativa ravvivata dal sentimento dell'amore.

Fu il Goethe che rivelò allo Schiller l'incanto dell'alta montagna, tutto vivo nella prima scena del Guglielmo Tell, dove la rappresentazione musicale e poetica del paesaggio svizzero è resa con indimenticabile potenza.

Chi non conosce il breve ciclo di poesie che Heinrich Heine dedicò al mare del Nord? Ivi humour, leggenda, paesaggio, si fondono in un insieme lirico della più alta potenza musicale.

Per non dire di tutti, mi limiterò a ricordarvi il Lenau, il cui paesaggio ebbe dal nero pessimismo dell'autore un' intonazione di colorito particolare di passione e di mistero. Il primo lavoro che fece conoscere il giovine poeta tedesco fu appunto una poesia: « Le canzoni del giuncheto », dove il sentimento dell'amore è felicemente fuso col sentimento della natura. Il poeta fugge sulle rive del tetro padule, dove lo insegue l' immagine della fanciulla amata e infedele, e i salci e i giunchi mossi dal vento sembrano accordare i loro lamenti malinconiosi a quelli di lui. Sentite quanta intensità di visione in una strofe brevissima, dal metro concitato come un singulto.

È il tramonto: nere
van le nubi in ciel;
come triste e afoso
move il venticel!

Di baleni splende
l'orizzonte. Là,
su lo stagno, errante
larva di beltà,
Te di scorger parmi,
rapido baglior,
e fluir col vento
la tua chioma d'or.

Il Lenau è un grande poeta della natura. In lui è la diffusa malinconia della grande pianura magiara, la verde freschezza delle sponde ubertose del Tibisco, il solenne silenzio delle vette alpine più solitarie, la magnetica seduzione dei laghi tranquilli e profondi, la tristezza dei cimiteri campestri abbandonati. Nei suoi « Atlantica » la poesia del mare gareggia con quella di Heine: e nelle poesie scritte in America ascolti come una eco lirica della grandiosità chateaubriandiana. — E ricorda Chateaubriand anche questa splendida notte di primavera che traduco dalla patetica poesia « Il Postiglione »:

Di maggio è una limpida notte; le nubi d'argento pe'l cielo veleggiano a frotte, portate dal vento.

Sonnecchian la selva ed il prato; dell'ermo sentiero un raggio di luna perlato tien solo l'impero.

Aleggia tra i rami la brezza con lieve parola, i fiori del maggio carezza dormenti e s' invola.

Si snodano i rivi canori occulti fra i dumi e in cielo s'effondon dei fiori i sogni e i profumi....

\*

Ed ora veniamo all' Italia.

L'Arcadia aveva tentato di richiamare gli spiriti dalla enfatica e spagnolesca vita del seicento alla semplicità della natura, ma fallì allo scopo.

L'uomo della prima metà del secolo XVIII era ancora troppo schiavo nel pensiero e nel sentimento, e non poteva riuscire che ad una parodia della natura, parodia che seppe del chiuso delle accademie e dei salotti. Anche il Parini, pur così schietto in alcune parti del « Giorno », con la sua Vita rustica non esce dall'Arcadia; non ne esce del tutto neanche Ippolito Pindemonte nelle sue Prose e Poesie campestri, troppo imbellettate, troppo impomatate, tutte fronzoli nastri e falbalà.

Il Monti, negli sciolti al Principe Chigi e in altri luoghi,

tenta timidamente il paesaggio, ma l'imitazione del Werther è troppo palese, nè quella del Monti era anima da intendere certi sentimenti troppo moderni.

Il paesaggio romantico sentimentale è invece intuito felicemente dal Foscolo: basti ricordare la scena del trapiantamento dei pini e il tramonto del sole sui colli euganei, nell'Ortis. Il Foscolo ritrae paesaggi anche dal vero: tutti ricordate la pittoresca immagine di Firenze nel Carme « I Sepolcri » e dei colli di Bellosguardo nel secondo inno alle Grazie. — Egli ha poi un felicissimo quadro del lago di Como, dove tutto è melodia fiorita del più soave sentimento; e, ciò che è più mirabile, dove il poeta si giova, nella rappresentazione del paesaggio, non già di colori, ma di suoni. È un frammento unico nel suo genere, e che io non so trattenermi dal ripetervi:

Come quando più gaio Euro provoca
Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero e allegransi i propinqui
Leuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Su le gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel con la sua piva:
Per entro i colli rintronano i corni,
Terror del capriol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo
Tuona da gli antri ardenti; stupefatto
Perde le reti il pescator et ode;
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle, e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.

Ma i due poeti italiani che più di tutti i moderni sentirono profondamente e resero con insuperata evidenza il paesaggio nostro, furono il Leopardi e il Carducci.

Il primo ebbe vivissimo il sentimento della natura e lo espresse nei suoi idilli e ne' suoi canti con certi tocchi nuovi e tutti suoi, che scendono profondamente nell'animo.

Il suo paesaggio non è vario, perchè il poeta poco viaggio e poco vide; non è fortemente colorito, anzi fu osservato che ha quasi sempre alcun chè di sbiadito e di indeterminato e di vago, che risulta da poche linee e da pochi colori. Ma in compenso quanto è profondamente sentito e come potentemente reso! Chi può dimenticare, una volta letti, i paesaggi: La sera del di festa:

> Dolce e chiara è la notte e senza vento e queta sovra i tetti e in mezzo a gli orti posa la luna e di lontan rivela serena ogni montagna....

quelli delle Ricordanze, quand'ei ripensa il tempo

 $\dots$  allora

che tacito seduto in verde zolla delle sere solea passar gran parte mirando il cielo ed ascoltando il canto della rana rimota alla campagna;

quello della Quiete dopo la tempesta:

Ecco il sereno rompe là da ponente àlla montagna, sgombrasi la campagna e chiaro nella valle il fiume appare;

il sopraggiungere della sera nel Sabato del Villaggio, il paesaggio vesuviano della Ginestra, e molti e molti altri luoghi, a cui sovente si ritorna con desiderio.

Giacomo Leopardi sentì come l'Amiel, che scrisse:

« Dans ces états de sympathie universelle, j' ai même été animal et plante, tel animal donné, tel arbre present ».

L'Amiel anche aggiunse che il paesaggio è uno stato dell'anima: « le paysage c'est un état de l'âme »; e questo sentimento tanto complesso e tutto moderno fu reso stupendamente dal Leopardi nel brano, che vi rileggo, della « Vita solitaria ».

Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.

Tien quelle rive attissima quiete; Ond' io quasi me stesso e il mondo oblio Sedendo immoto; e già mi par che sciolte Giaccian le membra mie, ne spirto o senso Più le commuova, e lor quiete antica Co' silenzi del loco si confonda.

Ultimo in ordine di tempo, ma uno dei primi nella espressione del sentimento della natura, Giosue Carducci: intorno al quale credo sufficienti, a Voi, contemporanei e ammiratori, poche parole.

E infatti, chi non conosce la potente rappresentazione sua del paesaggio italiano, còlto, con mirabile efficacia di visione e di colorito, dal vero? Chi non conosce l'Umbria verde, la Maremma toscana, il Piemonte, il Cadore, e l'Addua cerulo e Sirmione e Ferrara e Verona e la sua Bologna e la sua Roma? Paesaggi viventi, li disse degnamente un critico contemporaneo: senonchè il Carducci alla perfezione della rappresentazione dirò cosí pittoresca, aggiunge un senso storico del paesaggio, che, proiettato nel passato, è fatto teatro vivo delle vicissitudini e delle glorie della patria. Alta e serena poesia, quale solo era possibile da uno spirito antico, felicemente contemperato ad un senso moderno della vita, della storia, della natura.

\* 4

Come dissi, il concetto che della natura ebbero gli antichi è tutt'altro da quello di noi moderni; il sentimento che ne derivò ebbe quindi nell'antichità forme ed espressioni estetiche tutt'affatto diverse da quelle che rapidamente abbiamo esaminato. Non più comunicazione, o meglio, comunione di sentimenti e di affetti, bensì creazione di un mondo ideale di volontà e di forze foggiate come quella vitale dell'uomo; ora a lui benigne, ora indifferenti, ora avverse. — Di là da questo mondo di miti, foggiato dalla fantasia bambina, la natura esisteva, priva di una diretta comunicazione con lo spirito umano, e quindi da lui aliena e non conosciuta.

Ma la forza creativa del mito non fu eguale nei due popoli antichi, il greco e il romano.

Il senso estetico del primo feconda una mitologia ricca e

complessa, animatrice delle cose e forze naturali come delle astrazioni dello spirite, in forme splendide di bellezza in tradizioni e leggende meravigliose. — Più scettico e positivo, il popolo romano, infecondo creatore di poveri miti, riesce lentamente a distruggere quelli importati, a lacerare il velo diafano dell'antropomorfismo, a porsi in diretta comunicazione con la natura.

Lucrezio rivela, nel suo poema, lo spirito scientifico della gente sua e porge un sistema del cosmo, che per molti aspetti non ripugna al concetto moderno.

Con lo scadimento dei miti, con lo sviluppo del senso critico, rifiorisce l'edonismo: la vita si concepisce priva di finalità, breve, incertissima: godiamone adunque il fiore. Anche se dalle esteriori forme dell'arte, in che l'epicureismo si espresse, fossi contraddetto, pure io nego che in quelli spiriti, solleciti solo del proprio io, fosse un sentimento della natura.

Orazio invita Delio alla campagna, e seduce all'invito l'amico con teneri versi.

> Qui, dove il pino chiomato e il pallido pioppo le rame conserte sposano all'ombra ospitale ed in fuga trema il rivo per l'obliquo letto;

vini e profumi reca e i fuggevoli fior dell'amena rosa: il concedono l'età, la fortuna, gli stami delle fatali sorelle ancora.

Ma la riflessione che segue, dove si manifesta la trista cura della morte imminente, del varcare sulla fatidica cimba all'esilio eterno, dimostra che il poeta non ha comunione d'affetti con le cose che lo circondano, non ne intravede, non ne sente, non ne esprime la vita; e col cessar del piacere null'altro egli sa che l'attende l'orco spietato.

Ricco sii pure, rampollo d'Inaco prisco, o d'oscura progenie e povero per tetto abbi il cielo, che importa? Preda dell'orco spietato sempre.

Sospinti a un luogo siam tutti : s'agita la comun sorte nell'urna : prossima o tarda n'esce e nella cimba a eterno esilio tosto si varca.

L'anima degli antichi romani non è qui tutta: essa nutre germi occulti che anelano alla vita, e fioriscono superbamente nella poesia. Albio Tibullo scrive la elegia melodiosa dove il senso mistico della solitudine campestre palpita in un ondeggiamento di cadenze e di suoni, che accarezzano e cullano e commuovono, come un presentimento di vita più passionata. Catullo, al solo rivedere la sua Sirmione e il Garda limpido e azzurreggiante, sente involarsi la cura che gli gravò trista su l'anima. Virgilio scopre le lagrime delle cose.

Sunt lachrimae rerum et mentem mortalia tangunt.



Lo spirito nuovo del mondo latino si rivela dunque con la voce di Virgilio, affermante che le cose hanno lacrime, e il core degli uomini le avverte. — Più prossimo al sentimento nostro di tutti gli antichi poeti, Virgilio, con la sensibilità sua femminilmente squisita, ha intravveduto quel mondo, che altre paurose e fosche mitologie occulteranno per tutto il medio evo, e che solo lo spirito moderno, franco di fole, rivedrà con lo sguardo sereno del poeta antico.

Nell'opera del quale la Natura è rappresentata con tale una simpatia patetica e profonda, con tale una intima affettuosità, che tu vi trovi i germi e le tracce evidenti del *pathos* sentimentale moderno.

Ed egli rende il paesaggio suo mantovano, dove crebbe giovinetto alla coltivazione dei campi ed all'amor delle muse, e dove sogna di innalzare un tempio di gloria, nella solenne maestà dell'esametro georgico, vario di suoni e d'incanto.

Il Mincio erra largo in lente curve di avvolgimenti e veste le rive di una molle cintura di canne.

E i tocchi pittoreschi dell'arte sua, a tutti già noti, quanto palesano quella sua simpatia viva e profonda! Ben disse il Massarani che il riposo vespertino aleggia dolcemente in quell'unico verso eternamente pittorico, musicale, umano:

et iam summa procul villarum culmina fumant.

In un luogo passionatamente eloquente delle Georgiche questo amore per le forme vitali della natura, per gli alberi e l'erbe, assurge alla concitazione della espressione romantica. Il Poeta invoca le vergini muse che lo raffidino allo studio, a lui così caro, dei moti degli astri propizi all'agricoltura; ma ove l'aiuto loro mancasse, rifugierà lo spirito stanco nell'amore degli alberi e dei fiumi, pur senza gloria:

Ma se gelido intorno al cor già slanco
Mi stagna il sangue, e mi sia tolto in questi
Solenni profondissimi misteri
Penetrar di natura, oh le campagne
Mi sien gioia suprema, unica, e i rivi
Qua e là scorrenti, con mormorio lieto
Per le amene convalti! Amerò fiumi
E selve inglorïoso! Oh, dove i campi
E dove sei tu, Sperchio! Ove sei tu,
Fremente ai riti ed al tripudio arcano
De le baccanti vergini Lacene,
O Taigeto! Deh! chi mi trasporta
Là nelle fresche, amene, solitarie
Valli de l'Emo, e con la spaziosa
Ombra dei rami antichi mi ricopre! (1)

Questo sentimento virgiliano di ingenua aspirazione alla solitudine campestre, è, nell'uomo moderno, complesso d'altri elementi: e riesce come affoscato da quella irrequietudine, da quel nostro più vivo ed acre desiderio di indagine nel mistero delle cose, da quella nostra amara delusione per la vanità dello sforzo.

Ricordate il monologo di Fausto?

Plenitunio seren! perchè non vedi
L'ultima volta il mio dolor? Seduto
Qui sul mio scanno, oh quante, oh quante notti
T'aspettai vigilando! E tu venivi,
Mesto amico splendor, su' miei volumi,
Sulle mie carte!... Oh, levar mi potessi
Ai gioghi alti del monte, intorno a gli antri
Vagolar con gli spirti, e nel soave
Tuo crepuscolo, o luna, i verdi prati
Scorrere, dal maligno aere lontano
Dell'ingrata Scienza, ed al salubre
Fonte bagnarmi delle tue rugiade! (2)

<sup>(1)</sup> Trad. Nardozzi.

<sup>(2)</sup> Trad. Maffei.

Quante dissomiglianze nella pur concorde aspirazione del Poeta latino e dell'uomo moderno!

Entrambi ebbero la rivelazione di un'anima delle cose, entrambi anelano a una quiete suprema, a un quasi assorbimento dello spirito loro nello spirito universo; ma Fausto ha dentro sé la ferita di una suprema disillusione e alla natura si accosta come a cercarvi un conforto: Virgilio è sereno, ha il core esuberante di sentimento, davanti al quale anche l'amor della gloria impallidisce!

Amerò fiumi

### E selve inglorioso!

Ond' Egli, al sopravvenir della patetica notte, di cui sente tutto l'incanto misterioso, non prorompe, come Fausto, nell'apostrofe solenne, non hestemmia la scienza, ma vede e rende nei versi immortali il placido assopimento di tutte le cose nel riposo tranquillo, che porgerà agli spirti affaticati l'oblio d'ogni cura.

Era la notte: e già di mezzo il corso Cadean le stelle: onde la terra e 'l mare Le selve, i monti e le campagne tutte E tutti gli animali, i bruti e i pesci E i volanti e i serpenti, e ciò che vive Avea, da ciò che la lor vita affanna Tregua, silenzio, oblio, sonno, riposo. (I)

\*

Venti secoli s'inchinarono reverenti alla fama del Poeta di Pietole. I contemporanei lo ebbero carissimo, oltre che per aver Egli raccolto e ravvivato nell' Eneide le leggende e le tradizioni della Patria, perchè fece vibrare nell'anime loro corde secrete, fino a Lui o ignorate o silenti.

Il medioevo non comprese: e, nell'abbiezione del suo spirito asceticamente pauroso, lo credette mago, e favoleggiò non so di quali tenebrosi misteri orfici, di quali vaticini messianici.

Ma Dante incontra Virgilio sul limitare della selva selvaggia, e lo segue, discepolo, nella via che conduce alla conoscenza della vita.

<sup>(1)</sup> Trad. Caro.

Il cinquecento lo ammirò e studiò ed imitò nella pertezione della forma; non seppe poi, o non potè, penetrare nelle intimità profonde di quell'anima semplice di poeta, il cui spirito rimase per esso un enigma inesplorato.

Misteriose rispondenze dell'anima moderna con l'anima delle cose, e l'eco dolcissima che la parola del Poeta sa risvegliare nei nostri cuori (sempre che l'incalzare incomposto della nostra vita tumultuosa non abbia in essi ottuso ogni senso di gentilezza e d'affetto) possono affidare che lo spirito di Virgilio è ancora trasfuso nelle anime che s'affacciano al secolo ventesimo.

Ed è voto augurale di grandezza per l'avvenire della civiltà e della Patria che il culto di Virgilio nè s' interrompa nè affievolisca. Sorvoli il Poeta col suo verso divino, arcangelo di vita e di fede, alle generazioni più tarde, che reverenti e commosse Lo saluteranno sempre del nome che più dura e più onora.



## NEL GIORNO NATALIZIO DI VIRGILIO

# IDIBUS OCTOBRIS ANNO URBIS CONDITAE

C C CONTRACTOR

Nel 1896 i Tiratori Algerini accampati sulle rovine dell'antica Adrumeto, nello smuovere la terra per piantarvi le loro tende, trovarono lo stupendo Musaico, che qui riproduciamo; la



figura di mezzo tiene in mano un rotolo di papiro, su cui si lessero le parole:

Musa mihi ca.... sas memora quo numine laeso quidve.... È l'ottavo verso del primo canto dell' *Eneide*, onde subito si comprese essere quella la figura di Virgilio; le due figure femminili, che gli stanno a lato rappresentano le Muse Calliope e Melpomene.

Il Musaico, secondo tutti i dati storici e paleografici, risale alla fine del primo secolo de l'era nostra, cioè ad un'epoca assai vicina al tempo in cui viveva Virgilio, e quando di lui vedevansi molti ritratti in statue, in busti, in anaglifi, in medaglie, in musaici, in disegni, in tutti i modi, che l'arte suggeriva, nelle biblioteche, nel palazzo dei Cesari, nelle ville dei nobili, nelle case degli studiosi, sugli esemplari dell'opere sue. Da questi ritratti, diffusi in tutto il mondo romano, deve certamente essere stato rilevato quello che vedesi nel nostro Musaico; onde è a ritenersi che questo rappresenti la vera figura di Virgilio, come è delineata anche dalle parole di Svetonio: corpore et statura fuit grandi, aquilino colore, facie rusticana.

Il Musaico, illustrato dai più insigni archeologi francesi e tedeschi, si conserva nel museo del Bardo a Tunisi.



## A PIETOLE



Terra diletta al ciel, Andes gentile,

Oggi perchè ti veggo in festa? Quale

Memore evento ti fa lieta e bella?

Il so; d'ottobre agl' Idi è il di natale

Del tuo Virgilio: la tua gente accorre

Dove fra i lauri, che le fan corona,

La modesta si aderge, ara a quel Grande,

Stela votiva; di divina ambrosia

La Musa la cosparge, e de le frondi

Il murmure ripete il noto grido

« Onorate l'altissimo Poeta ».

E qui trarre, se il ciel lo consentiva,
Sua tarda età volea Virgilio; e al glauco
Mincio di canne incoronato in riva
Porre di marmo un tempio, e quivi d'Ascra
Le fide amiche addurre, e l'idumee
Palme piantar, ai vincitori aurighi
Di fervide quadrighe inclito premio;
Ai pii coloni ad ascoltarlo intenti
I precetti impartir, onde le biade
Prospere cresceran, l'erbe e le piante:

E scioglier inni a Cesare, che domi I Medi e nel fuggir fidenti i Parti, Qual Nume al soggiogato orbe la pace Impone, e lui di Andini ozi fa lieto.

Nol volle il ciel; languente in su l'estremo Lembo d'Italia, ne l'umil Brundusio La mite alma spirava, e a Posilippo Dormi la casta salma il sonno eterno.

Ma il core è qui, dov' Egli nacque, in questa Pietole villa mantovana, e dove Un culto avrà, finchè di Roma il nome Duri e la gloria ed il divino idioma.

G. B. Intra.

# ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO

## ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal  $1^9$  gennaio 1901 al 31 dicembre 1902

## ELENCO

#### DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

#### dal 1º Gennaio 1901 al 31 Dicembre 1902

- a) dal R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.
- Statistica della Istruzione primaria e Normale per l'anno scolastico 1898-99 — Roma, tip. Nazionale 1901.
- Bilanci Comunali per l'anno 1899 e situazione patrimoniale dei Comuni – Roma, tip. Naz. di G. Bertero e Comp. 1901.
- Statistica delle Cause di Morte nell'anno 1899 Roma, tip. Nazionale 1901.
- Statistica delle Cause di Morte nell'anno 1900 Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e Comp. 1902.
- Statistica della Popolazione, movimento dello Stato Civile, anno 1899 Roma, tip. Naz. di G. Bertero e Comp. 1901.
- Statistica della Popolazione, movimento dello Stato Civile, anno 1900 Roma, tip. Naz. Bertero e Comp. 1902.
- Bulletin de l'Institut International de Statistique Tome XII Déuxième et Dernière Livraison — Rome, Imprimerie de la R. Académie des Lyncei 1902.
- Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale e statistica Notarile anno 1898. Parte I. Introduzione Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e Comp. 1901.

- Statistica Giudiziaria civile e commerciale e statistica notarile per l'anno 1899, parte I. Introduzione Roma, tip. Naz. di G. Bertero 1902.
- Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1898 Roma, tip. Naz. di G. Bertero 1901.
- Statistica Gindiziaria Penale per l'anno 1899 Roma, tip. Naz. di G. Bertero e Comp. 1902.
- b) da Istituti Șcientifici, Letterari ed Enti Morali Nazionali.
- ACIREALE Atti e Rendiconti della R. Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti vol. VII anno 1899-1900 Acireale, tip. dell' Etna 1901.
- ACIREALE Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arvi, vol. VIII 1901 Acireale, tip. dell'Etna 1902.
- ACIREALE R. Accademia dei Zelanti di Scienze, Lettere ed Arti. Atti e Rendiconti, memorie della classe di scienze vol. X 1899-1901 Acireale tip. dell' Etna 1901.
- ACIREALE R. Accademia dei Zelanti. Ricordi sul primo centenario della nascita di Lionardo Vigo Acireale, tip. del XX Secolo 1901, vol. unico.
- ACIREALE R. Accademia dei Zelanti. Ricordi sul primo centenario della nascita di Lionardo Vigo opuscolo, Acireale, tip. del XX Secolo 1901.
- ACIREALE Memorie dell'Accademia dei Zelanti, vol. primo 1901-1902 — Acireale, tip. dell' Etna 1902.
- ACIREALE -- Rendiconti della R. Accademia dei Zelanti di Scienze, Lettere ed Arti, anno accademico CCXXVII, vol. X Acireale, tip. dell' Etna 1902.
- BERGAMO Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, volume XVI, anno 1900-1901 Bergamo, Istituto italiano delle Arti Grafiche 1902.
- BRESCIA Commentari 'dell' Ateneo, anno 1900 Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio 1900.
- BRESCIA Ateneo Commentari 1902 Brescia, stab. tip. F. Apollonio 1902.

- BRESCIA Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia 1802-1902 Brescia, tip. F. Apollonio 1902, elegante vol. in 4.º con incisioni.
- BOLOGNA Deputazione di storia Patria per le Provincie di Romagna (Atti e Memorie) vol. XVIII, fasc. IV VI Bologna, presso la Deputaz. di Storia Patria 1900.
- BOLOGNA Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Romane, vol. XIX, fasc. I e II, 1901 — Bologna, presso la Deput. di Storia Patria 1901.
- BOLOGNA R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, vol. XIX, fasc. IV - VI Luglio - Dicembre, 1901 — Bologna, presso la Deput. di Storia Patria 1901.
- BOLOGNA Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, III serie, vol. XX, fasc. I - III — Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria, 1902.
- FIRENZE Biblioteca Nazionale Centrale Bollettiuo delle pubblicazioni italiane anno 1901 Firenze, libreria Bemporad e figlio 1901.
- FIRENZE Biblioteca Nazionale Centrale Bollettino delle pubblicazioni italiane del N. 1-12, 1901 Firenze, libreria Bemporad 1902.
- FIRENZE Biblioteca Nazionale Centrale Bollettino delle pubblicazioni italiane dal N. 13 al 24, 1902 Firenze, libreria Bemporad e figli 1902.
- FIRENZE R. Accademia di Belle Arti Atti del Collegio dei Professori, anno 1900 Firenze, stab. tip. G. Civelli 1901.
- FIRENZE R. Commissione Geodetica italiana Collegamento geodetico delle Isole Maltesi con la Sicilia Firenze, tip. di G. Barbera 1902.
- MILANO Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, XXXIII, 1900 Milano, Ulrico Hoepli, 1900.
- MILANO Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti Rendiconti, vol. XXXIV, 1901 Milano, Ulrico Hoepli Editore 1901.
- MILANO R. Istituto Lombardo di Scienze Rendiconti, vol. XXXIV, anno 1901. idem vol. XXXV anno 1902 Milano, Ulrico Hoepli 1901 e 1902.
- MILANO Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti -

- Indice Generale dei lavori dal 1880 al 1900 Milano, Ulrico Hoepli Edit. 1902.
- MANTOVA Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, vol. 1899 1900 Mantova, tip. G. Mondovi 1900.
- MANTOVA Deputazione Provinciale « Atti del Consiglio Provinciale di Mantova » Sessioni ordinarie e straordinarie 1900 Mantova, tip. Aldo Manuzio 1901.
- MANTOVA Società Dante Alighieri, XII Congresso annuale. Estratto dalla Gazzetta di Mantova — Mantova, tip. della Gazzetta di Mantova 1901, opuscolo.
- MANTOVA Camera di Commercio Relazione sull'andamento delle Industrie e del Commercio nella Provincia di Mantova anno 1900 Mantova, tip. G. Mondovi 1901.
- MANTOVA Consorzio Agrario Cooperativo Catalogo Ufficiale delle Esposizioni Agricole tenute in Mantova nel Maggio 1902 Mantova, stab. Eredi Segna 1902, op.
- MANTOVA Comitato esecutivo del Monumento a Virgilio, Relazione — Mantova, tip. della Gazzetta di L. Rossi, 1902. opusc.
- MANTOVA Camera di Commercio Relazione sull'andamento delle Industrie e del Commercio nella Provincia di Mantova nell'anno 1901 Mantova, stab. tip. G. Mondovi 1902.
- MANTOVA Gabinetto di Lettura Appendice II del catalogo, libri dal 1 Luglio 1899 al 30 Giugno 1902 Mantova, tip. Eredi Segna 1902, opusc.
- MANTOVA Relazione sul censimento della Popolazione 1901 Mantova, tip. Eredi Segna 1902.
- NAPOLI Accademia Pontaniana (atti) vol. XXX, Serie II, vol. V Napoli, tip. della R. Università 1900.
- NAPOLI Rendiconti dell'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche anno 1900 Napoli, tip. della R. Università 1900, vol. unico.
- NAPOLI Atti della Accademia Pontaniana vol. XXXI, Serie II, vol. VI Napoli, stab. tip. della R. Università 1901.
- NAPOLI Società Reale Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche, vol. XXXII — Napoli, tip. della R. Università 1901.
- NAPOLI Società Reale Atti della R. Accademia di Scienze Morali e politiche, vol. XXXIII — Napoli, tip. della R. Università 1901.

- NAPOLI Società Reale Attı della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, vol. XXI 1900-1901 Napoli, stab. tip. della R. Università 1901.
- NAPOLI R. Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche (Atti) Serie II, vol. X Napoli, tip. della R. Accademia di S. F. e Mat. anno 1901, illustrato con 23 tavole incise.
- NAPOLI Società Reale di Napoli Rendiconti de l'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, anno XIV, Maggio Dicembre 1900, anno XV Gennaio-Aprile 1901 Napoli, stab. tip. della R. Università.
- NAPOLI Rendiconti dell'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche, anno 1901 Napoli, stab. tip. della R. Università 1901.
- NAPOLI Società Reale Rendiconto delle tornate etc. dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Gennaio-Aprile 1902 - Napoli, stab. tip. della R. Univ. 1902.
- NAPOLI Società Reale Rendiconti dell' Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche, fasc. da 1 a 8, 1902 -Napoli, tip. della R. Accademia 1902.
- PADOVA R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti (Atti) anno CCCLIX 1899-900 vol. XVI, nuova Serie Padova, tip. Giuseppe Rondi 1900.
- PADOVA Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, anno CCCLLX, 1900-1901, nuova serie, vol. XVII — Padova, tip. G. B. Rondi 1901.
- PADOVA R. Accademia di Padova Indice Generale degli Atti per ordine alfabetico di autori e di materie pubblicati dall'anno 1799 al 1899-900 — Padova, tip. Gio. Batta Rondi 1900.
- PADOVA Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Elenco delle pubblicazioni periodiche dal 1779 al presente Padova, tip. Sociale Sanvio e comp. 1902.
- PORTICI R. Scuola Superiore d'Agricoltura Ordinamento degli studi. Insegnamenti ed Insegnanti, etc. Portici, stab tip. Vesuviano 1901, opusc.
- PORTICI Annali della R. Scuola Superiore di Agricoltura, Serie II, vol. II — Portici, stab. tip. Vesuviano 1901.
- PORTICI R. Scuola Superiore di Agricoltura Quistione Arborea italiana Portici, stab. tip. Vesuviano 1902.

- ROMA Commemorazione in memoria di Angelo Messedaglia fatta il 21 Giugno 1901 Roma, tip. Nazionale di G. Bertero 1901, opusc.
- ROMA Rivista d'Italia Gennaio Febbraio 1901 Roma, Società Editrice Dante Alighieri 1901.
- ROMA R. Accademia dei Lincei (Annario 1901) CCXCVIII dalla fondazione Roma, tip. della ,R. Accademia dei Lincei 1901.
- ROMA Atti della R. Accademia dei Lincei anne CCXCVIII Rendiconto dell'Adunanza solenne 2 Gingne 1901 Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei 1901.
- ROMA Rendiconto degli Atti della R. Accademia dei Lincei, vol. II Roma, tip. R. Accademia dei Lincei 1902.
- ROMA -- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, serie V, vol. IX, X, XI. -- Roma, tip. dell'Accademia 1900.
- ROMA R. Accademia dei Lincei (Rendiconti) Classe di Scienze Merali, steriche e filologiche, serie V, vol. X, fasc. 7, 8, 9, 10 Roma, tip. deil'Accademia 1901.
- ROMA -- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, serie V, vol. XI, fasc. 3 bis 10 -- Rema, tip. dell'Accad. 1902.
- ROMA Annuario della R. Accademia dei Lincei 1902 Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei 1902, opnsc.
- ROMA Società Dante Alighieri (Atti della) N. 1-9. Bollettino trimestrale Roma, stab. up. G. Civelli 1902.
- ROMA R. Insigne Accademia Romana di Belle Arti, anno Accademico 1902 Roma, stab. tip. G. Civelli 1902, op.
- ROMA Biblioteca Naz. Centrale V. Em. Bollettino delle Opere Moderne Straniere, anno 1902 Roma, libreria Loescher 1902.
- SASSARI Studii Sassaresi pubblicati dalla R. Università, anno II, fasc. I, sez. 1. Sassari, tip. e lib. Galizzi e C. 1902.
- SASSARI Studi Sassaresi pubblicati per cura di alcuni professori della Università — Sassari, tip. e libreria Galizzi e Comp. 1902.
- SASSARI R. Università degli studi Annario per l'anno Scolastico 1901-1902 anno 340 della fondazione della Università Sassari, stab. tip. Giuseppe Dessi 1902.
- SALUZZO Piccele Archivio Storico dell'antico Marchesato di Saluzzo diretto da Domenico Chiattone, anno I. Saluzzo, tip. di S. Vincenzo di Bevo e Baccolo 1901.

- TORINO Bollettino Bibliografico dal N. 76 al N. 81 bis Torino, Unione tip. Editrice 1901.
- UDINE Atti dell'Accademia anno 1900-1901, serie III, volume VIII Udine tip. G. B. Doretti 1901.
- UDINE Atti dell'Accademia di anno 1901-1902 Udine tip. G. B. Doretti 1902.
- VENEZIA Graeca D. Marci Bibliotheca codicum manu Scriptorvm MDCCXL apud Simonem Occhi Bibliopolam vol. unico in foglio.
- VENEZIA Latina et Italica D. Marci Bibliotheca Codicum manu scriptorvm — MDCCXLI. Adud Simonem Occhi Bibliopolam vol. unico in foglio.
- VENEZIA La Biblioteca Marciana di Venezia Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentin 1872.
- VICENZA Atti della Accademia Olimpica, anno 1899-900, vol. XXXII Vicenza, tip. Fabris 1900.
- VERONA Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti, vol. LXXV 1900 Verona, stab. tip. G. Franchini 1900.
- VERONA Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio (Atti e Memorie) serie IV, fasc. II, vol. I — Verona, stab. tip. G. Franchini 1901.
- VERONA Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, di Scienze, Lettere, Arti e Commercio, serie IV, vol. II, 1901-1902 — Verona, stab. tip. lit. G. Franchini 1902.
  - c) da Istituti Scientifici e Letterari all' Estero.
- BRUXELLES L'Academie Royal de Belgique Bulletin de la Classe des Sciences 1899-1900 Bruxelles, Hayez imprimeur de l'Academie 1899-900.
- BRUXELLES L'Academie Royal de Belgique Bulletin de la Classe des Lettres et de Sciences morales et politique 1899-900 Bruxelles, Hayez imprimeur 1898-900.
- BRUXELLES Annuarie de l'Academie Royal de Belgique des Sciences, des Lettres et des Beaux Arts 66 et 67<sup>me</sup> anne 1900 et 1901 Bruxelles Hayez imprimeur de l'Academie 1900-1901.

- BRUXELLES L'Academie Royal et Bulletin de la Classe des lettres etc. Bruxelles, imprim. Havez 1901.
- BRUXELLES L'Acad. Royal des Sciences Bulletin de la Classe des Sciences Bruxelles, imprim. Hayez 1901.
- BRUXELLES L'Academie Royal des Sciences, des Lettres et des Beaux arts de Belgique, annuarie 1902 68<sup>me</sup> année Bruxelles, imprim. Hayez, MDCCCCII.
- BRUXELLES L'Academie Royal et Bulletin de la Classe des Lettres 1902 Bruxelles, Imprim. Hayez 1902.
- BRUXELLES L'Academie Royal et Bulletin de la Classe des Sciences 1902 Bruxelles, imprim. Hayez 1902.
- CAMPINAS Revista do Centro de Sciencias, Lettras e Artes de Campinas N. 1 Campinas, typ. a vapor Livre Azul, 1902.
- CINCINNATI Bulletiu N. 2 1901 of the Loyd Library Cincinnati. Printed Bij Browne and Looker 1901.
- CINCINNATI Builetin of the Loyd Library, fasc. I 8 1900-1901 — Loyd Library, Cincinnati 1901.
- CINCINNATI Bulletin of the Library N. 4 5, 1902 Cincinnati, Ohio Sigmoud Wald Scott Library.
- COIMBRA (Universitade de) Annuario, anno lectivo I898-89 e 1899-900 — Coimbra, imprensa da Universidade 1899 due volumi.
- COIMBRA (Universitade de), Catalogo metedico Coimbra, typ. F. Franca-Amado 1900, epusc.
- COIMBRA Bibliotheca da Universidade, Archivio Bibliographico, anno 1900 Coimbra, imprensa da Universidade, 1901.
- COIMBRA (Anuuario) da Universidade de anno lectivo 1900-1901 — Coimbra, imprensa da Universidade, 1901.
- COIMBRA Arebivio Bibliographico N. 1-8, 1901 Coimbra, imprensa da Universitade 1901.
- COIMBRA Annuario da Universidade de Coimbra, anno lectivo de 1901-1902 Coimbra, imprensa da Universidade, 1902.
- COIMBRA Reforma des Estudos 21 de Dezembreos 1901 Coimbra, imprensa da Universidade 1902, opuse.
- COIMBRA (Universitade de) Archivio Bibliographico, vol. II, iasc. I 10 Coimbra, imprensa da Universitade, 1902.
- GINEVRA Memoires de l'Institut National Genevois, tome

- XVIII, 1900 Geneve, H. Kundeng, Libraire de l'Institut.
- MONTEVIDEO Museo Nacional Annale, tomo II, tomo III. tomo IV Montevideo, tip. litog. Oriental 1900.
- ROVERETO I. R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati, (Atti dell') anno accademico CL, serie III, vol. VI, fasc. IV, anno 1900 Rovereto, tip. V. Sottochiesa, 1900.
- ROVERETO Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Anno accademico CLI, anno 1901, Gennaio-Giugno Rovereto, tip. Sottochiesa 1901.
- ROVERETO Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati di Scienze, Lettere, ed Arti. Anno accademico CLI, serie III, vol. VII, fasc. III e IV, 1901 — Rovereto, tip. Roveretana V. Sottochiesa 1902.
- ROVERETO Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto anno CLII, serie III, vol. VIII, anno 1902 Rovereto, tip. Ugo Grandi e Comp. 1902.
- SAINT LOUIS The Saint Louis Museum of fine Arts. Catalagne, part I, MDCCCCI, opusc.
- STUTTGARD Mathematissh Naturwissenschaftliche Mitteilungen III Band 1,° 2° und 3° Heft IV Band 1,° 2° und 3° Heft Stuttgard J. B. Metzlerscher Verlag 1901-1902.
- TRENTO Annuario degli studenti Trentini, anno VII 1900-901 - Trento, tip. Sociale Trentina 1901.
- UPSALA Bullettin The Geological Institution of the University of Upsala, vol. V, parte I, N. 9, 1900 Upsala 1901, Almqvist of Wiksells Bohtrychêry etc.
- VIENNA Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften Philosophische-historische Classe. Jhazgang 1899 1900 CXLI-CXLII Band Vien 1899, typ Geroid's Sohn 1899-1900.
- VIENNA Sitzungberühte der k Akademie der Wissenschafteu Abtheilung II a II b, und III Wien aus k. k. Hof un stautsdrukerei 1899-1900.
- VIENNA K. Akademiê der Wissenschaften Register zu den Bänden 131 bis 140 der Sitzungberichte der Philosophische - Historischen Classe XIV - Wien, bei C. Gerold's Sohn, opusc.
- VIENNA Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaf-

- teu Mathematische Natur wissenschaftliche Classe Jhargang 1899-1900 Abtheilung I - Vieuna, tip. Gerold's sohn 1899-1900.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschaften Sitzungberichte, Mineralogie, Kristallographie, Botanick etc., Jahzgang 1990. Juli bis Decembre 1900 - Vienna, auf der k. k. Hof un stratsdrukerei 1900.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschafteu, Sitzungherichte, Anatomie, und Phisiologie des Menschen etc. Jahargen 1900 Ochtober bis Decembre 1900 - Vienna, auf der k. k. Hof und staats druckerei 1900.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschaften, Sitzungherichte, der Chemie-Jahargang 1900, October bis Decembre 1900 un Jänner 1901 — Vienna, auf der k. k. Hof fund staats druckerei 1900-1901.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschaften, Mathematik, Astronomie, Physik etc. Jahargang 1900 October bis December 1900 un Jänner bis März 1901 - Vienna, auf der k. k. Hof und staats druckerei 1900-1901.
- VIENNA Viel Schriftsteller, Mittheilungen der Erdbeben-Commission der k. Akademie der Wissenschaften in Wien -Vienna, auf k. Hof und staats drukerei 1901-1902.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschaften Math. Natur Wissensch. Astronomie, Physik etc. CX, Band IV bis X Hoft.
  - Vienna, auf k. k. Hof und staats drukerei 1901-1902.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschaften Math. Natur Wissensch, der Chimie CX Band II bis IX Hoft 1901 -Vienna, Buchdr. C. Gerold's 1901.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschasten, Mathem. Natur Wissen, Mineralogie, Krifeallogie und Botanik CX Band I bis VI Heft 1901. - Vienna, Buchdr C. Gerold's shon, 1901.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschaften, Sitzung Berichte, Mathematisch - Natur Wissensch. Anatomie nn Physcologie CX. Band I bis X Hofte 1901. - Vienna, Buchdr. Carl Gerold's sohn 1901.
- VIENNA K. Akademie der Wissenschaften, Sitzung Bezichte Philosophisch - Historische, Classe CXLIII Band. Jahargang 1900 - Vienna, Buchdr. Carl Gerold's sohn, 1901.
- WASHINGTON Smithsoniau Institution annual Report the

- Operations etc. u. s. National Museum, Parte II, 1897 Washington, Government printing Office 1901.
- WASHINGTON Smithsonian Institution « Annual Report »
  1898 u. si National Museum. Washington, Gouvernement Printing office 1900, vol. unico.
- WASHINGTON Annual Report of the Smithsonian Institution 1898 Washington, Gouvernment printing office 1898.
- WASHINGTON Smithsonian Institution. Annual Report the operation etc. The year Ending June 1899. Washington, Gouvernment printing office 1901.
- WASHINGTON Smithsonian Institution. Report of the u. s. National Museum 1899. Washington, Gouvernement printing office 1901.
- WASHINGTON Annuel Report of the Smithsonian Institution 1900. Washington, Gouvernment printing office 1901.

### d) da Privati Italiani e Stranieri.

- Ardigò prof. Roberto Per la difesa della innendazione e pel sanamento completo della Città di Mantova. Padova, stab. P. Prosperini 1901, vol. unico.
- Arrivabene conte Silvio L'Interpellanza al Ministero dell'Interno fatta dall'autore in Senato il 29 Aprile 1901, opusc.

   Mantova, tip. della Gazzetta 1901.
- Baldi Leopoldo Le Eneide di Virgilio (versione di) Firenze, Barbera 1900.
- Bonora e Moreschi Il Rinsanguamento del tipo nella varietà bovina Mantova, tip. A. Mondovi e figlio 1902, op.
- Bollettino Bibliografico dal N. 82 al 96 Torino, Unione tip. Editrice 1902.
- Che cosa è la Società Dante Alighieri Comitato di Mantova, opusc. Mantova, tip. Comm. Carlo Barbieri 1902.
- Catalogo Metodico Alfabetico della Unione tip. Editrice To-rino, Unione tip. Edit. 1902.
- Campagna del Principe Eugenio di Savoia vol. XV, XVI, XVII, della II serie Vienna Edizione dell' l. R. Stato Maggiore Generale 1891-92 con due atlanti di carte topo-

- grafiche, Dono della Casa Reale d'Italia Torino, tip. Roux e Viarengo 1902.
- Campagna del Principe Eugenio di Savoia, vol. XVIII-XIX-XX con nove tavole topografiche Torino, tip. Roux e Viarengo 1901.
- Capilupi Alfonso I provvedimenti contro la Fillossera Mantova, tip. A. Mondovi e Figlio 1902, opusc.
- Canna prof. Giovanni Per l'inaugurazione di una lapide in onore di Luigi Contratti nella R. Università di Pavia, (Discorso) Casalmonferrato, tip. Frat. Torelli, opusc.
- Colonna Ferdinando dei Principi di Stigliano Il Museo Civico di Napoli nell'ex Monastero di S. M. di Donna Regina Napoli, R. tip. F. Giannini e Figli 1902.
- Campi L. Tombe della I.a età del ferro etc. presso S. Giacomo di Riva Trento, Giovanni Zippel Edit. 1901, opusc.
- Concina Giulio Le Zone di produzione e il loro equilibrio Torine, Frateili Bocca Editori 1901.
- Campanile Giuseppe Nel fausto avvenimento della nascita della Principessa Jolanda I Giugno 1901 « ode » Roma, tip. Forzani 1901, opusc.
- Cantoni Alberto Scaricalasino Grotteschi Firenze, G. Barbera Editore 1901.
- Costa Alfonso Coimbricensi Academia Uhescs de Direito Coimbra, imprensa da Universitade 1895, opusc.
- Costa Alfonso Commentario ad Codigo Penal Portuguez Coimbra, imprensa da Universitade 1895, vol. unico.
- Costa Alfonso A. Egreja e Questao Social Coimbra, imprensa da Universitade 1895, vol. unico.
- Carnevali Avv. Luigi Cenni Storici sull'Accademia Virgiliana Mantova, stab. tip. G. Mondovi 1886 1902, tre vol. legati in uno.
- Caldarera D.r Ruggero La Storia del Diritto Romano in Ispagna Catania, Istituto di Storia del Diritto Romano 1902, opuscolo.
- Cognetti de Martiis Prof. Raffaele Del Giuramento decisorio etc. (Nota) Parma, tip Cavalli 1900, opusc.
- Cognetti de Martiis Prof Raffaele La comparsa conclusionale nella sua entità Giuridica Torino, Unione tip. Editrice 1900, opuscolo.
- Cognetti de Martiis prof. Raffaele La Revocazione della Sen-

- tenza nella Procedura Civile Torino, frat. Bocca Editori 1900, vol. unico.
- Cognetti de Martiis prof. Raffaele La mano d'opera nel sistema economico (Saggio) — Torino, Unione tip. Editrice 1901.
- Deutick D. Paolo Studi su Vergil, dal periodico Jharesberichte d. Phil. Vereins Deutchland, tip. 1901, opusc.
- Elementi di idiomologia, origini Glottiche Torino, tip. Baglione e comp. 1902, opusc.
- Fenaroli prof. Giuliano Solenne commemorazione di Giuseppe Verdi - Brescia, tip. Odoardo Rovetta 1901, opusc.
- Federici Silvio Nota alla Divina Commedia Perugia, tip. V. Santucci 1902, opusc.
- Foà prof. Pietro Lavori dell'Istituto di Anatomia Patologica Torino, stab. tip. fratelli Pozzo 1902.
- Gonzaga Principe Ferrante Storia di una vertenza araldica Gonzaga, contro Guerrieri, in punto abuso di cognome — Mantova, tip. Eredi Segna 1902.
- Im D.r Georg Vergil studien I Götter in der Aeneis Cernzeim L. Keilmann Buckdrucher 1902.
- Jannacone Pasquale Salvatore Cognetti de Martiis, commemorazione — Torino, Unione tip. Editrice 1901, opusc.
- Legnazzi E. N. Commemorazione di Vittorio Emm. II 9 Gennaio 1901 Padova, tip. sociale 1901, opusc.
- Loescher Ermanno Catalogo N. 59 Storia e topografia d'Italia etc. Roma, tip. Tiberina 1902.
- Loria prof. Achille Commemorazione del prof. Angelo Messedaglia, letta nell'Aula Magna della R. Università di Padova l'11 Maggio 1902 Padova tip. G. B. Bandi 1902, opuscolo.
- Mambrini dott. Enea Della determinazione di qualche slemento nel ferro e nell'acciaio Torino, tip. Vincenzo Bona 1902, opuscolo.
- Marin Sanuto Itinerario per la terra ferma, Venezia nell'anno 1483 — Padova, tip. del Seminario 1847.
- Martinetti Vittorio Rendiconti del Circolo matematico di Palermo Palermo, tip. Matematica 1902, opuscolo.
- Massarani comm. Tullo Storia e fisiologia dell'arte di Ridere Milano, Ulrico Hoepli edit. 1900, due volumi.

- Massarani comm. Tullo Storia e fisiologia dell'arte di Ridere, vol. III Milano, Uirico Hoepli edit. 1902.
- Martini Ae Manuelis Philiae Carmina Inedita Neapoli, tipis Academicis 1900, vol. unico.
- Maluta Gustavo Principio di suggestione Terapeutica Padova, Angelo Draghi Lib. Edit. 1901, opusc.
- Merkel Carlo L'Opuscolo De Insulis Nuper Inventis dei Messinese Nicolò Scillacio Milano, stab. tip. F. Cogliati 1901.
- Nasi Nunzio Discorsi per la pubblica Istruzione Roma, tip. Cecchini 1901, opuscolo.
- Pasini dott. Roberto Valore ed uso delle piante come alimento del bestiame (Nota) -- Mantova, tip. della Gazzetta di L. Rossi.
- Pasini dott. Roberto Per la coltivazione del frumento. Conferenza Modena, tip. lit. Bassi e Debri 1901.
- Pomello Arturo Paolo Perez prete dell'ordine della Carità Verona, stab. tip. G. Civelli 1902.
- Pranzeriores Antonio Quando i Signori d'Arco furono fatti Conti ? Studio storico — Trento, Società tip. Editrice Trentina 1900, opusc.
- Pranzelores Antonio Notizia d'un ignoto letterato Trentino, del secolo scorso l'abb. Baldassare de Martini — Trento, Società tip. Editrice Trentina 1900, opuscolo.
- Pranzelores Antonio Un proclama per le maschere a Trento nel 1660 — Trento, Società tip. Edit. Trentina 1901, op.
- Pranzelores Antonio Nicolò d'Arco, studio biografico etc. Trento, Società tip. Trentina 1901, opuscolo.
- Pranzelores Antonio Notizie d'un ignoto letterato Trentino del secolo scorso Trento, Società tip. Trentina 1901, op.
- Pranzelores Antonio Rapporti e questioni fra letterato sulle rive del Sarca Trento, tip. Sociale Trentina 1901, op.
- Quadri prof. Gaetano Casa Savoia (discorso) Roma, tip. Forzani 1900, opuscolo.
- Rasi Petrus Judicia quae de Satira latinae commentationem Patavii typis Seminarii 1886, opusc.
- Rasi Pietro Sei opuscoli di materie latine-letterarie Editori diversi 1887-1897.
- Rasi Petrus De Carmine Romanorum Elegiaco Patavii, typis Seminarii 1890, opusc.

- Rasi Petrus De L. Arruntio Stella poeta patavino Patavii, typis Seminarii 1890, opusc.
- Rasi Pietro La statistica nello studio del latino Firenze, tip. G. Carnesecchi e Figli 1893, opusc.
- Rasi Petrus -- In Claudii Rutilii Numatiani etc. -- Augusta Taxrinorum Herm. Loescher 1897, opus.
- Ranzoli prof. Cesare Il riordinamento della facoltà di Filosofia Bologna, Zamorani e comp. 1901, opusc.
- Rodio Gaetano Indole umana, poesie Cotrone, stab. tip. Pirozzi 1902, opusc.
- Richter Vittorio Victor Hugo, lettura 11 Aprile 1902 Mantova, tip. Baraldi e Fleischmann, opusc.
- Ruberti Ugo Leggendo e annotando, Federico Nietzsche Mantova, tip. C. Barbieri 1902.
- Siliprandi dott. Provvido Capitoli Teorico pratici di politica sperimentale, tre volumi Mantova, tip. della Gazzetta 1898.
- Sommi Picenardi Gian Francesco Un rivale del Goldoni, l'Abbate Chiari e il suo Teatro Milano, tip. Lombarda di Mondaini 1902.
- Tarducci Francesco Gianfrancesco Gonzaga Signore di Mantova Milano, tip. L. F. Cogliati 1902, opusc.
- Tommasi prof. Annibale Contribuzione alla Paleontologia della Valle del Dezzo Milano, Ulrico Hoepli 1901, opusc.
- Tommasi prof. Annibale Due nuovi Dinarites nel Trias inferiore della Valle del Dezzo Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani 1902, opusc.
- Valentini Andrea Il Palazzo di Broletto in Brescia Brescia, tip. F. Apollonio 1902, opusc.
- Villari prof. Pasquale Le Scuole di Scienze Sociali e le Facoltà Giuridiche Roma, Direzione della Nuova Antologia 1902, opusc.
- Viterbi Adolfo Sui casi di equilibrio d'un corpo elastico Isotropo che ammettono sistemi isiotatici di superficie (nota) Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei 1901, opusc.
- Vismara Antonio Emanuele Swedenborg (note) Milano, tip. Editrice L. F. Cogliati 1902, opusc.
- Zaniboni prof. R. Di un caso di malattia di Quincke (nota Clinica) Milano, tip. Edit. F. Vallardi 1900, opusc.

Zocco-Rosa A. — Fragmenta Jurisprudentia antememoria, Catania Ist. di Storia del Diritto Romano 1902 — Justinianae Augusto Dunensia), opusc.



## INDICE

Elenco delle Cariche e dei Soci dell' Accademia	Pag.	m	
Atti della R. Accademia pel biennio 1901-1902	<b>»</b>	IX	
MEMORIE			
Rasi prof. Pietro — I personaggi di carattere bu- colico nelle Egloghe di Virgilio	<b>»</b>	3	
Albonico prof. C. G. — Commemorazione del Socio Salvatore Cognetti de Martiis	<b>»</b>	29	
Loria prof. Gino - Le Donne Matematiche	*	75	
Canetti Costantino - Assise e Giurati	>>	99	
Cognetti De Martiis avv. prof. Raffaele — Il concetto della procedura civile nella dottrina moderna	<b>»</b>	135	
Carnevali prof. avv. Luigi – L'Accademia Virgiliana di Mantova nel secolo XIX	<b>»</b>	1 <b>5</b> 3	
Richter Vittorio — Virgilio e il sentimento mo- derno della natura	*	171	^
Intra prof. G. B. — Nel giorno natalizio di Virgilio	>	189	12
Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono al- l'Accademia durante gli anni 1901-1902	<b>»</b>	193	